BERNARDO DI GIVNTA A COSIMO RVCELLAI PATRITIO FLORENTINO. S.

IO VORREI Che elli mi fosse possibile, ò Cosimo prestantissimo, per altro più degno modo dimostrarui lo amore, & la riuerenza che io ui porto, che per mandarui una operetta nouellamente dentro dalle mie case stampata. Si come quello che assai bene conosco le uostre rare & innumerabili uirtù meritare altro guiderdone, & alla mia affettione uerso di quelle altro dono conuenirsi che io non ui mando. Nõ perche io in guisa alcuna per questo detragha alla bontà della opera predetta, laquale per se è excellentissima, & ueramente à qualunque dallo ingiegno (come uoi siete) conueneuole, anzi perche io haurei disio, & uoi ne saresti dignissimo, desse essere esso Boccaccio proprio, & da principio à uostro nome hauere durata questa lodeuole fatica. Ma non mi essendo dalli Fati concesso tanto di gratia, ui priego, cotale medesimo grado habbi appò uoi q̃llo che io posso, che quello che io dourei, & che io disidero, & etiandio che uoi meriteresti. Voi leggendo il p̃sente trattato trouerrete una donna ne lacci d'Amore inuolta, & inessi miserissima quanto alcuna altra non ne fù giamai. Li cui sospiri, le cui lagrime, le cui dolenti rammaricationi, & à uoi, & à qualunque altro che quei leggierà perauentura potrãno essere utilissimo exemplo di non mettersi incautamente ne gli amorosi pericoli. Appresso quanto la lingua nostra

habbi, & frutti, et fiori, apertissimamente uederete. Ilche anchora à ciascuno, che come noi di quella si diletta (benche pochi ne sieno) di non piccola consolatione gli sia cagione. Noi ci siamo ingiegnati quanto sono bastate le forze nostre di ridurla nella primiera perfettione, & massimamente poiche io feci pensiero di mãdarla fuori sotto à il nome uostro. Allaqual cosa fare, nè bisognato usare non poca diligenza per essere ella stata pel passato da molti stampatori externi lacerata & guasta, & in oltre quì scritta da huomini poco pratichi & trascurati, & in lettera piu tosto per far memoria de baratti su pelibri de mercatanti buona, che per iscriuere poesia, doue di qualche p̃te dingiegno, shabbia à dare inditio. Pure lhabbiamo racconcia in maniera che uoi paragonandola con qualunque altro bonissimo testo commenderete la opera nostra & terrete questo picciolo dono caro appresso di uoi. Il che faccendo io che altro non cerco mi terrò dogni mia fatica oltre appagato. Valete.

INCOMINCIA IL LIBRO CHIAMATO ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA DA LEI ALLE INNAMORATE DONNE MANDATO.

PROLOGO.

S Vole à i miseri crescere di dolersi uaghezza, quãdo di se discernano, ò sentano in alcuno cõpassione. Adunque acciòche in me uolonterosa piu che altra à dolermi, di ciò per lũga usanza nõ menomi la cagiõe, ma s'auanzi, mi piace ò nobili donne, ne cuori dellequali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando li casi miei di farui, s'io posso, pietose. Ne mè cura perche il mio parlare alli huomini non peruenga, anzi inq̃to o posso del tutto il niego loro, però che si miseramẽte in me l'acerbità dalcuno si discopre, che li altri simili imaginando, piu tosto scherneuole riso che piatose lagrime ne uedrei. Voi sole, leq̃li io p me medesima conosco pieghevoli, & alli infortunij pie, priego che li leggiate. Voi leggiendo non trouerrete fauole Greche ornate di molte bugie, ne Troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri. Nellequali dauanti alli ochi uostri appariranno le misere lagrime, li impetuosi sospiri, le dolenti uoci, et li tẽpestosi pẽsieri. Liquali cõ istimolo cõtinouo molestandomi, insieme il cibo, il sonno, li lieti tẽpi, et la amata bellezza hãno da me tolta uia. Leq̃li

cose, se con quello aiere, che sogliono essere le donne uederete ciascuna per se, et tutte insieme adunate, sono certa che li dilicati uisi con lagrime bagnerete. Lequali à me che altro non cerco di dolore perpetuo fieno cagione. Priegoui che dhauerle non rifiutiate, pensando, che si cõe li miei, cosi poco sono stabili li uostri casi, liquali se alli miei simili ritotnassero (il che cessilo iddio) care ui sarebbero rendendoleui. Et acciò che il tempo piu nel parlare, che nel piangere non transcorra, brieuemente allo impromesso mi sforzero di uenire, dalli miei amori, piu felici che stabili, cominciando, acciò che da quella felicità allo stato presente argomento prẽdendo me piu che altra conosciate infelice. Et qndi, alli casi infelici, onde io con ragione piango, con lagrimeuole stilo seguirò come io posso. Ma primieramente se de miseri sono li prieghi ascoltati afflitta si come io sono bagnata dalle mie lagrime, priego se alcuna deità è nel cielo, la cui santa mẽte per me sia da piatà tocca, che la dolente memoria aiuti et sostengha la tremante mano, alla presente opera, & cosi le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentite & sento langoscie, cotale luna proffери le parole, laltra piu à tala ufficio uolonterosa, che forte, le scriua.

LIBRO PRIMO, NELQVALE LA donna descriue chi essa fosse, & p quali segnali li suoi futuri mali le fossero permōstrati, & in che tēpo & doue, et in che modo, et di cui ella sinnamorasse, col seguito diletto.

NEl tempo nelquale la riuestita terra piu che tutto laltro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata uenni io nel mōdo, da benigna fortuna & abondeuole riceuuta. Oh maladetto quel giorno, & à me piu abomineuole che alcuno altro nelquale io nacqui, Oh quāto piu felice sarebbe stato, se nata nō fossi, ò se daltristo pto alla sepoltura fossi stata portata, ne piu lūga etade hauesse hauuta, che identi seminati da Cadmo, et ad una hora rotte et cominciate hauesse Lachesis le sue fila. Nella picciola età si sarebbero rinchiusi li infiniti guai, che hora discriuere trista cagione mi sono. Ma che gioua hora di ciò dolersi? io ci pur sono, & cosi è piaciuto, & piace à dio, che io ci sia. Riceuuta adunque, si come è detto in altissime delitie, & in esse nutrita, & dalla īfantia nella uaga pueritia tratta sotto riuerēda maestra, qualūque costume à nobile giouane si conuiene, apparai. Et come la mia persona nelli anni trapassati crescea, cosi le mie bellezze de miei mali speciale cagione multiplicauano. Ohime che io anchora che picciola fossi uedēdole à molti lodare, mene gloriaua & loro cō sollecitudini et arti faceua maggiori. Ma

già dalla fanciullezza, uenuta ad età più compinta, meco dalla natura admaestrata, sentendo quali disij alli giouani possono porgere, le uaghe donne, conobbi che la mia bellezza (miserabile dono à chi uirtuosa mēte di uiuere disidera) più miei coetanei giouanetti, et altri nobili accese di fuoco amoroso. Et me con atti diuersi (male alhora da me conosciuti) uolte infinite tentarono di quello accendere, di che essi ardeuano, & che me douea più che altra, non riscaldare, anzi ardere nel futuro. Et da molti anchora con istantissima sollecitudine, in matrimonio fui addomandata. Ma poiche de molti uno, ad me per ogni cosa diceuole, mhebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba delli amāti da sollecitarmi con li atti suoi. Io adūque debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai, infino à tanto che il furioso amore, con fuoco nō mai sentito non entrò nella giouane mente. Ohime niuna cosa fu mai, che il mio disio ò dalcuna altra dōna douesse chetare, che prestamēte ad mia sadisfatione nō uenisse. Io era unico bene & felicità singulare del giouane sposo, & cosi elli da me era igualmente amato, come elli mamaua. O quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore.

Viuendo adunque contenta, & in festa continoua dimorando, la fortuna subita uoluitrice delle cose mondane, inuidiosa de beni medesimi, che essa mhauea prestati, uolendo ritrarre la mano, ne sappiendo da qual parte mettere li suoi ueleni, con sotile argo-

mento alli miei ochi medesimi fece alle aduer tà
trouare uie. Et certo niuna altra che qlla onde entro
uera al presente. Ma liddij à me fauoreuoli ancho
ra, & alli miei fatti, di me piu solleciti, sentendo le
occulte insidie di costei uollero (se io prendere lha/
uessi sapute) armi prestare al petto mio, acciòche dis
armata non uenissi alla battaglia, nella quale io do
ueua cadere. Et con aperta uisione ne miei sonni la
notte precedente al giorno, il quale à miei danni do
uea dare principio, mi chiarirono delle future cose in
cotale guisa.

Ad me nello ampissimo letto dimorante con tutti li
membri risoluti nello alto sonno, pareua, in un
giorno bellissimo, & piu chiaro che alcuno altro
essere, non sò di che, piu lieta che mai. Et con que/
sta letitia, me sola fra uerdi herbette, era diuiso, sede/
re in uno prato, dal cielo difeso & da suoi lumi da
diuerse ombre di alberi uestiti di nuoue frondi. Et
in quello diuersi fiori hauendo colti (de quali tutto
il luogo era dipinto) con le candide mani, in uno
lembo de miei uestimenti raccoltili, fiore da fiore sce
glieua, & delli scelti, leggiadra ghirlandetta fac/
cendo, ne ornaua la testa mia. Et cosi ornata, leuata/
mi, qual Proserpina, allhora che Pluto la rapi alla
madre, cotale mandaua per la nuoua primauera
cantando. Poi, forsestancha, tra la piu folta herba ad
giacere postami, mi posaua. Ma nõ altrimenti il tene
ro piè di Euridice trafixe il nascoso animale, che me
sopra lherbe distesa, una nascosa serpe uenente tra

quelle, parue che sotto la sinistra mãmella mi trafig-
giesse. Il cui morso nella prima entrata delli aguti dẽ
ti, parea che mi cocesse. Ma poi assicurata, quasi di
peggio temendo, mi pareua mettere nel mio seno la
fredda serpe, imaginando lei douere col benificio del
caldo del proprio petto, rendere ad me piu benigna.
Laquale piu sicura fatta per quello, et piu fiera, al da-
to morso, raggiunse la iniqua bocca, & dopo lungo
spatio, hauendo molto del nostro sangue beuto, mi pa
reua che me renitente, uscendo del mio seno uaga ua-
ga, fra le prime herbe col mio spirito si partisse. Nel
cui partire il chiaro giorno turbato, dietro ad me ue-
nendo mi copria tutta, & secõdo landare di q̃lla cosi
la turbatione seguitaua, quasi come à lei tirãte fosse la
moltitudine de nuuoli appiccata, et seguissõla. Et nõ
dopo molto come bianca pietra gittata in profonda
acqua à poco à poco si toglie alla uista de riguardã
ti, cosi si tolse alli ochi miei. Alhora il cielo di somme te
nebre chiuso uidi, et quasi partitosi il sole, & la notte
tornata, pensai, quale alli greci tornò nel peccato di
Atreo, & le corruscationi correano per q̃llo sanza al
cuno ordine, & li crepitanti tuoni spauentauono le
terre & me similemente. Ma la piaga laquale insino
alhora, per la sola morsura mhaueua stimolata, pie-
na rimasa di ueleno uipereo, non ualendoui medicina
quasi tutto il corpo cõ enfiatura sozissima parea che
occupasse, là onde io prima sanza spirito, non so co-
me, parendomi essere rimasa, & hora sentendo la for
za del ueleno il cuore cercare, p̱ uie molto sottile, per
le fresche herbe, aspettando la morte mi uoltolaua.

Et già lhora di quella, uenuta parendomi, offesa anchora dalla paura del tempo aduerso, si fu graue la doglia del cuore, quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, & ruppe il forte sonno, dopo ilquale rotto, subito (paurosa anchora delle cose uedute) con la dextra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparechiato. Et sanza alcuna piaga trouandolo, quasi rallegrata & sicura, le sciochezze de sogni cominciai à deridere, & cosi uana feci delli iddij la fatica. Ahi misera me, quanto giustamente, se io li schernij alhora, poi con mia graue doglia gli hò ueri creduti, & piantoli sanza frutto, nonmeno delli iddij dolendomi, li quali con tanta obscurità, alle mente grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati, senon aduenuti si possono dire. Io adunque excitata alzai il sonnachioso capo, & per picciolo buco, uidi entrare nella mia camera, il nuouo Sole, perche ogni altro pensiero gittato uia, subita mi leuai.

Quello giorno era solēnissimo quasi à tutto il mondo, per che io cō sollecitudine li drappi di molto oro rilucēti uestimi, & con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle iddee uedute da Paris nella ualle di Ida tenēdomi, per andare alla somma festa mapparechiai. Et mētre che io tutta mi miraua, nō altrimēti che il paone le sue pēne, imaginādo di cosi piacere ad altrui cōe io à me piacea, nō sò come uno fiore della mia corona p̄so dalla cortina del letto mio, ò forse da celestiale mano, da me nō ueduta, q̄lla di capo trattami, cadde in terra, ma io non curante alle occulte cose

dalli iddij dimostrate, quasi come non fosse, ripresa la, sopra il capo la mi riposi, & oltra andai. Ohime che segnale piu manifesto di quello cha aduenne, mi poteano dare liddij? Certo niuno. Questo bastaua à dimostrarmi che qllo giorno la mia libera anima, & dise donna, diposta la sua signoria serua douea diuenire, come aduenne. O' se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno à me nerissimo haurei cognosciuto, & sanza uscire di casa lhaurei trapassato. Ma liddij, à coloro, uerso liquali essi sono adirati, bene che della loro salute porgano ad essi segno, elli priuano lui del cognoscimento debito. Et cosi ad una hora mostrano di fare il loro douere, & saŧiano lira loro. La fortuna mia adũque, me uana & non curante, sospinse fuori, & accõpagnata da molte, con lento passo peruenni al sacro tempio, nelquale già il solenne uficio debito à quel giorno si celebraua.

La uechia usanza, & la mia nobilità mhaueano tra laltre donne, assai excellente luogo serbato, nelquale poi che assisa fui, seruante il mio costume, li ochi subitamente in giro uolti, uidi il tempio di huomini, et di donne parimente ripieno, & in uarie caterue, diuersamente operare. Ne prima celebrandosi il sagro uficio, nel tempio sentita fui, che si come laltre uolte soleua aduenire, cosi quella aduenne, che non solamente gli huomini li ochi torsero à riguardarmi, ma etiãdio le donne, non altrimenti che se Venere ò Minerua, mai piu dalloro nõ uedute fossero, in qllo luogo, la doue io era, nuouamente discese. O' quãte fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, &

non meno che una iddea gloriandomi di tali cose. La sciate adunque quasi tutte le schiere de giouani dimi rare laltre, ad me si posero dintorno, & diritti quasi in forma di corona mi circuiuano, & uariamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una senten za medesima cõcludendo, la laudauano. Ma io che con li ochi in altra parte uoltati, mostraua me dal-tra cura sospesa, tenendo li orechi alli ragionamenti di quelli sentiua disiderata dolcezza, & quasi loro pa rendomene essere obligata, tale fiata con piu beni gno ochio li rimiraua. Et non una uolta maccorsi, ma molte, che di ciò alcuni uana speranza pigliãdo, con li compagni uanamente sene gloriauano.

Mentreche io in cotale guisa poco alcuni rimirando, & molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia belleza altrui pigliasse, aduenne che la altrui me miseramente prese. Et già essendo uicina al dolo roso punto, il quale ò di certissima morte, ò di uita piu che altra angosciosa, mi doueua essere cagione, non sò da che spirito mossa li ochi con debita graui tà eleuati, intra la moltitudine de circunstanti gio-uani, con aguto raguardamento distesi. Et oltre à tutti solo & appoggiato ad una colõna marmorea, ad me dirittissimamente uno giouane opposto uidi, & quello che anchora fatto non hauea dalcuno al tro (da incessabile fato mossa) meco lui & li suoi modi, cominciai ad estimare. Dico che secondo il mio giudicio, il quale anchora non era da amore occupa to, elli era di forma bellissimo, nelli atti piaceuolissi mo et honestissimo nell habito suo, & della sua gioua

neza daua manifeſto ſegnale, creſpa lanugine, che
piu mi occupaua le guancie ſue, et me nō meno piato
ſo che canto rimiraua tra huō & huō. Certo io heb-
bi forza di ritrarre li ochi dal riguardarlo alq̃to, ma
il penſiero dellaltre coſe gia dette & eſtimate, niuno
altro accidente, ne io medeſima sforzandomi, mi po-
te torre. Et già nella mia mente eſſendo la effigie del
la ſua figura rimaſa, nō ſo con che tacito diletto, meco
la riguardaua, & quaſi cō piu argomenti, affermate
uere le coſe chè di lui mi parieno cōtenta deſſere dalui
riguardata, tal uolta cautamente, ſe eſſo mi riguar-
daſſe miraua. Ma infra laltre uolte che io nō guar-
dandomi dalli amoroſi lacciuoli il mirai, tenendo al-
q̃to piu fermi che luſato ne ſuoi li ochi miei, à me par
ue in eſſi parole cognoſcere dicenti. O donna tu ſola
ſei la beatitudine noſtra. Certo ſe io diceſſe che eſſe
nō mi foſſero piaciute io mentirei, anzi mi piacquero
sì, che eſſe del petto mio traſſero un ſoaue ſoſpiro, il
quale ueniua cō q̃ſte parole, & uoi la mia, ſenon che
io di me ricordādomi gliele tolſi. Ma che ualſe? quel-
lo che nō ſi exprimea, il cuore lontendeua cōſeco, in
ſe ritenendo ciò che, ſe difuori foſſe andato, forſe libe-
ra anchora ſarei. Adūque da q̃ſta hora ināzi, conce-
dendo maggiore arbitrio alli ochi miei folli, di quello
che eſſi erano già uaghi diuenuti, li contentaua, et cer
to ſe liddij, liquali tirano à cognoſciuto fine, tutte le
coſe non mhaueſſero il conoſcimento leuato io pote-
ua anchora eſſere mia. Ma ogni conſideratione allul-
timo poſt poſta ſeguitai lappetito, et ſubitamente atta
diuenni à potere eſſere preſa. Perche non altrimenti il

fuoco se stesso di una parte in unaltra balestra, che unaluce per uno raggio sottilissimo trascorrēdo, da suoi partendosi percosse nelliochi miei, ne in qlli contenta rimase, anzi non so per quali occulte uie, subitamente al cuore penetrando ne gio. ilquale nel subito aduenimento di qlla temendo, riuocate à se le forze exteriori, me palida & quasi tutta freddissima lasciò, ma nō fu lūga la dimoranza che il cōtrario sopraduenne, & lui non solamente fatto feruente sentij, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, ilquale cacciata la palidezza, me rossissima & calda rendè come fuoco, & quello mirando onde ciò procedeua, sospiraua. Ne da quellhora ināzi, niuno pensiero in me poteo, senon di piacerli.

Ad cosi fatti sembiāti, esso sanza mutare luogo, cautissimo riguardaua, & forse si come experto in più battaglie amorose, cognoscēdo cō quali armi si doueua la disiata preda pigliare, ciascuna hora, con humiltà maggiore piatosissimo si mostraua, et pieno damoroso disio. Ohime qto inganno sotto sè qlla pietà nascōdea, laquale secōdo che glieffetti hora dimostrano, partitasi dal cuore (oue mai poi nō ritornò) fittitia si mostrò nel suo uiso. Et acciò che io nō uada ogni suo atto narrādo, dequali ciascuno era pieno di maestreuole ingāno, ò elli che loperasse, ò li fatti chel concedessero, in si fatta maniera andò, che io oltre adogni potere raccontare, da subito & inopinato amore mi trouai presa, & ancora sono.

Questi adunque ò piatosissime donne, fu colui, ilquale il mio cuore con folle estimatione tra tanti nobili, bel

li, & ualorosi giouani, q̃ti non solamente quiui pre/senti, ma etiãdio in tutta la mia Parthenope erano, primo, & ultimo, & solo, elessi per signore della mia uita. Questi fu colui, ilquale io amai et amo piu che alcuno altro. Questi fu colui, il q̃le douea essere prin/cipio & cagiõe dogni mio male, et come io spero di dãnosa morte. Questo fu quel giorno nelquale io prima di libera dõna, diuenni miserissima serua. Questo fu q̃l giorno nelquale io prima amore, non mai prima da me cognosciuto, conobbi. Questo fu q̃l giorno nelquale primieramẽte li Venerei ueleni ɔtaminaro no il puro et casto petto. Ohime misera, q̃to male per me nel mõdo uenne si fatto giorno. Ohime q̃to di noia et dãgoscia sarebbe da me lõtana, se i tenebre si fosse mutato si fatto giorno. Ohime q̃to fu al mio honore nimico, si fatto giorno. Ma che? le pterite cose mal/fatte, si possono molto piu agieuolmẽte biasimare che emẽdare. Io fui pur p̃sa si cõe è detto, et q̃lũque si fosse q̃lla ò ifernal furia, ò inimica fortuna che alla mia casta felicità, inuidia portasse, ad essa insidiãdo, q̃sto dí cõ isperãza di fallibile uittoria si pote rallegrare. Sop p̃ssa adũq; dalla passiõe nuoua, q̃si attonita et di me fuori sedeua infra le dõne, et li sacri ufici à pena da me uditi nõ che intesi, passare lasciaua, et similemẽte delle mie ɔpagne li ragionamẽti diuersi. Et si tutta la mẽte haueail nuouo et subito amore occupata, che ò cõ gliochi, ò col pẽsiero sempre lamato giouane riguardaua, et q̃si cõ meco medesima nõ sapeua q̃l fine di sì feruẽte disio io mi chiedessi. O q̃te uolte disiderosa di uederlomi piu uicino biasimai io il suo dimorare à gli altri di dietro, q̃llo tiepidezza estimando che elli usaua

ad cautela

ad cautela, & già mi noiauano egiouani allui stanti dinanzi. Dequali mentre io fra loro alcuna uolta il mio intendimento miraua, alcuni credendosi, che il mio riguardare in loro terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stanno li miei pensieri, si finio losicio solenne, & già per partirsi erano le mie compagne leuate, quando io riuocata lanima, che dintorno alla imagine del piaciuto giouane andaua uagando, il conobbi. Leuata adũque con laltre, & allui gliocchi riuolti, quasi ne gliatti suoi uidi quello, che io ne miei allui mapparechiaua dimostrare, & mostrai, cioè che il partire mi doleua. Ma pure dopò alcuno sospiro ignorando chi elli si fosse mi dipartì.

Deh pietose donne, chi crederrà possibile in un punto uno cuore cosi alterarsi? chi dirà che persona mai piu non ueduta, sommamente si possa amare, nella prima uista? Chi penserà accendersi si di uederla il disio, che dalla uista di quella partendosi, senta grauissima noia, solo disiderando di uederla? Chi imaginerà tutte altre cose per adietro molto piaciute, à rispetto della nuoua dispiacere? certo niuna persona senon chi prouato lhaurà, ò pruoua come fo io. Ohime che amore così come in me hora usa crudeltà non udita, cosi nel pigliarmi nuoua leggie da glialtri diuersa gli piacque usare. Io hò più uolte udito, che negli altri li piaceri sono nel principio leuissimi, ma poi da pẽsieri nutricati aumentando le forze loro si fanno graui. Ma in me cosi nõ aduenne, anzi con quella medesima forza mentrarono nel cuore, che essi ui sono poi dimora

ti, & dimorano. Amore di me il primo dì hebbe intterissima possessione. Et certo si come il uerde legno malageuolissimamente riceue il fuoco, ma quello riceuuto piu conserua, & con maggiore caldo, così à me aduenne, Io auanti non uinta da alcuno piacere giamai, tentata da molti, ultimamente uinta da uno et arsi & ardo, & serui & seruo più che altra facesse giamai nel preso fuoco.

L asciando molti pensieri, che nella mente quella mattina, con accidenti diuersi, mi furono, oltre alli raccontati, dico che di nuouo furore accesa, et collanima fatta serua, là onde libera lhauea tratta, mi ritornai. Quiui poi che nella mia camera sola, & otiosa mi ritrouai, da diuersi disij accesa, & piena di nuoui pensieri, & da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di qlle nella imaginata effigie del piaciuto giouane terminando, pēsai, che se da me amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse & occulto nel tristo petto. La qualcosa quanto sia duro affare, nessuno il può sapere se nol pruoua. Certo io non credo che la faccia meno noia che amore stesso. Et in tale proponimento fermata, non sappiēdo anchora di cui, me con meco medesima chiamaua inamorata.

Quanti & quali fossero in me da questo amore li pensieri nati, lungo sarebbe à tutti uolerli narrare, ma alquanti quasi sforzandomi mi tirano à dichiararsi, cō alcune cose oltre allusato incominciatemi à dilettare. Dico adunque che hauēdo ogni cosa posposta, solo il pensare allo amato giouane mera caro, & parendomi che in questo perseuerando, forse quello che

io intendeua celare, si potrebbe presumere, me più uolte di ciò ripresi, ma che giouaua? le mie riprensioni dauano luogo larghissimo alli miei disij, & inutili si fuggiuano con li uenti. Io disiderai più giorni sommamente di sapere chi fosse lamato giouane, à che li nuoui pensieri mi dierono aperta uia, & cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi, similemente li ornamenti, de quali io prima si come poco bisognosa di quelli, niente curaua, mi cominciarono à essere cari, pensando più ornata piacere, & quindi li uestimenti, loro, & le perle, & laltre pretiose cose, piu che prima pregiai. Io infino ad quella hora alli templi, alle feste, alli marini liti, & alli giardini, andata, senza altra uagheza che con le giouani ritrouarmi, cominciai con nuouo disio li detti luoghi ad cercare, pensando che uedere & ueduta potrei essere con diletto. Ma ueramente mi fuggì la fidanza, laquale io nella mia belleza soleua hauere, & mai fuori dise la mia camera non mhauea, senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio, & le mia mani, non so da che maestra nuouamente admaestrate ciascuno giorno più leggiadra ornatura trouando, aggiunta lartificiale alla naturale belleza, tra laltre splendidissima mi rendeano, li honori similemente ad me fatti per propria cortesia dalle donne, anchora che forse alla mia nobilità saffacessero, quasi debiti cominciai ad uolerli, pensando che al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe, la auaritia nelle femine innata da me fuggiendosi,

cotale mi lasciò, che cosi le mie cose, come non mie me
rono care, & liberale douentai, laudacia crebbe,
& alquāto mancò la feminile tiepideza, me follemē
te, alcuna cosa piu cara reputando, che prima, &
oltre ad tutto questo, li ochi miei infino ad quello dì
stati semplici nel guardare, mutarono modo, & mi
rabilmente, artificiosi diuennero alloro officio. Oltre
ad queste, anchora molte altre mutationi in me ap-
parirono, lequali tutte non curo di racoontare, si per-
che troppo sarebbe lungo, & si perche credo, che uoi
(si come me inamorate) cognosciate quante & qua
li sien quelle, che ad ciascuna aduengono, posta in
cotale caso.

E ra il giouane aduedutissimo, si come piu uolte expe-
rientia rendè testimonio. Elli rade uolte, & honestissi
mamente uenēdo colà doue io era, quasi quel medesi-
mo hauesse proposto che io, cioè di celare in tutto la
morose fiamme, cō ochio cautissimo mi miraua. Cer
to s'io negassi, che quando ciò mi aduenitua, che io il
uedessi, amore (quātūque fosse in me si possente, che
piu non potea alcuna cosa) quasi la anima ampliādo
per forza crescesse, io neghereii il uero. Elli alhora in
me le fiāme accese facea piu uiue, & non so quali ispē
te (se alcuna uenera) accendeua, ma in questo nō era
si lieto il principio, che la fine nō rimanesse piu trista,
qualhora della uista di quello rimanea priuata, per-
ciò che li ochi della loro allegreza priuati, dauo-
no al cuore noiosa cagione di dolersi, di che isospiri in
quantità & in qualità diuentauono maggiori, &
il disio quasi ogni mio sentimento occupando, mi to-

glieua di me medesima, & quasi non fosse doue era, feci piu uolte marauigliare chi mi uide, dãdo poi ad cotali accidenti cagioni infinite, da amore medesimo insegnate. Et oltre ad questo souente la notturna quiete, & il continouo cibo togliendomi, alcuna uolta ad atti piu furiosi, che subiti, & ad parole mi moueano inusitate.

Ecco che li cresciuti ornamenti, li accesi sospiri, li nuoui atti, li furiosi mouimenti, la perduta quiete, & laltre cose in me per lo nuouo amore uenute, tra li altri domestici familiari ad marauigliare mossero una mia balia, dãni anticha, & di senno non giouane, laquale già seco cognoscendo le triste fiamme, mostrãdo di non cognoscerle, piu fiate mi riprese de nuoui modi. Ma pure un giorno me trouando sopra il mio letto malinconosa giacere, uedendo di pensieri caricha la mia fronte, poi che dogni altra compagnia ne uide libere, cosi cominciò à parlare.

O' figliuola ad me come me medesima cara, quali sollecitudini, da poco tempo in quà ti stimolano? Tu niuna hora trapassi senza sospiri, laquale altra uolta lieta, & sanza alcuna malinconia sempre uedere solea. Albora io dopo un gran sospiro, duno in altro colore piu duna uolta mutatami, quasi di dormire infingendomi, & di non hauerla udita, hora quà, hora là riuolgendomi, per tempo prendere alla risposta, ad pena potendo la lingua ad perfetta parola conducere, pure le risposi. Cara nutrice, niuna cosa nuoua mi stimola, ne più sento, che io mi sia usata, solamente li naturali corsi, non tenenti sempre duna meniera

minuenti, hora piu che lusato mi fanno pensosa. Certo figluola tu minganni, rispose la uecchia balia, ne pensi quanto sia graue, il fare alle persone attempate, credere in parole una cosa, et unaltra nelli atti mostrarne, Ellinon tiè bisogno celarmi quello che io gia sono piu giorni, in te manifestamente conobbi. Ohimè che q̃do io udij così, quasi dolendomi & crucciandomi, le dissi. Dunque se tu il sai, di che addomandi? ad te piu nõ bisogna se non celare quello che cognosci. Veramente (disse ella alhora) celerò io quello che non è lecito che altro sappi, & auanti sapra la terra, & me tranghiotta, che io mai cosa, che ad te torni in uergogna, palesi, grã tempo è, che io à tenere celate le cose apparai. Et perciò di questo uiui sicura & con diligẽtia guarda, non altri cognosca quello che io senza dirlomi tu ò altri, ne tuoi sembianti, ho cognosciuto. Ma se quella sciocheza, nellaquale io ti cognosco caduta, ti si conuiene, se in quel senno fosse nelquale già fosti, ad te sola illascerei pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio admaestrare non haurebbe. Ma perciò che questo crudele Tyranno (alquale si come giouane non hauendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se sommessa) suole insieme colla libertà il cognoscimento occupare, mi piace diricordarti, & di pregarti, che tu del casto petto exturbi & caccia uia le cose nefande, & ispegni le dishoneste fiamme, & nõ ti facci di turpissima speranza seruente, & hora è tẽpo da resistere con forza. Però che chi nel principio, bene contrastette, cacciò il uillano amore, & sicuro rimase & uincitore, ma chi con lunghi pensieri &

lusinghe il notrica, tardi può poi recusare il suo gio-
go, alquale quasi uolontario si sommisse. Ohime dissi
io albora, quanto sono piu ageuoli à dire queste cose,
che à menargle ad effetto. Come chelle sieno à fare ma
le ageuoli, pure possibili sono disse ella, & fare si con
uengono. Vedi se laltezza del tuo parentado, la grā fa
ma della tua uirtu`, il fiore della tua bellezza, lhonore
del mondo presente, & tutte quellaltre cose, che à dō
na nobile debbono essere care, & sopra à tutto lagra
tia del tuo marito, da te tanto amato, & tu da lui, p
questa sola di perdere disideri, Certo uolere nol dei,
ne credo che lo uogli, se sauia teco medesima ti ꝯsigli.
Dunque per dio ritienti, & isalsi diletti promessi dal
la soza speranza caccia uia, & con essi il preso furo-
re. Io supplicemente per questo uechio petto, & nel-
le molte cure affaticato, dalquale tu prima li nutriti-
ui alimenti prendesti, ti priego che tu medesima ti ad
iuti, & alli tuoi honori proueghi, & li miei conforti
in questo nō rifiutare, pensa che parte della sanità fu`
il uolere essere guarita. Albora cominciai io, ò cara
nutrice, assai cognosco uere le cose che narri, ma il fu
rore mi constrigne à seguitare le peggiori, & lani-
mo consapeuole, & ne suoi desiderij strabocheuole in
darno li suoi consigli appetiscie, & quello che la ra-
gione uuole, è uinto dal regnante furore. La nostra
mente, tutta possiede et signoreggia amore colla sua
deità, & tu sai che non è sicura cosa alle sue potentie
resistere. Et q̄sto detto, quasi uinta sopra le mie brac-
cia ricaddi, ma ella alquanto piu`che prima turbata
con uoce piu rigida cominciò tali parole.

Voi turba di uaghe giouani, di focosa libidine accese, so spignendoui questa, ui hauete trouato Amore essere iddio, alquale più tosto giusto titolo sarebbe furore, et lui di Venere chiamate figliuolo, dicēdo, che elli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi uogliate alla uostra follia porre necessità per iscusa. O ingannate, et ueramente di cognoscimēto in tutto fuori, che è qllo che uoi dite? Costui da infernale furia sospinto, con subito uolo uisita tutte le terre, non deità, ma piu tosto pazia di chi il riceue, bene che esso non uisiti al più, se non quelli, liquali di soperchio abondanti nelle mondane felicità conosce, con li animi uani & atti à far li luogo, & questo ciè assai manifesto. Hora nō ueggiamo noi Venere santissima habitare nelle picciole case, souente, & solamente utile al necessario nostro procreamēto? certo sì. Ma questi, il quale per furore, amore è chiamato sempre le dissolute cose appetendo, non altroue saccosta, che alla seconda fortuna. Questi schifo così dicibi alla natura basteuoli, come di uestimenti, li dilicati & risplendenti persuade, & con quelli mescola i suoi ueleni, occupando lanime cattiuelle. Perche costui così uolentieri li alti palagi colente, nelle pouere case rade uolte si uede ò non giamai. Però che è pestilētia, che sola elegge i dilicati luoghi, si come piu al fine delle sue operationi inique, conformi. Noi ueggiamo nelhumile populo li effetti sani, ma li ricchi dogni parte di richeze splēdenti (così in questo come nellaltre cose insatiabili), sempre piu che il conueneuole cercono, & quello che non puo, chi molto puo, disidera di potere, de qli tra medesima sen

to essere una infelicissima giouane innuoua sollecitu dine, & isconcia entrata per troppo bene. Allaquale dopo il molto hauerla ascoltata io dissi. O' uecchia taci, & contro alli Dij non parlare. Tu horamai à q̄ sti effetti impotente, & meritamente rifiutata da tut ti, quasi uolōtaria parli contro di lui, quello hora bia simando che altra uolta ti piacque. Se altre dōne di me piu famose, sauie, & possenti, così per lo adietro lhanno chiamato, & chiamano, io non li posso dare nome di nuouo. A llui sono ueramente suggetta, qua le che si sia la cagione, ò la mia felicità, ò la mia sciagura, & piu non posso. Le forze mie piu uolte alle sue oppostesi, uinte, indietro si sono ritratte. Adūque ò la morte, ò il giouane disiato resta per sola fine alle mie pene, allequali tu piu tosto, (se così se sauia come io tengo) porgi consiglio & adiuto, ilquale minore le faccia, io tene priego, ò tu ti rimani di inasprirle, biasimando quello à che lanima mia (nō potendo altro) con tutte le sue forze è disposta. Ella alhora sdegnando, & non senza ragione, senza rispondermi, non so che mormorando con seco, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già sera, senza più fauellarmi, partita la cara balia, li cui consigli, male per me rifiutai, & io sola rimasa, le sue parole, nel sollecito petto fra me uolgea, & anchora che abagliato fosse il mio conoscimēto, di frut to le sentiua piene, & quasi cio che asseretiuamente haueа dauanti à lei detto di uolere seguire, pentendo mi nella mia mente mi uagillaua, & già comincian do à pensare di uolere lasciare andare le cose merite

uolmente dannose lei uoleua richiamare alli miei cō-
forti, ma nuouo & subito accidente mene riuolse. Pe
rò che nella segreta mia camera (nō so onde uenuta)
una bellissima donna sofferse alli ochi miei, circunda-
ta da tāta luce, che à pena la uista la sostenea. Ma pu
re essa stando anchora tacita nel mio conspetto, quā
to potei per lo lume li ochi aguzare, tanto li pinsi
auanti, infino à tanto che alla mia cognoscenza per
uenne la bella forma, & uidi lei ignuda fuori sola-
mente dun sotilissimo drappo purpureo, ilquale ad-
uegna che in alcune parti il candidissimo corpo co-
prisse, di quello non altrimenti toglieua la uista ad
me rimirante, che posta figura sotto chiaro uetro, &
la sua testa (li capelli dellaquale tanto di chiarezza lo
ro passauono, quanto loro de nostri passa li uie piu
biondi) hauea coperta duna ghirlanda di uerdi mor
tini, sotto lombra dellaquale, io uidi due ochi di bel-
lezza incomparabile, & uaghi ad riguardare, oltra
modo rendere mirabile luce, & tanto tutto laltro ui-
so hauea bello, quanto quà giu ad qllo simile non si
truoua, Ella non dicea alcuna cosa, anzi ò forse con
tenta chio la riguardassi, ò forse me uedendo di ri-
guardarla contenta, à poco à poco tra la fuluida lu
ce di se le belle parti mà priua piu chiare, pche io bel-
lezza in lei (da non potere con lingua ridire, ne san-
za uista pensare infra li mortali) conobbi. Laquale
poi che se da me ↄsiderata p tutto saduide, ueggien-
domi marauigliare, & della sua beltade, et della sua
uenuta qui, cō lieto uiso, & cō uoce assai più che la
nostra soaue, così uerso me cominciò à parlare.

O' giouane assai piu che alcunaltra nobile, che linnoui consigli della uecchia balia ti apparecchi di fare, non cognosci tu che essi sono molto piu difficili à seguitare, che lamore medesimo, che disideri di fuggire? nō pēsi tu q̃to, & quale, & come incōportabile affanno essi ti serbino? Tu istoltissima nuouamēte nostra, p le parole duna uecchia, nō nostra farti disideri. Si come colei che ancora quali, & quanti sieno inostri diletti nō sai. O' poco sauia sostieni, & per le nostre parole riguarda, se ad te, q̃llo che al cielo & al mondo è bastato, è assai. Quantunque Phebo surgente colli chiari raggi, di Ghange, infino alhora che nellonde hesperie si tuffa, colli lassi carri, alle sue fatiche dare requie, uede nel chiaro giorno. Et ciò che tra il freddo Arturo, & il rouēte Polo si chiude, signoreggia il nostro uolante figliuolo senza alcuno niego, & ne cieli non che esso si come li altri sia iddio, ma ancora ui è tāto più che lialtri potēte, q̃to alcūo nō uene è, che stato nō sia p adietro uinto dalle sue armi. Questi cō dorate piume leggierissimo in un momento uolādo, p li suoi regni, tutti li uisita, et il forte arco reggēdo soura il tirato neruo adatta le sue saette, da noi fabricate & tēperate nelle nostre acque, et q̃n alcuno piu degno che lialtri, elegge al suo seruigio, q̃lle p̄stissimamente māda oue li piace. Elli cōmuoue le ferocissime fiāme de i giouani, et nelli stāchi uechi richiama li spēti calori, et cō nō cognosciuto fuoco, delle uergini infiāma li casti petti, parimēte le maritate, et le uedoue riscaldā do, q̄sti colle sue fiaccole riscaldati liddij comādò p adietro che essi lasciati li cieli cō falsi uisi, habitassero le

terre. Hor non fu Phebo uincitore del gran Phytone, & accordatore delle cythare di Parnaso, piu uolte da costui soggiogato, hora per Daphne, hora per Climene, & quando per Leucothoe, & per altre molte? certo si. Et ultimamente rinchiusa la sua gran luce sotto la forma dun picciolo pastore, inamorato guardo li armẽti di Ameto, Gioue medesimo, ilquale regge il cielo, costrignendolo costui si uesti minor forma di se, Elli alcuna uolta in forma di candido uccello, mouendo lali diede uoci piu dolci che il moriente Cygno, & altra uolta diuenuto giouẽco, & poste alla sua fronte corna, mughio per li campi, & i suoi dossi humilio alli ginocchi uirginei, & p li fraterni regni colle fesse unghie imitando officio diremo con forte petto, uietando il profondo, gode della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse, q̃llo che per Alcmena mutato in Amphitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danae diuenuto oro gia fece, nõ diciamo, che sarebbe troppo lũgo. Et il fiero iddio delle armi, la cui rossezza, anchora spauenta li giganti, sotto la sua potentia tempero i suoi aspri effetti, & diuenne amante. E il costumato al fuoco fabro di Gioue, & facitore delle trisulche folgori, da quello di costui piu possente, fu cotto, & noi similmente (anchora che madre li siano) nõ cene semo potute guardare, si come le nostre lagrime fecero aperto nella morte d Adone. Ma pche ci affatichiamo noi in tante parole? niuna deita e in cielo, da costui non ferita, senõ Diana, questa sola ne boschi dilettandosi lha fuggito, laquale (secondo loppinione

dalcuno (non fuggito, ma piu tosto nascoso. Ma se tu forse li exempli del cielo incredula schifi, & cerchi chi del mondo li habbia sentiti, tanti sono che da cui cominciare à pena ci occorre, ma tanto ti diciamo ueramente, che tutti sono stati ualorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo di Alcmena, ilquale posto giu le saette, & la minacceuole pelle del gran Leone, sostenne dacconciarsi alle dita li uerdi smeraldi, & dare legge alli rozi capelli, & con quella mano, collaquale poco inanzi portato hauea la dura mazza, & ucciso il grande Antheo, & tirato lo infernale cane, trasse le fila della lana data da Iole, dietro al precedente fuso, & gli homeri, sopra liquali lalto cielo sera posato, mutando spalla Athlante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, & poi coperti (per piacerle) di sottilissimi uestimenti di porpora. Che fece Paris per costui? che Helena? che Clitemnestra? & che Egisto? Tutto il mondo il cognosce, & similemente di Achille, di Scylla, di Ariadna, di Leandro, & di Didone, & di piu molte non dico che nõ bisogna. Santo è questo fuoco, & molto possente, credimi. Udito hai il cielo, & la terra, soggiogati dal mio figliuolo, nelli iddij, nelli huomini. Ma che dirai tu anchora delle sue forze, extendentesi nelli animali irrationali, così celesti, come terreni? Per costui la tortola il suo maschio seguita, & le nostre colõbe alli suoi colombi uanno dietro con calidissima affettione & nessuno altro ne è che dalla maniera di questi fugga alcuna uolta, & ne boschi li timidi cerui, fatti tra se feroci (quãdo costui li tocca) per le disiderate cerue

combattono, et mughiando, delli costui caldi, mostro no segnali, Et ipessimi cinghiari, diuegniendo per amore spumosi, aguzano li eburnei denti. Et ileoni aphricani, da amore tocchi, uibrano icolli. Ma lasciã do le selue, dico, che li dardi del nostro figliuolo, anchora nelle fredde acque sentono legregge de marini Dij, & de correnti fiumi. Ne crediamo che occulto ti sia, quale testimonanza gia Nettunno, Glauco, & Alpheo, & altri assai nhabbiano renduta, non potendo colle loro humide acque, non che spegnere, ma solamente alleuiare la costui fiamma, Laquale ancora, già sopra la terra & nellacque saputa da ciascuno, si muoue penetrãdo la terra, & insino al Re delle obscure palude si fè sentire. Adunque il cielo, la terra, il mare, lo inferno, per esperientia cognoscono le sue armi. Et acciò cheio in brieui parole ogni cosa comprenda della potentia di costui, dico, che ogni cosa alla natura soggiace, & da lei niuna potentia è libera, et essa medesima è sotto Amore. Quãdo costui il comãda, li antiqui odij periscono, & le uechie ire, & le nouelle danno luogo alli suoi fuochi. Et ultimamente tanto si distende il suo potere, che alcunauolta le matrigne fà gratiose à figliastri, che è non picciola marauiglia. Dunque che cierchi? che dubiti? che mattamẽte fuggi, se tanti iddij, tanti huomini, tãti animali, da questi son uinti, tu dessere uinta da lui ti uergognerai? Tu non sai che ti fare? Se tu forse di sottometterti à costui aspetti riprensione, ella non ci dee potere cadere, perciò che mille falli maggiori, & il seguire ciò che glialtri piu di te excellẽti hanno fatto, te

cõe poco hauẽdo fallito, et meno potente che li già det
ti, renderãno ſcuſata. Ma ſe qſte parole non ti muouo
no, & pure reſiſtere uorrai, pẽſa la tua uirtù nõ ſimile
à qlla di Gioue, ne in ſenno potere aggiugnere à Phe
bo, ne in richeƺe Iunone, ne noi in belleƺe, et tutti ſia
mo uinti. Dunque tu ſola credi uincere? tu ſei ingan-
nata, & ultimamente pure perderai. Baſtiti quello
che per inanƺi à tutto il mondo è baſtato, ne ti faccia
ad ciò tiepida il dire, io ho marito, & le ſante leg-
gi, & la promeſſa fede mi uietono queſte coſe. Però
che argomenti uaniſſimi ſono contro alla coſtui uir-
tù. Elli, ſi come piu forte laltrui legge non curando
annulliſce, & dà le ſue. Paſiphe ſimilemente hauea
marito, & Phedra, & noi anchora, quando ama-
mo. Eſſi medeſimi mariti amano le più uolte hauen-
do moglie. Riguarda Iaſone, Theſeo, il forte Het-
tore, & Vlyſſe. Dunque non ſi fà loro ingiuria ſe
per quelle legge che ellino trattano altrui, ſono trat-
tati eſſi. Alloro niuna prerogatiua, piu che alle don-
ne è conceduta, & però abandona li ſciocchi penſie-
ri, & ſecura ama come hai cominciato. Ecco ſe tu al
potente amore non uuoi ſoggiacere, fuggire ti con-
uiene, & doue fuggirai tu che elli non ti ſeguiti, et nõ
ti giungha? Elli ha in ogni luogo uguale potentia,
douunque tu uai nelli ſuoi regni dimori, ne quali al-
cuno nõ li ſi può naſcondere, quando li piace il ferir-
lo. Baſtiti ſommamente ò giouane, che di non abo-
mineuole fuoco, come Myrrha, Semiramis, Bibli,
Canace, & Cleopatra fece, ti moleſti? Niuna co-
ſa nuoua dal noſtro figliuolo, uerſo te ſerà operata

Elli ha così leggi, come qualunque altro Iddio, Alle quali seguire tu non se prima, ne dessere lultima dei hauere speranza, Se forse al presente ti credi sola, uanamente credi. Lasciamo stare laltro mondo, che tutto ne è pieno, ma la tua città solamente rimira, La quale infinite compagne ti può mostrare, & ricorda ti che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, & la molta riguardata bellezza cō la deità nostra ringratia, laquale del numero delle semplici, à cognoscere il diletto de nostri doni thabbiamo tirata.

Deh donne pietose, se amore felicemente adempia i uostri desij, che doueua io ò che potea rispondere à tante & tali parole, & di tale Dea, senō sia, come ti piace? Adunque dico che ella gia tacea, quando io le sue parole hauendo nello intelletto raccolte, fra me piene dinfinite scuse sentendole, & lei gia conoscendo, ad ciò fare mi disposi, & subitamente delletto leuata mi, & poste con humile cuore le ginocchie in terra, così timorosa incominciai. O singulare bellezza eterna, ò deità celestiale, ò unica dōna della mia mēte, la cui potentia sente piu fiera, chi piu si difende, perdona alla semplice resistentia, fatta da me cōtro allarmi del tuo figliuolo, non cognosciuto, & di me sia come ti piace, & come prometti, à luogo & tempo merita la mia fede, acciò che io di te tra laltre lodandomi, cresca il numero de tuoi subditi senza fine.

Queste parole haueua io appena dette quando ella del luogo doue staua mossasi, uerso me uenne, & con feruentissimo disio nel sembiante abbracciādomi mi ba

ciò la

ciò la fronte. Poi quale il falso Ascanio, nella bocca à Didone halitando accese l'occulte fiãme, cotale à me in bocca spirando fece li primi disij più focosi, com'io sentij. Et aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mamelle, l'effigie dell'amato giouane, rauolta nel sottile pallio, con sollecitudini al le mie non dissimili, mi fece uedere, & così disse.

O giouane donna raguarda costui. Non Lixa, non Geta, nõ Birrhia, ne loro pari, t'habbiamo per amante donato. Elli è per ogni cosa degno d'essere da qualunq̃ idea amato, Te più che se medesimo così cõe noi habbiamo uoluto ama, & amerà sempre. Et perciò lieta & sicura nel suo amore t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno cõ pietà tocchi li nostri orechi, si come degni; Et però ispera che secondo l'opera (senza fallo) merito prenderai. Et quinci senza piu dire subito si tolse agli'occhi miei.

Ohime misera, che io non dubito punto, le cose seguite mirando, non Venere costei che m'apparue, ma Tesiphone fosse più tosto. Laquale posti giù li spauenteuoli crini (non altrimenti che Iunone la chiarezza della sua deità) uestita la splendida forma, quale quella si uesti la senile, così mi si fece uedere come essa à Semele, simigliãte consiglio di distrutione ultima, qual fece ella porgendomi. Ilquale io miseramẽte credendo, ò pietosissima fede, ò reuerenda uergogna, ò castita santissima delle honeste donne unico & caro thesoro, mi fù cagione di cacciarui. Ma perdonatemi, se penitentia data al peccatore può, sostenuta, perdono, alcuna uolta impetrare.

Poiche del mio aspetto fu partita la iddea, io ne suoi piaceri con tutto lanimo rimasi disposta. Et come che ognaltro senno mitogliesse la passione furiosa, che io sostenea, nonso per quale mio merito solo un bene di molti perduti, mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade uolte, ò non mai fu ad Amore palese conceduto felice fine. Et però tra glialtri miei piu sommi pensieri, quanto che elli mi fosse grauissimo affare, disposi di non proporre alla ragione il uolere, nel recare à fine cotal disio. Et certo quantunque io molte uolte fosse per diuersi accidenti fortissimamente constretta, pure tanto di gratia mi fu conceduta, che sanza trapassare il segno, uirilmente sostenendo laffanno passai. Et inuerita anchor durano le forze à tale consiglio. Però che quantunque io scriua cose uerissime, sotto si fatto ordine lho disposte, che excetto colui, che cosi come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro per quantunque hauessi acuto laduedimento potrebbe, che io mi fosse cognoscere. Et io lui priego, se mai per aduentura questo libretto alle mani gli peruiene, che elli per quello amore, il quale già mi portò, che celi, quello che allui nè utile, ne honore può manifestando tornare. Et se egli riha tolto, senza io hauerlo meritato, se, non miuogli a torre quello honore, ilquale io aduegna idio che ingiustamente porti, esso come se, uolendo, nō mi potrebbe rendere giamai.

Cotale proponimento adunque seruando, & sotto graue peso di sofferēza, domando li miei disij uolontero

ssissimi dimostrarsi, m'ingegnai con occultissimi atti, (quando tempo mi fu conceduto) d'accendere il giouane, in quelle medesime fiamme, oue io ardea, & di farlo cauto, come io era. Et in uerità in ciò nõ mi fù luogo, lunga fatica, però che se ne sembianti uera testimonianza della qualità del cuore si comprehende, io in poco tempo conobbi, al mio desiderio essere seguito l'effetto. Et non solamente dello amoroso ardore, ma anchora di cautela perfetta il uidi pieno, il che sommamente mi fù à grado. Esso con intera consideratione, uago di conseruare il mio honore, & d'adempiere, quando i luoghi, & i tempi li cõcedessero li suoi disij, credo non senza grauissima pena, usando molte arti, s'ingegno d'hauere la familiarità di qualunque mi era parente, & ultimamente del mio marito. La quale non solamente hebbe, ma anchora con tanta gratia la possedette, che à niuno, niuna cosa era à grado, se non tanto, quanto con lui la communicaua. Quanto questo mi piacesse, credo, che senza scriuerlo il cognosciate, & chi sarebbe quella si stolta, che non credesse, che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna uolta, & io allui in publico fauellare? Ma già parendoli tempo di procedere à più sottili cose, hora con uno, hora con un altro, quando uedeua, che io udire potesse, & intenderlo, parlaua cose, per lequali io uolonterosissima d'imparare, cognobbi, che non solamente fauellandosi poteua l'affettione dimostrare ad altrui & la risposta pigliarne, ma etiamdio con atti diuersi, e delle

mani, & del uiso si poteua fare, Et ciò piacendomi molto, con tanto aduenimento compresi, che ne elli ad me, ne io à lui, significare uoleua alcuna cosa, che assai conueneuolmente l'uno l'altro non intendesse, Ne à questo contento stando, s'ingegnò per figura parlando, d'insegnarmi à tale modo parlare, et dirarmi più certa de suoi disij, me Fiammetta et se Pamphilo nominando. Ohime quante uolte già in mia presenza, & de miei piu cari, caldo di festa, & di cibi, & di Amore, fignẽdo Fiammetta, & Pamphilo essere stati greci, narrò, et come io di lui, & esso di me, primamente stati erauamo presi, con quanti accidenti poi u'erano seguitati, alli luoghi, & alle persone pertinẽti, & alla nouella, dando conueneuoli nomi. Certo io ne risi più uolte, et nõ meno della sua sagacità, che della simplicità delli ascoltanti, & tal uolta fu, che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disaueduta mente, doue essa andare nõ uoleua. Ma elli più sauio, che io non pensaua, astutissimamente si guardaua dal falso latino. O pietosissime dõne che non insegna Amore à i suoi suggietti, et à che non li fà elli habili ad imparare? Io semplicissima giouane, & adpena potente à disciogliere la lingua nelle materiali & semplici cose, tra le mie compagne, con tanta affettiõe li modi del parlare di lui raccolsi, che ĩn brieue spatio, io haurei di fingere, & di parlare, passato ogni poeta. Et poche cose furono, alle quali udita la sua positione, io con una finta nouella non dessi risposta diceuole, cose assai (secondo il mio parere) male ageuole ad imprendere, et molto più à ado

perare ad una giouane, ò raccontare. Ma tutte picco lissime, & di niuno peso parrebbono, scriuendo io (se la materia presente il richiedesse) con quāta sottile experienza fosse per noi prouata la fede duna mia famiIiarissima serua, alla quale diliberāmo di commettere il nascoso fuoco, anchora à niuna altra persona palese, considerando che lungamente senza grauissimo affanno, (non essendoui alcuno mezo) si poteua seruare. Oltre à questo sarebbe lungo il raccontare quanti & quali consigli per lui, & per me ad uarie cose fossero presi forse, non che per altrui operati, ma adpena gia mai non credo pensati. Lequali tutte, anchora che io al presente in mio detrimento le cognosca operate, non però mi duole hauerle sapute.

S e io ò donne non erro imaginando, elli non fu piccola la fermeza delli animi nostri, se con interamente si guarda, quanto difficile cosa sia, due amorose menti, & di due giouani sostenere un lūgo tempo, che esse, ò duna parte ò daltra da soperchi disij sospinte, della ragioneuole uia non trabochino, anzi fu bene tanta & tale, che li piu forti huomini cio faccendo, laude degna & alta ne acquisterieno. Ma la mia penna me no honesta, che uaga sapparecchia di scriuere quelli ultimi termini d'Amore, à iquali à niuno è conceduto il potere, ne con disio, ne con opera andare più oltra. Ma in prima, che io ad cio peruenga quāto più supplicemente posso, la uostra pietà inuoco, & q̄lla amorosa forza, laquale ne uostri teneri petti stando, ad cotale fine tira li uostri disij et priego che sel mio parlare ui par graue, dellopera non dico, che so che se ad

ciò state non siete già d'esserui disiate, che esse pron-
tissime surgano all'amia scusa, & tu honesta uergo
gna, tardi dame cognosciuta, perdonami. Et alquan
tu ti prego, che qui presti luogo alle timide dõne, ad
ciò che da te non minacciate, sicure di me legghino
ciò, che di se amando disiano hauere.

L uno giorno à laltro dopo, trhaeuano con isperãza
sollicita, li suoi & miei disij, & ciò ciascuno egramē
te portaua, aduenga che luno il dimostrasse à laltro
occultamente parlando et laltro alluno di ciò si mo
strasse schiso oltre à modo, si come uoi medesime (le-
quali forse forza cercate, acciò che piu ui sarebbe à
grado) sapete, che sogliono le donne amate fare. esso
adunque in ciò poco alle mie parole credulo, luo-
go & tempo conueneuole riguardato, più in ciò,
che gli aduenne auenturato che sauio, & con più ar
dire che ingegno, hebbe da me, quello, che io, si come
elli (benche del contrario infingessimi) disiaua. Cer-
to se questa fosse la cagione per laquale io lamasse, io
confesserei, che ogni uolta, che ciò nella memoria mi
tornasse mi fosse dolore à niuno altro simile, ma in
ciò mi sia idio testimonio, che cotale accidente fu et
è cagione menomissima dello amore, che io li porto.
Non pertanto niego, che ciò & hora & alhora nõ
mi fosse carissimo. Et chi sarebbe quella si poco sa-
uia, che una cosa che amassi, nõ uolesse anzi che lõ
tana, uicina? Et quãto maggiore fosse lamore più sē
tirsi la appresso? Dico adũque, che dopo tale adueni
mento, da me auanti, nõ che saputo, ma pur pensato,
nõ una uolta, ma molte, cõ sommo piacere, & la for

tuna, & il nostro senno, ci consolò lungo tempo à ta le partito, aduegna che hora à me in brieue più che uno uento fuggitosi mi si mostri. Ma mentre che, qsti cosi lieti tempi passauano, si come Amore ueramente può dire, ilquale solo testimonio ne posso dare, alcuna uolta non fu' senza te ma à me licito il suo uenire, che elli per occulto modo non fosse meco. O' quanto gliera la mia camera cara, & come leta essa lui ue deua uolentieri? Io la conobbi ad esso più reuerente, che alcuno tẽpio. Ohime quãti piaceuoli baci? quanti amorosi abbracciari? quante notti ragionando gratiose più che il chiaro giorno senza sonno passate? quanti altri cari diletti ad ogni amante, in quel la hauemo ne lieti tempi. O' santissima uergogna, durissimo freno alle uaghe menti, perche non ti parti tu' pregandotene io? perche ritieni tù la mia penna atta à dimostrare gli hauuti beni, acciò che dimostrati interamente, le seguite infelicità hauessero forza maggiore, di porre per me pietà negli amorosi petti. Ohime, che tu m'offendi credendomi forse giouare. Io disideraua di dire più cose, ma tu non mi lasci, Quelle adunque alle quali tanto di priuilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciano comprendere, all'altre non cosi sauie il manifestino, Ne alcuna me, quasi non conosciente di tanto, stolta dica, che assai bene conosco, che più sarebbe il tacere stato honesto, che ciò manifestare, che è iscritto. Ma chi può resistere ad Amore, quando elli tutte le sue forze operando soppone? Io à questo punto più uolte lasciai la penna

& più uolte dallui infestata la ripresi, & ultimamen te à colui alquale io ne principij non seppi libera an- chora resistere, conuenne che io serua obbedisse. Elli mi mostrò altretanto li diletti nascosi ualere, quanto li thesori sotto la terra occultati. Ma perche mi diletto io tanto intorno à queste parole? Io dico che io albo- ra più uolte ringratiai la santa idea promettitrice & datrice di q̃lli diletti. O', q̃te uolte io li suoi altari uisi- tai cõ incensi, coronata delle sue fronde, & q̃te uolte biasimai li cõsigli della uechia balia, & oltre à que- sto lieta sopra tutte laltre cõpagne, scherniua li loro amori, quello ne miei parlari biasimando che più nel l'animo m'era caro, fra me souente dicendo, niuna è amata come io, ne ama giouane degno cõe io amo, ne cõ tanta festa coglie gliamorosi frutti, come colgo- io. Io breuemente haueuo il mondo per nulla, et con la testa mi parea il cielo toccare, et nulla mancare à me, al sommo colmo della beatitudine tenere, reputa- ua, se non solamente in aperto poter dimostrare la ca- gione della mia gioia, e stimãdo meco medesima, che cosi à ciascuna p̃sona, cõe à me douesse piacere, q̃llo che à me piaceua. Ma tu' ò uergogna dalluna p̃te, et tu' paura dallaltra mi ritenesti, minacciãdomi lu- na d'eterna infamia, et laltra di perdere ciò che nemi- ca fortuna mi tolse poi. Adũque si cõe piacque ad Amo re, in cotal guisa più tẽpo, senza hauere inuidia ad al cuna dõna, lieta amãdo uissi, & assai cõtẽta nõ pẽ- sando che il diletto ilquale io albora con amplissimo cuore prẽdea, fosse radice et pianta nel futuro di mise- ria, si cõe io al p̃sente sẽza frutto miseramente conosco.

LIBRO SECONDO NEL QVALE Madonna Fiammetta ſcriue la cagione del partire del ſuo amãte da lei, et la partita di lui, el dolore che allei, ne ſeguitò, del partire.

MEntre che io ò cariſſime donne, in così lieta et gratioſa uita, come di ſopra è ſcritto, menaua i giorni miei, poco alle coſe future penſando, l'animica fortuna à me di naſcoſo temperaua i ſuoi ueneni, et me con animoſità continoua non conoſcendolo io ſeguitaua. Ne baſtandole d'hauermi di donna di me medeſima, fatta ſerua d'Amore, uedendo che dilettеuole già m'era cotal ſeruire, cō più pungente orticha ſ'ingegnò d'affligere l'anima mia. Et uenuto il tempo da lei aſpettato, m'apparecchiò (ſi come appreſſo udirete) i ſuoi aſſentij, li quali à me à mal mio grado, conuenuti guſtare, la mia allegreza in triſtitia, & il dolce riſo in amaro pianto, mutarono. Le quali coſe, non che ſoſtenendole, ma pur penſando il douerle altrui ſcriuendo moſtrare, tanta di me ſteſſa compaſſione m'aſſaliſce, che quaſi ogni forza togliendomi, et infinite lagrime agliochi recandomi, ad pena il mio propoſito laſcia ad effetto producere. Il q̃le, q̃unque male io poſſa pur m'ingegnerò di fornire. Poi elli & io (come caſo uenne) eſſendo il tempo p piog gia, & per freddo noioſo nella mia camera menādo la tacita notte, le ſue più lunghe dimore ripoſando, nel ricchiſſimo letto inſieme dimorauamo, & già Venere, molto da noi faticata, quaſi uinta ci dona

luogho, et uno lume grādissimo in una parte della camera acceso, gliochi suoi della mia belleza faceua lieti, & li miei similmente faceua della sua. Liquali, mentre che di quella parlando io cose uarie, essi soper chia dolceza beeuano, & quasi dessa inebriate le luci loro, non so come per piccolo spatio da inganneuo le sonno uinti toltomi le parole, stettero chiusi. Il quale così soaue dame passando comera ētrato, del caro amante rammaricheuoli mormorij sentirono le mie orechie, & subito della sua sanità in uarij pēsieri messa, uolli dire che ti senti? ma uinta da nuouo cō siglio mi tacqui, & con ochio acutissimo, & cō orechie sottili, lui nellaltra parte del nostro letto riuolto, cautamente mirandolo, per alcuno spatio lascoltai. Ma nulla delle sue uoci presero lorechie mie, ben che lui in singhiozi di grauissimo pianto affannato, il uiso parimente el petto bagniato di lagrime conoscessi. Ohime quali uoci mi sarieno sofficiēti ad exprimere, quale in tale aspetto, la cagiōe ignorādo, lanima mia diuenisse, rimirādolo. Elli micorsero mille pēsieri p lamente in uno momēto, et quasi tutti terminauano in uno, cioè chelli amādo altra dōna ꝯtra uoglia dimorasse. In tal modo le mie parole furono piu uolte infino alle labra per dimādarlo qual fosse la sua noia, ma dubitādo, che uergogna nō li porgessi lessere dame trouato piāgendo si ritraheuano indietro, et similmente trassi gliochi più uolte di riguardarlo, acciò che le calde lagrime cadēti da q̄lli uenendo sopra dilui, nō li dessero matteria di sentire chelli fosse da me ueduto. O' q̄ti modi i patiente, pensai dadoperare, ac

ciò che elli, desta mi sentisse, non hauerlo sentito, & à niuno m'accordaua. Ma ultimamēte uinta dal disio di sape la cagiōe d'l suo piāto, acciò ch'elli à me si uolgesse, quale coloro che ne sōni, ò da caduta, ò da bestia crudele, ò da altro spauētati, subitamēte pauidi si riscuotono, il sogno, et il sōno ad un hora rōpēdo, cõ tale subita, cō uoce pauida mi riscossi, l'ūo d' mie bracci gittādo sopra li suoi homeri, & certo lō ganno hebbe luogo, po' ch'elli lasciādo le lagrime, cō infinita letitia subito à me si uolse, & disse con uoce pietosa O' aīa mia bella, che temesti? al quale io sanza interualo risposi, pareami che io ti pdessi. Ohime che le mie pole (nō so da che spirito pinte fuori) furono del futuro, & augurio, et uerissime ānuntiatrici, come io hora uedo. Ma elli rispose. O' carissima giouane, morte, nō altri potrà, che tù mi pdi, o pare. et à q̄ste parole sanza mezo. seguì ū gran sospiro, del quale nō fù si tosto da me (che de primi pianti desideraua sape la cagione) dimādato, che l'abōdāte lagrime da suoi occhi cōe da due fontane comiciarono à scaturire, et il male rasciutto petto di lui, à bagnare con maggiore abondantia, & me in graue doglia & già lagrimante, tenne per lungo spatio sospesa (si lo impediua il singhiozo del pianto) inanzi che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma poi che libero alquanto da l'impeto si sentio, cō uoce spesso rotta dal pianto, così mi rispose.

O' à me carissima donna, & da me amata sopra tutte le cose, si come gli effetti aperto ti possono mostrare. Se li miei pianti meritano fede alcuna credere

puoi non sanza cagione amara, con tanta abondantia spandano lagrime gliochi miei, qual hora nella memoria mitorna, quello che hora in tanta gioia conteco stando miritruouo, cioè solamente il pensare, che di me due fare non posso comio uorrei, acciò che ad amore, & alla debita pietà, adunhora satisfar potessi, qui dimorando & là, doue la necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendosi, in afflittione grauissima il mio cuore misero ne dimora, si come colui che da una pte trahendolo pietà, è fuori delle tue braccia tirato, et dallaltra in qlle cō somma forza da Amore è ritenuto. Queste parole mentrarono nel misero cuore cō amaritudine mai nō più sentita, & ancora che bene nō fossero prese dal lintelletto, nondimeno quāto più di quelle riceueano lorechie attente à loro danni, tanto più in lagrime conuertēdosi, musciuano per gliochi, lasciando nel cuore il loro effetto nimico. Questa fu la prima hora chio senti dolori al mio piacere più nimicheuoli. Questa fu quella hora che sanza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte. Le quali niuna sua parola ne ɔforto, di che assai era fornito, poteano ristringere. Ma poi che per lungo spatio hebbi pianto amaramente, quanto potei, ancora il pregai, che più chiaramente qual pietà il traheua delle mie braccia, mi dimostrasse. Onde elli nō restando però di piangere, così mi disse.

La ineuitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figluoli, nuouamēte me solo ha lasciato al padre mio, il quale dāni pieno, & sanza sposa, solo dalcu-

no fratello, sollecito à suoi conforti, rimaso sanza speran
za alcuna di più hauerne, me, à consolatione di lui, il
quale già sono più anni passati non uide, richiama
à riuederlo. Allaquale cosa fuggire, per non lasciar
ti, già sono più mesi, uarie maniere di scuse ho troua
te. Et ultimamente non accettandone alcuna per la
mia pueritia, nel suo grembo teneramente alleuata,
per lamore di lui, uerso di me continouamente porta
to, & per quello che à lui portare debbo, et per la de
bita obedientia filiale, & per qualunque altra co
sa più graue puote, continouo mi scongiura che à ri
uederlo uada. Et oltra ciò da amici & da parẽti con
prieghi solennimene fa stimolare, dicendo in fine
sè la misera anima cacciare del corpo sconsolata, se
me non riuede. Ohime quanto sono le naturali leggi
forti. Io non ho potuto fare, ne posso, che nel molto
amore che io ti porto, non habbia trouato luogo que
sta pietà. Onde hauendo in me, con licentia di te, de-
liberato dandare à riuederlo, & con lui dimorare, à
consolatione sua, alcuno picciolo spatio di tempo, non
sapendo come sanza te uiuere mi possa, di tal cosa ri
cordandomi tutta uia meritamente piangho. Et quì
si tacque.

Se alcuna di uoi fu mai, ò donne, à cui io parlo, alla
quale feruentemente amando cotal caso aduenisse, co
lei sola spero, che possa cognoscere quale albora fos
se la mia tristitia nellanima del suo amore già ciba
ta, sanza misura amando, accesa, A laltre non curo
di dimostrarlo. Però che cosi come ogni altro exem
plo che il detto, cosi ogni parlare ci sarebbe scarso,

Io dico sommariamente, che udendo io queste parole, lanima mia cercò di fuggire da me, et sanza dubbio credo fuggita sariesi, se non che essa di colui nelle braccia, cui più amaua, si sentia stare. Ma non dimeno paurosa rimasa & occupata da grieue doglia, lungamente mi tolse, il poter dire alcuna cosa. Ma poi che per alquanto spatio si fù assuefatta à sostenere, il mai più non sentito dolore, alli miseri spiriti rendè le paurose forze, & gliochi rigidi diuenuti, hebbero copia di lagrime, & la lingua di dire alcuna parola, per che, al signore della mia uita riuolta così dissi.

O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il nuouo proposito, acciò che se così mami come dimostri, & la tua uita & la mia cacciate non siano dal tristo mondo prima che uenga il disegnato. Tu dà pietà tirato, & da amore in dubio poni le cose future. Ma certo se le tue parole per adietro sono state uere, con le quali me da te essere stata amata, non una uolta, ma molte hai affermato, niuna altra pietà à questa dee hauere potentia di potere resistere, ne mentre che io uiuo altroue tirarti, et odi perche. Ellitè manifesto se tu seguiti quello che parli, inquāto dubbio tu lasci la uita mia, laquale adpena per adietro se sostenuta quello giorno, che io non tho potuto uedere. Adūque puoi essere certo che cessandoti tù, ogni allegrezza da me si partirà, & hora bastisse questo. Ma chi dubita, che ogni tristitia mi sopraueverra, laquale forse & senza forse muccidera. Ben dei tu horamai cono

scete quanta forza sia nelle tenere giouani à potere
cosi aduersi casi con forte animo sostenere. Se forse
uuogli dire che io per adietro amando sauiamente,
& con forza li sostenni maggiori. Certo io il confes-
so in parte, ma la cagione era molto diuersa da que-
sta, la mia speranza posta nel mio uolere, mi facea
lieue quello, che hora in altrui mi grauerà Chi mē
negaua, quando il disio mhauesse pure oltra ado-
gni misura constretta, che io te cosi di me come io di
te inamorata, non hauesse potuto hauere? certo niu-
no, quello che essendomi tu lontano non mauerrà,
Oltra ciò io alhora non sapea, più che per uista,
chi tu ti fussi, benche io ti extimassi da molto, ma ho-
ra il conosco & sento per opera, che tu sei dhauere
troppo più caro, che non mimostraua alhora il
mio imaginare, & sei diuenuto mio con quella cer-
tezza, che li amanti possono essere dalle done tenu-
ti loro. Et chi dubita? che non sia maggiore dolore
il perdere ciò che altri tiene, che quello chelli spera
di tenere, anchora che la speranza debba riusci-
re uera. Et però bene considerando, assai aperto
si uede la morte mia. Dunque la pietà del uechio
padre preposta à quella che di me dei hauere, mi
sarà di morte cagione? Ma tu non sei amatore, ma ni-
mico se così fai. Deh uorrai tu, o potrailo fare, pure
che io il consenta, li pochi anni al uechio padre ser-
bati, alli molti, che ancora à me ragioneuolmente
si debbano, anteporre. Ohime che iniqua pietà serà
questa E egli tua credenza, o Pamphilo, che niuna
persona, sia di te quantunque elli uuole, o puote per

parentado di sangue, ò per amistà congiunta, tami si comio tamo? male credi se di si credi. Veramente niuno tama cosi comio. Dunque se io più tamo, più pietà merito, & per ciò degnamente antiponmi, & di me essendo pietoso dogni altra pietà tidispoglia, che offenda questa, & sanza te lasciaripo sare il uechio padre, & cosi come lui per adietro sanza te è lūghamente uiuuto, cosi se glipiace per ināzi si uiua, & se nō si simuoia. Elli è fuggito molti anni al mortal colpo, sio odo il uero, & più ciè uisso, che non si conuiene. Et se elli con tanta faticha uiue, come li uechi fanno, sarà uia maggiore pietà di te uerso lui, il lasciarlo morire, che piu in lui, con la tua presenza, prolungare la fatichenole uita. Ma me, che guari sanza te uissa non sono, ne uiuere sanza te saprei, si conuiene daiutare, laquale giouanissima anchora cō teco aspetto molti anni diuiuere lieti, Deh se la tua andata qllo nel tuo padre douesse operare, che in Esone li medicamēti di Medea oparono, Io direi la tua pietade è giusta & commenderei, che se adempiesse, anchora che duro mi fosse, ma non sarà cotale, ne potrebbe essere, et tulsai. Hor eccò, se tu forse piu, che io nō credo crudele, di me, laquale per tua elettione non isforzato hai amata et ami, si poco ticale, che tu uogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del uechio, ilquale è tale, quale lo tidie la fortuna, almeno di te medesimo tincresca più che dime ò dilui, ilquale se li tuoi sembianti prima, & poi le tue parole, nō mhanno ingannata più morto che uiuo tisè dimostrato, qualhora (per accidente) sanza uedermi haitrapassata, &

sata, & hora à sì lunga dimora, che in te richiede la male uenuta pietà, sanza uedermi, ti credi di potere dimorare? Deh per dio attentamente riguarda, et ue di te possibile à morte riceuere (se per lũgo dolore ad uiene che lhuomo si muoia, si come io intendo per lal trui uita) di questa andata, laquale che à te sia durissima, le tue lagrime, & del tuo cuore il mouimento, ilquale nel anxio petto senza ordine battere sento, di mostrano, & se morte non tene segue, uita peggiore che morte nõ tene falla. Ohime che lonnamorato mio cuore, insieme dalla pietà, che à me medesima porto, & daquella che per te sento, è ad unhora constretto, perche io ti priegho, che tù si sciocho non sij, che mo uendoti à pietà dalcuna persona, & sia chi uuole, tu uuogli te à graue pericolo di te medesimo sottoporre. pensa che chi se nõ ama, al mondo niuna cosa possie de. Tuo padre, di cui tu sei hora pietoso, non ti diede al mondo pche tu stesso diuenissi cagione di tortene. Et chi dubita? che se allui fosse la nostra conditione li cito discoprire, che elli essendo sauio, non dicesse più tosto rimanti che uieni. Et se acciò discretione non lo inducesse, elli uelò inducerebbe pietà, & questo cre do che assai ti sia manifesto. A dunque fà ragiõe, che q̃llo giudicio chelli darebbe, se la nostra causa sapesse, che elli lhabbia saputa & dato, & per la sua medesi ma sententia lascia stare questa andata, & à te & à me parimente dannosa. Certo carissimo signore mio assai possenti ragioni sono le già dette da douerle se guire & rimanerti. Considerando, anchora doue tu sei, che posto che colà uadi onde nascesti, luogo natu

ralmente oltre, ad ogni altro amato da ciascuno, nõ
dimeno per quello che io habbia già da te udito, elli
te' per accidente noioso. Però che (si come tu medesi-
mo già dicesti) la tua città è piena di uoci pompose
& di pusillanimi fatti, serua non à mille leggi, ma
à tanti pareri quanti u ha huomini, & tutta in arme
et in guerra, così cittadina, come forestiera fremisce,
di superba auara & inuidiosa gente fornita, & pie-
na dinnumerabili sollicitudini, cose tutte male allani-
mo tuo conformi. Et quella che di lasciare t'appare,
chi so, che conosci lieta, pacifica, abondeuole, magni-
fica, & sotto ad uno solo Re. Lequali cose, sio alcuna
conoscenza hò di te, tutte assai ti sono gradeuoli. Et
oltre à tutte le cose contate ci sono io, laquale tu i al
trà parte non trouerrai. Dunque lascia langosciosa
proposta, & mutando consiglio, alla tua uita, et alla
mia insieme, rimanendo, prouedi io tene priego.

Le mie parole in molta quãtità le sue lagrime hauea-
no cresciute, dellequali con li baci mescolati assai ne
beuui. Ma elli dopo molti sospiri così mi rispose. O
sommo bene dellanima mia, sanza niuno fallo, uere
conosco le tue parole, & ogni pericolo inquelle nar-
rato mè manifesto. Ma acciò che io, nõ come uorrei,
ma come la nicistà presente richiede, brieuemente ri-
sponda, ti dico, chel potere io con uno corto affanno,
soluere uno debito grande, credo che da te mi si deb-
ba concedere. Pensare dei, et essere certa, che ben che
la pietà del uechio padre mi stringa assai et debita
mente, non meno, ma molto più quella di noi medesi
mi mi constringe. Laquale se lecita fosse à discoprire,

scusato mi parrebbe essere, presumendo, che non che da mio padre solo, ma anchora da qualunque altro, fosse giudicato q̃llo che dicesti, & lascierei il uecchio padre sanza uedermi, morire. Ma conuenendo questa pietà essere occulta, sanza quella palese adempiere, non ueggho come, sanza grauissima riprẽsione & infamia fare lo potessi, Allaquale riprensione fuggire, adempiendo il mio douere, tre ò quattro mesi ci torra di diletto la fortuna, dopo liquali anzi prima che compiuti sieno, sanza fallo mi riuedrai nel tuo conspetto tornato, & me come te medesima rallegrare. Et se il luogo alquale io uò, è cosi spiaceuole come fai (che è cosi à rispetto di questo essendoci tu) ciò ti dee essere molto à grado, pensando che doue altra cagione ad partirmi quindi non mi mouesse, per forza le qualità del luogo, al mio animo aduerse mene farebbero partire, & quì tornare. Dunque cõcedasi questo da te che io uada, & come per adietro nelli miei honori et uti li stata sei sollecita, cosi hora in questo diuieni patiente, acciò che io conoscendo ad te grauissimo laccidente, più sicuro per inãzi mi renda, che in qualunque caso ti sia, lhonor mio, quantio, stato caro.

Elli haueadetto et taceuasi, qñ io cosi ricomĩciai à plare. Assai chiaro conosco ciò che fermato nellaio non pieghieuole porti et à pena mi pare che i q̃llo raccogliere uuogli pẽsando, di q̃te et quali sollecitudini laia mia lasci piena, da me lontanandoti, laq̃le niuno giorno, niuna notte, niuna hora, sarà sanza mille paure. Io starò i ꝯtinouo dubbio della tua uita, laq̃le io priego iddio che sopra li miei di la distenda q̃to tu uuogli.

Deh perchè con soperchio parlare mi uoglio disten-
re dicendole, aduna, aduna. Elli non ha brieuemente
il mare tante arene, ne il cielo tante stelle, quante cose
dubbiose, & di pericolo piene, possono tutto il dì in-
teruenire alli uiuenti, lequali tutte, partendoti tù, san-
za dubbio spauentandomi, moffenderanno. Ohime
trista la mia uita, io mi uergogno di dirti, quello che
nella mia mente mi uiene. Ma però, che quasi possi-
bile p le cose udite mi pare, cōstretta tel pur dirò. Hor
se tu ne tuoi paesi, nelliquali ho udito piu uolte, essere
quantità infinita, di belle donne & uaghe, atte be-
ne adamare, et ad essere amate, una ne uedessi che ti
piacesse, & me per quella dimenticassi, qual uita sa-
rebbe la mia? Deh se così me ami come tu mostri, pen-
salo come faresti tu, se io per altrui ti cambiassi, la
qual cosa non sarà mai, Certo io cō le mie mani, inā
zi che ciò aduenisse mucciderei. Ma lasciamo stare
questo, & di quello che noi non desideriamo che auē
gha, nō tentiamo cō tristo annūtio liddij. Se à te pur
fermo giace nellanimo il partire, cōciò sia, che niuna
altra cosa mi piaccia, se non piacerti, acciò uolere, di
necessità mi conuiene disporre. Tutta uia, se essere
può, io tiprieghо che in questo tu seguiti ilmio uolere
cioè dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale
io imaginando iltuo partire con continouo pensiero,
possa apparare à sofferire dessere sanza te. Et certo q̄-
sto non ti dee essere graue, il tempo medesimo, il qua
le hora, lastagione mena maluagio, mè fauoreuole,
non uedi tù il cielo pieno dobscurità, continouo mi-
nacciare, grauissime pestilentie, alla terra, con acque,

con neui, con uenti, & con ispauenteuoli tuoni? & come tu dei sapere, hora p le continoue pioggie ogni piccolo riuo è diuenuto un grande & possente fiu me. Chi è colui che si poco se medesimo ami, che ĩ co si fatto tempo si metta à caminare? Dunque in que sto fà il mio piacere, ilquale se fare nol uuoi, fà il tuo douere. Lascia li dubbiosi tempi passare, & aspetta il nuouo, nelquale & tu meglio, et con meno perico lo andrai. Et io già con li tristi pẽsieri costumata, più patientemente, aspetterò la tua tornata.

A' queste parole elli non indugiò la risposta, ma disse. Carissima giouane le angosciose pene, & le uarie sollicitudini, nellequali io contra mio piacere ti lascio, & meco sanza dubbio ne porto, lune & laltre, miti ghi la lieta speranza della futura tornata. Ne di quel lo che, così quì, come altroue, quando tempo sarà mi dee giungere, cioè la morte, è senno dhauerne pen siero, ne de futuri accidenti à nuocere possibili, & an chora à giouare. Douunque lira, ò la gratia di Dio coglie lhuomo, quiui & il bene & il male sanza por tar altro, li conuiene sostenere. Adũque queste cose san za badarci, nelle mani dilui, meglio di noi consape uole de nostri bisogni, lascia stare, & allui con prie ghi solamente adimanda, che uenghino buoni. Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, à pena pur se io il uolessi, il potrebbe fare Gioue, con si fatta cathena, ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria. Et di ciò ti rẽdi sicura, che prima la terra porterà le stelle, & il cielo arato da buoi producerà le mature biade, che Pãphilo sia daltra donna che tuo.

L'allunghare di spatio che chiedi alla mia partita, se io il credesse & à te & à me utile, piu uolentieri che tù nol chiedi il farei. Ma tanto quanto quello fosse piu lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io hora partēdomi prima sarò tornato, che quello spatio sia cōpiuto, ilquale chiedi per apparare à sofferire, & quella noia in questo mezo haurai, non essendoci io, che haueresti, pensando al mio douermi partire. Et alla maluagità del tempo, si come altra uolta uso di sostenere, prenderò io saluteuole rimedio Ilquale uolesse iddio, che cosi ritornando già l'operasse, come partendomi il saprò operare. Et però con forte animo ti disponi acciò che quando pure fare si conuiene, è meglio subito operando passare, che con tristitia & paura di farlo aspettare.

Le mie lagrime q̄si nel mio plare allentate, altra risposta attendēdo, udēdo q̄lla crebbero in molti doppi. Et sopra il suo petto posata la graue testa, lūgamente dimorai sanza piu dirli, et uarie cose nell'animo riuolgiēdo, ne affermare sapeua, ne negare ciò ch'el diceua Ma ohime chi haurebbe à q̄lle parole risposto, se nō fà quello che ti piace, torni tù tosto? niuna credo et io non sanza grauissima doglia & molte lagrime dopo lungo indugio cosi gli risposi, aggiugnendoli che gran cosa se elli uiua mi trouasse nel suo tornare, sanza dubbio sarebbe.

Queste parole dette, l'uno confortato dall'altro rasciugāmo le lagrime, & à quelle ponemo sosta, per quella notte, Et seruato l'usato modo anzi la sua partita (che pochi giorni fù poi) me piu uolte uenne à riuedere,

benche assai dhabito & di uolere trasmutata, dal primo mi riuedesse. Ma uenuta qlla notte, laquale do uea essere lultima de miei beni, con uarij ragionamen/ ti, nõ sanza molte lagrime trapassamo. Laquale an chora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, breuissima mi parue che trapassasse, & già il giorno alli amanti nimico cominciato hauea à tor la luce alle stelle, delquale uegnente, poi chel segno uenne alle mie orechie, strettissimamente lui abbrac/ ciando cosi dissi.

O dolce signore mio chi mi ti toglie? quale iddio cõ tanta forza la sua ira uerso di me cosi adopera? che me uiuẽ te si dea Pãphilo nõ è, doue la sua Fiammetta dimo ra. Ohime chio nõ so hora oue tu neuai, q̃do sarà che io piu ti debba abbracciare, io dubito che non mai. Io nõ so ciò che il cuore miseramente indouinãdo mi si uà dicendo, & cosi amaramente piangendo, & ri/ confortata da lui piu uolte il baciai. Ma dopo molti stretti abracciari ciascuno pigro alleuarsi, la luce del nuouo giorno stringendoci pur ci leuammo. Et ap parechiandosi elli già di darmi li baci extremi, prima lagrimando cotali parole li cominciai.

Signor mio ecco tu te ne uai, & in brieue la tua torna/ ta prometti, facciami di ciò (se ti piace) la tua fede si cura, si che à me, nõ parendomi in uano pigliare le tue parole, di ciò prẽda quasi come di futura fermeza alcuno cõforto aspettando. Alhora elli le sue lagrime con le mie mescolando, al mio collo (credo per la fati ca dellanimo graue) pendẽdo, cõ debole uoce disse. Donna io ti giuro per lo luminoso Apollo, ilquale

hora surgiente oltre, alli nostri disij, con uelocissimo passo, di più tostana partita dando cagione, et li cui raggi io attendo per guida, & per quello indissolubile amore che io ti porto, & per quella pietà che hora da te mi diuide, che il quarto mese non uscirà, che concedendolo iddio tu mi uedrai qui tornato. Et quindi presami cō la sua la mia dextra mano, à quella parte si uolse doue la sacra imagine de nostri iddij figurati uediensi. Et disse, ò santissimi iddij egualmente del cielo gouernatori, & della terra, siate testimonij alla presente promissione, & alla fede data dalla mia dextra, & tu amore, di queste cose consapeuole, sij presente, & tu, o bellissima camera à me più à grado, chel cielo alli iddij, cosi come testimonia secreta de nostri disij se stata, cosi similemente guarda le dette parole alle quali, se io per difetto di me uengho meno, cotal uerso di me lira di Dio si dimostri, quale quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atheone, o in Semele di Iunone, apparue già nel passato. Et questo detto me con somma uolontà abbraciò ultimamente, addio dicendo con rotta uoce.

Poi che elli cosi hebbe parlato, io misera uinta dallo angoscioso pianto adpena potei rispondere alcuna cosa, ma pure sforzandomi tremanti parole spinsi fuori della trista bocca, in cotal forma. La fede alli miei orechi promessa, & data alla mia destra mano dalla tua, fermi Gioue in cielo con quello effetto, che Marte fece li prieghi di Theleusa, & in terra come io disidero, & come tu chiedi la faccia intera. Et accompagnato lui infino alla porta del nostro palagio, uolen-

do dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, & il cielo à gliochi miei, & quale succisa rosa, nelli aperti campi infra le uerdi frondi sentendo isolari raggi, cade, perdendo il suo colore, cotale seminiua, caddi nelle braccia della mia serua, & dopo non piccolo spatio (aiutata da lei fidelissima con freddi liquori reuocata al tristo mondo) mi risentij, & sperãdo anchora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro riceuuto il mortale colpo, furibondo si leua saltando, cotale io stordita leuandomi (adpena anchora uedendo) corsi, & con le braccia aperte la mia serua abbracciai credendo prendere il mio signore, & con fiocha uoce rotta dal pianto dissi. O anima mia addio, la serua tacque conoscendo il mio errore. Ma io poi rinuenuta, & più libera il mio hauer fallito sentẽdo, adpena una altra uolta in simile smarrimẽto non caddi.

Il giorno era già chiaro in ogni parte, onde io nella mia camera sanza il mio Pamphilo uedendomi, & intorno mirandomi, per ispatio lunghissimo, come ciò aduenuto si fosse ignorando, la serua domandai che di lui fosse, ad cui ella piãgendo rispose, già è grã pezza chelli nelle sue braccia qui recataui, da uoi il soprauenente giorno, con lagrime infinite a forza il diuise. Ad cui io dissi, dunque se egli pure partito? sì rispose la serua, cui anchora (io seguendo) adimãdai. Hor con che aspetto si partì? con graue rispose ella, ne niuno mai più dolente ne uidi, poi seguitai quali furono gli atti suoi? et che parole disse nella sua partenza? & ella rispose. Voi quasi morta nelle mie bra

cia rimasa, uagando la uostra anima nõ so doue, elli si ui recbò tosto che tale ui uide, nelle sue teneramẽte, fusse la paurosa anima, et trouatola forte battendo, piangendo cento uolte, & piu alli ultimi baci credo che uirichiamasse. Ma poi che uoi ĩmobile non altrimente che marmo uide, qui uirechò, & dubitando di peggio, lagrimando più uolte baciò il uostro uiso, dicendo. O sommi iddij se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, uenga sopra di me il giudicio, non sopra la non colpeuole dõna, rendete alli luoghi suoi la smarrita anima. Si che di questo ultimo bene, cioè di uedermi nella mia ptita, di darmi li ultimi baci dicendo addio, et io & ella siamo ꝯsolati. Ma poi che elli uide uoi non risentirui, quasi sanza consiglio, ignorando che farsi pianamente insul letto posatoui, quali le marine onde da uẽti et dalla pioggia sospinte, hora inanzi uengono, & quando adietro si tornano, cotale da uoi partendosi, insino insu limitare dell uscio della camera, pigramẽte ãdãdo, miraua per le finestre, il minacciãtee cielo nimico alla sua dimora, & quindi subitamente uersò di uoi ritornaua, da capo richiamandoui, aggiugnendo lagrime & baci al uostro uiso. Ma poi che cosi hebbe fatto più uolte, uedendo che più lunga non poteua essere con uoi la sua dimora, abracciandoui disse. O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io, à forza partendomi lascio in dubbia uita, iddio ti renda il perduto cõforto, & te à me tanto serui, che insieme felici anchora ci possiamo riuedere, si

come scõsolati ne diuide lamara partenza. Et cosi co/
me le parole dicea, cosi continouamente piangea tan
to forte, che lisinghiozi del suo pianto piu uolte mi fe-
cero paura, che non che dalli nostri di casa, ma dalli
uicini sentiti non fossero. Ma poi piu non potendo di/
morare, p la nimica chiareza sopraue gnẽte, con mag
giore abondantia di lagrime disse addio. Et quasi à
forza tirato, p cotendo forte il piede nel limitare dellu
scio, usci delle nostre case. Onde uscito adpena si saria
detto chelli potesse andare, anzi ad ogni passo uol/
giẽdosi, quasi parea sperasse che uoi risentita, io il do-
uesse chiamare à riuederui. Tacque albora quella,
& io ò donne, quale uoi potete pensare, cotale dolen
domi della partita del caro amante, isconsolata mi/
rimasi piangendo.

LIBRO TERZO NEL QVALE SI DI
mostra chenti & quali fossero di questa don-
na li pensieri & lopere trascorrendo il/
tempo allei dal suo Amante pro
messo di tornare.

Qual uoi hauete udito di sopra, ò dõne, co
tale, il mio Pãphilo dipartito rimasi, &
più giorni con lagrime di tale ptenza mi
dolsi, ne altro era nella mia bocca (benche tacitamen
te fosse) che ò Pamphilo mio come può elli essere, che
tu mhabbi lasciata? Certo in tra le lagrime mãdaua
tal nome ricordandolo alcuno conforto. Niuna parte
della mia camera, era, chio con disiderosissimo ochio
non riguardasse, fra me dicendo qui sedette il mio

Pamphilo, quiui giacque, qui mi promisse, di torna-re tosto, qui il baciai io, & brieuemente, ciascuno luogo m'era caro. Io alcuna uolta meco medesima fingea, lui douere anchora (indietro tornando) uenirmi a uedere, et quasi come se uenuto fosse, gli occhi al luscio della mia camera riuolgea, & rimanendo dal mio consapeuole imaginamẽto beffata, co i mi rimanea crucciosa, come se con uerita', fossi stata ingannata. Io piu' uolte, per cacciare da me li nõ utili raguardamẽti, incominciai molte cose a duoler fare. Ma uinta da nuoue imaginatiõi quelle lasciaua stare, il misero cuore con non usato battimento continouamente m'infestaua. Io mi ricordaua di molte cose lequali io li uorrei hauere dette, quelle che dette gli hauea, & le sue repetendo con meco stessa. Et in tale maniera non fermando lanimo a' niuna cosa, piu' giorni mi stetti dogliosa.

Poi che la doglia grauissima, per la nuoua partenza incomincio' per interpositione di tempo alquanto ad allenare, a' me incomiciarono a' uenire piu' fermi pẽsieri, & uenuti, se medesimi con ragioni uerisimili difendeano. Elli non dopo molti di' dimorando io nella mia camera sola, m'aduenne che io meco a' dire cominciai. Ecco hora lamante è partito, & uassene, & tu misera, non che dirli addio, ma renderli li baci dati al morto uiso, o' uederlo nel suo partire non potesti. Lequali cose elli forse tenendo a' mente se niuno caso noioso gli aduenne, della tua taciturnita' male augurio prendendo, forse di te si biasimera'. Questo pensiero mi fu' nel principio, nellanimo, molto graue, ma

nuouo consiglio da me il rimosse, perciò che meco pẽ sando dissi, di qui non dee biasimo alcuno cadere, però che elli sauio più tosto il mio aduenimento prenderà inaugurio felice, dicendo, ella nõ disse addio, si come si suol dire à quelli, liquali, ò per lungamente dimorare, ò per non tornare, sogliono parere da altrui, ma tacendo, me seco, quasi riputando dhauere, breuissimo spatio disegno alla mia dimora, & così me con meco riconsolata, lascio questo andare, intrando in altri.

Alcuna altra uolta, con più graueza mi uenne pensato, lui hauere il piede percosso nellimitare delluscio della nostra camera, si come la fedele serua mhaueua ridetto. Et ricordandomi che à niuno altro segnale, Laudomia prese tanta fermeza, quãta ad così fatto, del non redituro Prothesilao, già molte uolte ne piãsi, quel medesimo di ciò sperando che nè aduenuto. Ma non capendomi alhora nellanimo, che aduenire mi douesse, quasi uani, cotali pensieri, imaginai di douerli lasciare andare uia. Liquali però non si partieno à mia posta. Ma tal uolta altri sopraueguẽdone, questi mi usciuano di mente, pensando alli già uenuti, liquali tanti et tali erano, che di quelli, il numero, non che altro grauerrebbe, il ricordarsi.

Elli nõ mi uẽne pure una uolta sola nellanimo, lhauere già letto nelli uersi dOuidio, che le fatiche trhaeuano alli giouani Amor delle menti, anzi mi ueniua tante uolte, q̃te io mi ricordaua lui essere in camino. Et sentendo quello non piccolo affanno, & maximamente à chi è di riposo uso, ò il fa contra uoglia, forte meco

dubitaua in prima non quello hauesse forza di torlo mi, & apresso non la inuitta fatica, ne il noioso tempo, li fosse cagione dinfermità, ò di peggio, et in questo molto, mi ricorda, più che nelli altri dimorare occupata, ben che souente io, & dalle sue medesime lagrime da me uedute, & dalle mie fatiche, lequali mai non mutarono la mia fermezza, argomentai nõ potere essere uero, che per cosi piccolo affanno, si spegnesse amore cosi grande, sperando anchora che la sua giouane età, & la discretione, da altro accidente noioso mel guarderebbono.

Cosi adunque à me opponendo, & rispondendo, & soluendo, tanti giorni trapassai, che non che lui alla sua patria peruenuto pẽsai solamẽte, ma anchora ne fui per sua lettera fatta certa. La quale essendo à me per molte cagioni gratiosissima, lui ardere cosi come mai, mi fece palese, & con maggior promesse uiuificò la mia speranza del suo tornare. Da questa hora inanzi partiti li primi pensieri, nuoui in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna uolta dicea, hora Pamphilo unico figliuolo al uechio padre da lui (ilquale già è molti anni nol uide) cõ grãdissima festa riceuuto, non chelli di me si ricordi, ma credo chelli maladice li mesi, iquali quì con diuerse cagioni per amore di me si ritenne, & riceuendo honore, hora da questo amico, hora da quellaltro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando qui era. Et gli animi pieni di festa sono atti à potere essere tolti dũo luogo, et obligarsi in unaltro. Deh hor potrebbegli essere, che io in cosi fatta maniera il pdesse, cer

to adpena che io il possa credere, iddio cessi che q̄sto auēga, et come egli ha me tenuta et tiene tra li miei parēti, et nella mia città serua, cosi lui tra li suoi et nella sua cōserui mio. Ohime cō quante lagrime, erano mescolate q̄ste parole, & con q̄te più sarebbero state se uero hauessi creduto, ciò che esse medesime uero mi indouinauano. Aduēgna che q̄lle che alhora nō uēnero, io poi in molti doppi lhabbia sparte inuano.

O ltre à cotale ragionare, lanima spesse uolte cognoscitrice de suoi futuri mali, presa da non so che paura, tremaua forte, laqual paura più uolte in cotale pēsiero si risoluette. Pāphilo hora nella sua città, piena di templi excellentissimi, & per molte grandissime feste pomposi, uisita quelli, liquali sanza niuno dubbio, troua di donne pieni, lequali si come io hò molte fiate udito, anchora che bellissime sieno, di leggiadria & di uagheza tutte laltre trapassano, ne alcune ne sono, con tanti lacciuoli da pigliare animi quāto loro. Deh chi può essere si forte guardiano di se medesimo, doue tāte cose cōcorrano? che, posto chelli pur nō uoglia, non sia almeno per forza alcuna uolta preso? Et io medesima fui per forza presa. Et oltre acciò le cose nuoue sogliono più che le altre piacere. Adunque è leggiera cosa, che elli alloro nuouo, et esse à lui, possa ad alcuna piacere, et allui similmēte alcuna piacerne. Ohime quanto mera graue cotale imaginare, il quale, chelli non douesse aduenire, apena potea da me cacciare, dicendo. Et come potrebbe Pampilo che te più che se ama riceuere nel cuore da te occupato, unaltro amore? non sai tu qui essere stata alcuna

ben degna dilui? Laqual con maggior forza che con quella de gliochi, singegnò dentrarui, ne ui potè onde trouare. Certo adpena non essendo elli tuo si come elli è, & trapassando anchora qualunque donne si sieno, di bellezza & arte le iddee, che elli cosi tosto co me tu di, inamorare si potesse. Et oltre à q̄sto cõe credi tù, che elli, la fede à te promessa uolesse per alcuna altra rompere? elli nol farebbe giamai, & similmēte nella sua discretione ti dei fidare. Tu dei ragioneuolmente pēsare, che elli nō è si poco sauio, che elli nō conosca, che mattamente fà, chi lascia quello che gli hà, per acquistare quello che non hà, se già q̄llo chelli lasciasse non fosse piccolissima cosa, p acquistare una grandissima, & di ciò speranza hauere infallibile dei, che questo nō può aduenire. Però che (se tu hai il uero udito) tu saresti nel numero delle belle, nella sua terra, laquale niuna più ricca di te ne tiene, ò gientile, & oltre à q̄sto cui trouerrebbe elli, che cosi lamasse come tu lami? Esso si come ĩciò experto conosce quanta faticasia, il disporre una donna, che di nuouo piaccia, à farsi amare. Lequali anchora che amino (il che di rado aduiene) sempre il contrario mostrano di ciò che disiano. Elli quando pure te non amasse, intorno à molte cose da altri suoi fatti impedito, non potrebbe hora uaghare à domesticare nouelle donne, et però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quā to tu ami, cotanto sei amata. Ohime quanto falsamēte argomentaua fatta sophistica contra il uero. Ma cō tutto il mio argomentare, mai non mi potè dellanimo cacciare, la miserabile gielosia, entrataui per giun

ta de

ta deglialtri miei danni, ma pure quasi ueramēte ar guisse, alquanto alleuiata, à mio potter da tale pēsie ro mi scostaua.

Carissime donne, acciò che io non metta il tempo, in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete, nè di ciò piglierete ad miratione, se furono nuoue, perciò che non quali io lhaurei uolute, ma quali amore le mi daua, seguire mele conuenia. Elli trapassauano poche mattine, chio leuata non salisse nella più excelsa parte della mia casa: Et quindi, non altrimenti chelli marinari sopra la gabbia del loro legno saliti, speculano, se scoglio, ò terra uicina scorgano che li impedisse, riguardo tutto il cielo, poi uerso lorizōte firmata, considero, quanto il Sole sopra loriēte leuato, habbia del nuouo giorno passato, & tanto quanto io il uedo più inalzato, cotanto dicea il termine più aduicinarsi della tornata di Pamphilo. Et quasi con diletto quello molte uolte rimiraua salire, ne discernendolo hora alla mia ombra fatta minore, & quando dallo spatio del suo corpo alla terra fatto maggiore lui, la salita quātità estimaua. Et meco stessa dicea, lui più pigramente che mai andare, & più dare alli giorni di spatio nel Capricorno, che nel Cancro dar non solea. & così similmente lui al mezo cerchio salito, dicea à diletto starsi à riguardare le terre, Et quantunque elli uelocemente si calasse allo ccaso, sì mi parea tardo. Il quale poi che tolta al nostro mondo la sua luce, alle stelle, la loro lasciaua mostrare, io contenta molte uolte meco (li di trapassati annouerando) quello con glialtri passa

ti con una piccola pietra segnaua, non altrimenti che li antichi (li lieti dalli dolenti ispartendo) cō bianche & nere, pietruze,) soleano fare. O' quante uolte già mi ricorda che inanzi tempo, io la uigiunsi, parendomi tanto del termine dato douesse scemare, quāto più tosto laggiugneua al trapassato, hora le pietruze per li passati segnate, & hora quelle che per quelli cherano à passare stauono, annouerando. Benche di ciascune ottimamente il numero nellamente hauessi, ma quasi ogni uolta speraua lune cresciute & laltre douere trouare, sciemate. Cosi il disio mi trasportaua uolonterosa alla fine, del tempo dato.

V sata adunque questa uana sollecitudine, il più delle uolte nella mia camera mi tornaua, qui più uolentieri sola che accompagnata, per fuggire linoceuoli pensieri, quando sola miuitrouaua, aprendo uno mio forziere, di quello molte cose già state sue aduna, aduna, traheua, & con quello desiderio chio solea già lui riguardare le rimiraua, & miratole adpena le lagrime ritenute sospirando le baciaua, et quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandaua quando ci sarà il signor nostro. Quindiriposte quelle, infinite sue lettere à me da lui mandate, traheua fuori, & quelle quasi tutte leggiendo, con lui quasi parendomi ragionare, sentiua non poco conforto, & molte uolte fu', che io la mia serua chiamata uarij parlamenti con lei tenni di lui, hora domādandola, q̄le fosse la sua sperāza della tornata di Pāphilo, hora dimādādola, quello che dilui le paresse, et tal uolta se di lui hauesse udito alcuna cosa. Allequali cose essa,

ò per piacermi, ò pur secondo il suo parere il uero ri-
spondendomi, non poco mi consolaua, & cosi molte
uolte, gran parte del di' trapassaua con poca noia.
Non meno che le già dette cose (ò pietose donne) me
ra caro, il uisitare li templi, el sedere alla mia por-
ta con le mie compagne, doue spesso da ragionamen
ti uarij, alquanto erano da me rimosse le mie solleci-
tudini infinite, nelliquali luoghi stando, più uolte
maduēne, che io uidi di qlli giouani, liquali io mol-
te uolte cō Pamphilo haueua ueduti, ne mai che io li
uedesse aduenia, che io tra loro non mirassi, quasi
tra essi douesse Pamphilo riuedere. O' quante uol-
te fui io in ciò aduedutamente ingannata. Et come
anchora che ingannata fosse, mi giouaua di loro ue-
dere, liquali se il loro aspetto non mi mentiua, io li
uedea della mia compassione medesima pieni, &
quasi delloro compagno rimasi soli, mi pareano non
cosi lieti come soleano. Ohime che io più uolte fui
tentata, di uolere dimandarli che delloro compa-
gno si fosse, se la ragione non mhauesse tenuta. Ma
certo la fortuna in ciò alcuna uolta mi fù benigna,
che non credendo essi di lui in alcuno luogo essere da
me intesi, dissano la sua tornata essere uicina, quan
to ciò mi piacesse, in uano massaticherei ad expri-
merlo. Et in questa maniera, con cotali pensieri, &
con cosi fatte opere, & con molte altre à queste simi-
li, mingegnaua di trapassare li giorni, à me nella
loro picciolezza grauosi, la notte appetendo, non per
che io à me piu utile la sentissi, ma perche uenuta, me
no era del tempo à trapassare.

Poi chel di le sue hore finite, era dalla notte occupato nuoue sollecitudini le piu' uolte mi sapprestauano. Io dalla mia pueritia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata damore era diuenuta sicura. Et sentendo già quasi nella mia casa ciascuno riposare, sola alcuna uolta, là onde la matina il Sole montãte haueua ueduto, mene saliua, & quale Arunte tra li bianchi marmi de monti lucani li corpi celesti, & li loro moti speculaua, cotale io la notte lunghissime hore trahẽte, sentendo alli miei sonni le uarie sollecitudini essere nimiche, da q̃lla p̃te il cielo miraua, et li suoi moti piu chaltri ueloci meco tardissimi riputaua. Et alcũa uolta uolti gliochi attẽti alla cornuta Luna, nõ che alla sua ritondita' corresse, ma piu' acuta luna notte, che laltra la giudicaua, tanto piu' era il mio disio ardente, che tosto le quattro uolte si consumassero, che ueloce il corso suo. O' quante uolte, anchora che freddissima luce porgesse, la rimirai io à diletto lunga fiata, imaginando che cosi in essa fossero albora gliochi del mio Pãphilo fissi, come li miei. Ilquale io hora non dubito, che essendoli io già di mente uscita, elli non che alla luna mirasse, ma solo un pensiero nõ hauendone, forse nel suo letto si riposaua. Et ricordomi chio della lẽteZa del corso di lei crucciãdomi, con uarij suoni, seguendo li antichi errori, aiutai li corsi di lei alla sua ritondita' peruenire, allaquale poi che peruenuta era, quasi contenta del intero suo lume, alle nuoue corna nõ parea che di tornare si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimoraua. A duẽgna che io di ciò lhauessi quasi in me medesima tal uolta p̃ iscu-

sata, più gratioso riputando lo stare cō la sua madre, che nelli oscuri regni del suo marito ritornare. Ma ben mi ricordo che spesso già le uoci in prieghi, per li suoi ageuolamenti, usate, io li riuolsi in minaccie, dicendo. O' Phebea mala guiderdonatrice de riceuuti seruigi. Io con piatosi prieghi le tue fatiche mi ingie egno di memorare, ma tu con pigre dimorāze le mie non ti curi daccrescere. Et però se più alli bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così albora sentirai pigra, come io hora te discerno. Hor nō sai tù che quanto più tosto quattro uolte cornuta, & altrettante tonda, thaurai mostrata, cotanto più tosto il mio Pāphilo torneràmmi? il quale tornato così tarda, et ueloce, come ti piace corri per li tuoi cierchi. Certo quella dementia medesima, che me à fare cotali prieghi induce a, quella stessa tolse sì me, à me, chella mi fece parere alcuna uolta, che essa timorosa delle mie minaccie sauacciasse nel corso suo alli miei piaceri, & altre uolte quasi non curantesi di me più che l'usato parea chel tardasse. Questo riguardarla souente, mè, sì nota del suo andamēto rēdeo, che ella ne di corpo piena ò uota in alcuna parte era del cielo, ò cō qualūque stella ꝑgiunta, che io nō hauessi il tempo della notte passato, & lo aduenire giudicato dirittamente. Similmente luna & laltra orsa, se essa nò fosse paruta, per lunga notitia mene faceano certa. Deh chi crederrebbe che amore mhauesse potuto mostrare astrologia arte da solennissimi ingegni, & nō da mente occupata, dal suo furore?

Quando il cielo dobscurissimi nuuoli pieno, trascorso

uarij & sonanti uenti, per ogni parte questa ueduta mi toglieua, alcuna uolta se altro affare non mi occorrea, ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, et raccontaua & facea raccontare historie diuerse. Le quali quãto piu erano di lungi dal uero (come il più cosi fatte genti le dicono) cotanto pareua che hauesse ro maggiore forza à cacciare li sospiri, & à recare festa à me ascoltante, laquale alcuna uolta, con tutta la maninconia, di quelle lietissimamente risi. Et se questo forse per cagione legittima non potea essere, in libri diuersi ricercando l'altrui miserie, & quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passaua. Ne so quale piu gratioso mi fosse, ò uedere li tempi trascorrere, ò trouarli (in altro essendo stata occupata) essere trascorsi.

Ma poi che l'operationi predette & altre, m'haueano per lungo spatio tenuta occupata, quasi à forza, assai bene conoscendo che in uano, anchora me n'andaua à dormire, anzi più tosto à giacere per dormire. Et nel mio letto dimorando sola, et da niuno romore impedita, quasi tutti li preteriti pẽsieri del di mi ueniano nella mente, et à mal mio grado con molti piu argomenti & prò & contra, mi si faceano repetere, & molte uolte uolli entrare in altri, & rade furono quelle, che io il potessi obtenere, ma pure al una uolta loro afforza lasciati, giacendo in quella parte oue il mio Pamphilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore, mi parea essere contenta, & lui tra me medesima chiamaua, et quasi mi douesse udire, il pregaua, che tosto tornasse, poi lui imaginaua tor

nato, & meco fingiẽdolo, molte cose li diceua, & di molte il dimãdaua, et io stessa in suo luogo mi rispõdeua, et alcuna uolta maduẽne, che io in cotali pẽsieri madormẽtai et certo il sonno mera alcuna uolta assai piu gratioso che la uegghia, pciò che ɋllo che io con meco falsamẽte uegghiãdo fingea, esso, se durato fosse nõ altrimẽti che uero mel concedea. Egli alcuna uolta mi parea tornato, & cõ lui uagare in giardini bellissimi di frõdi, di fiori, & di frutti uarij adorni, quasi da ogni temenza rimoti, come già facemmo, et qui lui per mano tenendo, & esso me, farmi ogni suo accidente cõtare, & molte uolte auãti chel suo dire hauesse fornito, mi parea baciandolo rõperli le parole, & quasi adpena uero parẽdomi ciò che io uedea, dicea. Deh è egli uero che tu sij tornato? certo sì, io ti pur tengo, & quindi da capo il baciaua. Altra uolta mi parea con lui essere sopra i marini liti in lieta festa, & tal fu' che io affermai, meco medesima, dicendo hora pur non sogno io dhauerlo nelle mie braccia. O' ɋto mera' dischar o, qñ ciò maduenia, chel sonno da me si partisse, il ɋle partẽdosi', sempre seco sene portaua ciò che sanza sua fatica mhauea pstato, & anchora chio ne rimanesse assai malinconosa, nõ per tanto tutto il di seguẽte bene sperando, ɔtentissima dimoraua disiderando che tosto la notte tornasse, acciò chio dormẽdo ɋllo hauesse, che uegghiãdo hauere nõ potea. Et ben che cosi gratioso alcuna uolta mi fosse il sõno nõ dimeno ñ sofferse egli, che io cotale dolcezza sãza amaritudine mescolata, sẽtissi, p ciò che furono assai diɋlle uolte, che elli mel parea uedere i uilissimi

uestimenti uestito, tutto non so di che macchie obscurissime maculato, palido, & pauroso, & come se cacciato fosse inuerso me gridare aiutami. Altre uolte mi parea udire parlare à piu persone della sua morte, & tal uolta fu' chio dauanti me lui di morto, & in altre molte & uarie forme à me spiacenti, il che niuna uolta aduenne, che il sonno hauesse maggiore le forze, che il dolore, et subitamente disuegliata, & la uanità del mio sogno cognoscendo, quasi contenta dhauere sognato ringratiaua iddio non che io turbata non rimanessi temendo non le cose uedute, se non tutte almeno in parte, fossero uere, o' figure di uere. Ne mai (quantunque io meco dicessi & da altrui udissi uani essere li sogni) di cio' non era contenta, se io di lui nō sapea nouelle, dellequali io astutissimamente era diuenuta sollecita domandatrice.

In cotal guisa quale udito hauete li giorni, & le notti trapassaua aspettando, uero è, che aduicinandosi il tēpo della promessa tornata io lestimai che utile cōsiglio fosse il uiuere lieta, accio' che le mie bellezze alquanto smarrite per lhauto dolore, ritornassero ne loro luoghi, accio' chelli tornando, essendo io sformata non li potesse spiacere. Et qsto mi fu' assai agieuole affare. Pero' chel già essermi nelli affanni usata, quelli cō pochissima fatica portaua, & oltre accio' la propinqua spāza del promesso tornare, cō nō usata letitia, ogni dì mi si facea piu' sentire. Io le feste, non poco intra lasciate dādo di cio' al sozo tēpo cagiōe, uedēdo il nuouo, ricominciai adusare, ne prima lanimo, da grauissime amaritudini ristretto, si comincio' in lieta ui

ta adampliare, che io piu bella che mai ritornai. Et li cari uestimenti, & li pretiosi ornamenti, nõ altrimenti che il caualier per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi doue bisogna, li feci belli, acciò che in quelli piu ornata paressi nel suo tornare, il quale io in uano, & ingannata, aspettaua.

dunque cosi come gliatti si tramutarono, cosi si fecero li miei pensieri. A me il non hauerlo nel suo partire ueduto, nè il tristo augurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè li dolori riceuuti, nella nimica gielosia, piu nellamente ueniano, anzi già forse ad otto di, alla sua promessa uicina, frame dicea. Hora al mio Pamphilo rincresce lessere à me stato lõtano, et sentendo il tempo uicino acciò che promisse, di tornare sapparecchia. Et forse hora lasciato il uecchio padre è nel camino. O quanto mera caro cotale ragionare, & quanto sopra esso uolentieri mi uolgea, molte uolte entrando in pensiero, con che atto allui piu gratioso, mi douesse rapresentare. Ohime q̃te uolte dissi, elli sarà nella sua tornata, da me cento milia uolte abbracciato, & li miei baci multiplicherãno in tanta quantità, che niuna parola, lascerãno intera, della sua bocca uscire, & in cento doppi rẽderò quelli, che esso sanza riceuerne nullo, diede al tramortito uiso. Et nel pensier piu uolte dubitai, di nõ poter raffrenare lardẽte disio dabbracciarlo, quãdo, prima il uedessi inãzi à qualunque persona. Ma à queste cose prouidero liddij per modo à me noieuole piu che tropo. Io anchora nella mia camera stando, quãte uolte in q̃lla alcuna persona entraua, tante credea,

che uenuto mi fosse à dire, Pamphilo è uenuto. Io non udia uoce alcuna, in alcuno luogo, che cō li orecchi leuati non le ricogliesse, tutte pensando, che di lui, tornato, douessero dire. Io mi leuai credo più di cento uolte già da sedere, corrēdo alla finestra, quasi daltro sollecita & in giù et in sù rimirādo, hauēdo prima à me medesima, pensando, scioccamente fatto credere, Elli è possibile che Pamphilo, hora uenuto, ti uenga à uedere, & uano il mio auiso ritrouando, quasi confusa dentro mi ritraua. Io dicendo che alcune cose esso, douea al mio marito recare nella sua tornata, spesso se uenuto fosse, ò quādo saspettasse domandaua & faceua domādare. Ma di ciò niuna lieta risposta mi peruenia, se non come di colui che mai piu uenire non douea, se non come ha fatto.

LIBRO QVARTO NEL QVALE Questa Donna dimostra, quali pēsieri & che uita fosse la sua, essendo il termine promesso uenuto, & Pamphilo non uenia.

COsi ò pietōse donne, sollecita come udito hauete, non solamente al molto desiderato, et con fatica aspettato termine peruenni, ma anchora di molti dì il passai, et meco medesima incerta se anchora il douesse biasimare ò nò, allentando alquanto la speranza, lasciai in parte li lieti pensieri, ne qli forse troppo allargādomi era rientrata, et nuoue cose anchora non stateui, mi si cominciarono a uolgere per lo capo, & fermando la mente à uolere sio po

tesse cognoscere, qual fusse, ò essere potesse la cagio-
ne della sua piu lunga dimora che limpromesso co-
minciai à pensare, & inanzi allaltre cose, à scusa di
lui, tanti modi truouo, quanti se esso medesimo pre-
sente fosse, potrebbe trouare, & forse più. Io dicea
alcuna uolta, ò Fiammetta, deh, hor che creditu il
tuo Pamphilo dimorare sanza tornare à te, se non
per che elli non puote? Li affari inopinati oppremo-
no souente altrui, ne è possibile, cosi preciso termine
dare alle cose futurecome altri crede. Hor chi dubi-
ta anchora, che la presente pietà, non istringa più as-
sai che la lontana? Io son ben certa chelli me somma-
mente ama, & hora pensa alla mia amara uita, et
di quella hà compassione, & damore sospinto più
uolte nè uoluto uenire, ma forse il uechio padre, con
lagrime, & con prieghi, hà alquanto il termine pro
lungato, & opponendosi alli suoi uoleri lha ritenu-
to elli uerra quando potrà.

Da cosi fatti ragionamenti & scuse, mi sospigneano so
uente li pensieri, ad imaginare piu graui cose. Io alcu-
na uolta diceua. Chi sà, sè elli uolonteroso più chel
douere di riuedermi, & per uenire al posto termine,
postposta ogni pietà del padre, & lasciato ogni al-
tro affare, si mosse, et forse sāza aspettare la pace del
turbato mare, credēdo alli marinai bugiardi, & ari-
schieuoli, per uoglia di guadagnare, sopra alcuno le
gno si misse? Ilquale uenuto in ira alli uenti, et allon
de, i qllo è forse perito, Niuna altra cagione tolse Le
ādro ad Hero, hor chi puote anchora sape, se esso da
fortuna sospinto, adalcuno ihabitabile scoglio, qui la

morte fuggiendo dellacque, quella della fame, ò delle rapaci bestie, ha acquistata, ò in sù quelli come Achimenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi quà nel rechi. Chi non sà anchora, che il mare è pieno di insidie? forse è esso da inimica mano pso, ò da pirrati & nellaltrui prigioni cõ ferri stretto, è ritenuto, tutte qste cose essere possono, & molte uolte già le uedemo aduenire. Da laltra pte poi mi si parauа nel lamente, essere per terra più sicuro il suo camino, et in quello simulmente, mille accidenti possibili à ritenerlo uedea. Io subitamente correndo con lanimo pure alle peggiori cose, estimando allui piu giusta scusa trouare, quanto più graue la cosa ponea, alcuna uolta pẽsaua. Eccoil Sole più che lusato caldo dissolue le neui neglialti monti, onde li fiumi furiosi, & cõ torbide onde, corrono, dequali elli hanõ pochi, à passare. Hora se elli in alcuno uolonteroso di trapassare sè messo & in quello caduto, & col cauallo insieme tirato, & rauolto, ha renduto lo spirito, come può elli uenire, li fiumi non apparono hora di nuouo, à fare queste ingiurie à caminãti, ne à tranghiottire li huomini. Ma pure se da questo è scãpato, forse negliaguati delli ladroni è incappato, & rubato, & ritenuto è da loro, ò forse nel camino infermato in alcuna parte hora dimora, & recuperata la sanità sanza fallo quì ne uerra. Ohime che mentre quelle cotali imaginationi mi teneano, uno sudore freddo mi occupaua tutta, et si di ciò diueniа paurosa, che souente in prieghi à Dio che ciò cessassi riuolgea el pensiero, ne più ne meno, come se elli dauanti agliochi, in qllo

pericolo, mi fosse presente, & alcuna uolta mi ricorda che io piãsi, quasi come con ferma fede in alcuno de pensati mali il uedessi, ma poi fra me dicea. Ohime che cose son queste, che li mie pẽsieri mi porghono da uanti, cessi iddio, che alcuna di queste sia, inanzi dimori quãto li piace, ò non torni, che elli p contentarmi, ad caso simetta, che alcuna di queste cose auenga, lequali hora ueramente mingannano Però che posto che possibili sieno, impossibili sono ad essere occulte, & molto credibile è, lamorte di cotal giouane nõ potere essere nascosa, & maximamente à me, laquale sollecità continouamente di lui fo dimandare, cõ inuestigationi non poco sottili. Et chi dubita anchora che se le cose, male da me pensate, alcuna ne fosse uera, che la fama uelocissima rapportatrice de mali, già quì non lhauesse condotta? Allaquale la fortuna in ciò hora poco mia amica, haurebbe dato apertissima uia, per farmi tristissima. Certo io credo più tosto, che elli in grauissimo affanno com io sono (se elli non uiene) hora ad forza ritenuto dimori, & tosto uerra, ò della dimora ad mia consolatione, scusandosi, scriuerà la cagione.

Certo li già detti pensieri, anchora che fierissimi massalissero, pur assai lieuemente erano uinti, & la speranza che per lo passato termine, da me fuggire si sforzaua cõ ogni mio potere ritenea, ponendole inãzi il lungo amore da lui ad me, & da me ad lui portato, la data fede, li giurati iddij, le infinite lagrime, lequali cose io affermaua essere impossibili, che ingãno coprissero. Ma io non poteua fare, che essa cosi ri-

tenuta, non desse luogo, ad li lasciati pensieri, liqua-
li con lento passo, & tacitamente lei à poco, àpoco,
pingendo fuori del mio cuore, singegnauano di tor
nare nelloro primo luogo, à mente reducendomi li
maluagi augurij, & laltre cose, ne quasi mene auidi
prima che io & la speranza quasi cacciata, & lo-
ro potentissimi ui sentia. Ma tra glialtri che me piu
forte grauaua (niuna cosa in processo di piu giorni
udēdo della tornata di Pāphilo) si era gielosia. Que
sta piu che io non uolea mi spronaua, questa ogni scu
sa che meco di lui faceua, quasi consapeuole de suoi
fatti, annullaua, questa spesso nelli ragionamenti per
adietro da me dannati mi rimettea, dicendo, Deh co
me sei tu cosi stolta, che pietà di padre, ò altro qua-
lunque stretto affare, ò diletto hora potesse Pāphilo
sopratenere, se cosi tamasse, come dicea? Nō sai tu che
amore uince tutte le cose? Elli fermamente, dunal-
tra inamorato, thaurà dimenticata, il cui piacere
molto possente, si come nuouo là hora il tiene, come
el tuo quà il teneua. Quelle dōne, si come tu già dice
sti, per ogni cosa atte amare, & elli altresi natu-
ralmente ad ciò disposto, & degno per ciascuna co
sa dessere amato, conformatesi al suo piacere, & elli
alloro; di nuouo lhauranno inamorato. Non credi-
tu che laltre donne habino li ochi in capo si come te?
et conoscano in queste cose quanto tu conosci? si fan
no bene. Et à lui altresi, nō credi tu, che ne possa più
che una piacere? Certo io credo che se elli potesse te
uedere, malageuole li sarebbe alcuna altra amarne
ma elli non ti può hora uedere, ne ti uide già sono ca-

tanti mesi passati. Tu dei sapere che niuno mondano accidente è eterno, cosi come elli s'inamorò di te, & come tu li piacesti, cosi è possibile che unaltra neli sia piaciuta, & che elli hauēdo el tuo amore abbādonato ami unaltra, le cose nuoue piacciono con piu forza che le molto uedute, & sempre quello che lhuomo non ha si suole con maggiore affettione disiderare, che quello che lhuomo possiede, & niuna cosa è tanto diletteuole che per lungo uso non rincresca. Et chi nō amerà piu uolētieri ad casa sua una nuoua dōna, che una āticha ne laltrui ɔtrade? Elli altresi forse non tamaua con cosi feruente amore come mostraua, et ad le sue lagrime, ne ad quelle dalcuno altro, non è da credere cosi caro pegno, come è cotanto amore, quāto tu forse estimi che elli ti portasse. Etiā dio glihuomini alcuna uolta nō hauendosi mai più ueduti, che alcuni giorni, sono crucciosi & piāgono spartendosi, & molte cose similmente giurano, et impromettano, lequali altrui ha fermo intēdimēto di fare, ma poi nuouo caso sopraueniendo, fà qlli giuramēti uscire di mēte. Le lagrime, & li giuramēti, & le promissiōi de giouani, nō sono hora dinuouo arra di futuro ingāno alle dōne, essi sanno generalmente prima fare qste cose che amare, la loro uolontà uagabonda li tira ad qsto, niuno nè, che non uolesse ogni mese piu tosto mutare dieci donne, che essere dieci di duna, essi ɔtinouamente credono & costumi nuoui, & nuoue forme, trouare, et gloriāsi dhauere hauuto lamor di molte. dūque che speri? pche uanamēte ti lasci menare à lauana credēza? tu nō se in atto da poterlo

da ciò ritrarre, rimanti damarlo, & dimostra, che con quella arte chelli ha te ingannata tu habbi ingã nato lui, & dietro à queste con molte altre seguitò, à me dicendo. Et in esse accẽdeuami di fiera ira, laqua le cõ timorosissimo caldo si minfiãmaua lanimo, che quasi ad atti rabbiosissimi minduceua. Ne prima il concreato furore trapassaua, che le lagrime abbõde uolissimamente per li ochi non muscissero, cõ lequa li molto alcuna uolta, durãte esso, del petto musciua no grauosissimi sospiri, nequali per cõforto di me me desima, dannando ciò che la indouina anima mi di cea, quasi à forza, la già fuggita speranza, con ua nissime ragiõi riuocaua. Et in cotal guisa, quasi ogni ripresa allegreza lasciata, stetti sperando, & dispe rãdomi molto spesso piu giorni, sempre sollecita ol tra modo, à potere acconciamente sapere che dilui fosse, che non ueniua.

LIBRO QVINTO NEL QVALE QVE sta Donna dimostra, come alli suoi orechi per venne, Pamphilo hauere presa moglie, mostrando apresso quãto del suo tornare disperata & dolo rosa uiuesse.

LIeui sono state insino à qui le mie lagrime. O pietose donne, & li miei sospiri, piaceuoli, à rispetto di q̃lli, liquali la dolente pẽna (più pigra à scriuere, che il cuore à sentire) sappare chia di dimostrarui. Et certo se ben si considera le pene insino à qui trapassate, piu di lasciua giouane, che di tormentata, quasi si possono dire. Ma le seguẽti ui parranno dunaltra mano. Adunque fermate gli ani mi, ne, ui spauentino le mie promesse, che le cose pas sate parendoui graui uoi non uogliate anchora uede re le seguenti grauissime. Et inuerità io non ui confor to tanto à questo affanno, perche uoi più di me dive gnate pietose, quanto per che più la nequitia di colui per cui ciò maduiene, cognoscẽdo, diuegnate più cau te in non cõmetterui adogni giouane. Et cosi forse ad unhora à uoi mobligerò ragionando, et disobligerò consigliando, o uero per le cose à me aduenute, am monendo, & aduisando.

Dico adunque donne, che con cosi uarie imaginationi, quali poco auanti hauete potute cõprendere nel mio dire, io staua continouo, quãdo di più dũ mese essen do il tempo trapassato, promesso, à me cosi dellama to giouane un di nouelle peruennero. Io andata con

animo pio à uisitare sacre religiose, & forse p me fare
porgere à dio pietose oratõi, che ò rẽdẽdomi Pãphi-
lo, ò cacciandolmi della mente, mi ritornasse il pduto
ɔforto, aduẽne che essendo io cõ le già dette dõne, as-
sai discrete, & piaceuoli, nelloro ragionare, & à me
molto p parentado, et p anticha amistade, ɔgiunte,
qui uẽne uno mercatante. Ne altrimenti che Vlysse, et
Diomede, à Deidamia, & alle suore, cominciò diuer
se gioie & belle, quali à cosi fatte dõne si ɔuenieno à
mostrare. Elli si cõe io alla sua fauella cõpresi, & esso
medesimo dauna di qlle dimãdatone, ɔfessò essere dl
la terra di Pãphilo mio. Ma poi chelli mostrate mol-
te delle sue cose, & da esse di qlle alcuna, p lo ɔuenuto
pgio prese, & laltre rẽdutoli, entrati in nuoui motti
& lieti, esso, et esse, mẽtre che elli il pagamẽto aspet
taua, una diloro detade giouane, et di forma bellissi
ma, et chiara di sangue & dicostumi, qlla medesima
che domãdato auãti lhauea chi fosse, et donde, ildo-
mandò se Pãphilo suo cõpatriota conosciuto hauesse
giamai. O quãto cotale domãda diede p lo mio disio,
certo io ne fui ɔtentissima, et li orechi alla risposta le-
uai, il mercatante sanza indugio rispose, et chi è qgli
che meglio di me il conosca? A cui segui la giouane,
quasi infingẽdosi di sape che di lui fosse, et chè elli ho
ra di lui? ò, disse il mercatãte, egliè assai chel padre, nõ
essẽdoli altro figluolo rimaso il richiamò à casa sua.
Ilquale anchora la giouane domãdò, qto è che tù di
lui sapesti nouolle? Certo elli disse, nõ poi che dalui mi
pti, che anchora nõ credo che sieno qndici giorni cõ
piuti. Cõtinouò la donna & alhora chera di lui? alla
quale esso rispose, molto bene, & dicoui chel di mede

ſimo che io mi pti, io uidi cõ grãdiſſima feſta entrare dinuouo in caſa ſua una belliſſima giouane, laq̃le, ſecondo che io inteſi, era allui nouellamẽte ſpoſata. Io mẽtre chel mercatãte q̃ſte coſe dicea, anchora che cõ amariſſimo dolore laſcoltaſſe, ſiſo nel uiſo la domandante giouane riguardaua, marauigliãdomi q̃le cagiõe poteſſe eſſere, che coſtei iduceſſe adimãdare, coſi strette pticularità di colui, cui io credeua à pena che altra dõna il conoſceſſe che io, et uidi che pria alli ſuoi orechi nõ uẽne, Pãphilo hauere moglie ſpoſata, che gliochi baſſati tutta nel uiſo ſi tinſe, et laprõta parola li mori in bocca, et p q̃llo che io pſummeſſi, eſſa cõ ſatica grãdiſſima le lagrime già à gliochi uenute, ritẽne. Ma io prima ciò udẽdo da uno grauiſſimo dolore pſa, ſubito fui da unaltro nõ minore aſſalita, & à pena mi ritenni, che io cõ grãdiſſima uillania la turbatione di colei nõ ripreſi, inuidioſa che da lei ſi aperti ſegnali di amore uerſo Pãphilo ſi moſtraſſero, dubitando nõ meno che eſſa coſi come io, nõ haueſſe legitima cagiõe di dolerſi delle udite pole, ma pur mi tenni, & con noioſa fatica, allaquale nõ credo che ſimigliãte ſi truoui, il turbato cuore ſotto nõ cãbiato uiſo ſeruai, di piãgere più diſioſa, che di più aſcoltare. Ma la giouane forſe cõ q̃lla medeſima forza che io ritenẽdo dẽtro il dolore, cõe ſe ſtata nõ fuſſe q̃lla che ſera dauãti turbata, fattaſi fare fede di q̃lle pole, q̃to più adimãdaua, tãto più trouaua la coſa ɔtraria al ſuo diſio & al mio. Onde dato cõmiato al mercatãte chel dimandaua, & ricopta cõ infinte riſa la ſua triſtitia, cõ ragionamẽti diuerſi, inſieme qui per più lũgo ſpatio che io non haurei uoluto, ci rimanemmo.

Venuti meno li nostri ragionamẽti ciascuna si dipartì, & io con lanima piena dangosciosa ira, nõ altrimẽ tì fremendo, che il leone lybico, poscia che nelle sue insidie scuopre li cacciatori, hora nel uiso accesa, et hora palida diuenendo, quando con lento passo, & quando con più ueloce, che la donnesca honestà non richiede, tornai alla mia casa, & poiche lecito mi fu di potere di me fare à mio senno, entrata nella mia ca/ mera amaramente cominciai à piangere. Et quando per lungo spatio le molte lagrime, parte della gran doglia hebbero sfogata, essendomi alquanto più libe ro il parlare, con uoce assai debole incominciai. Hora sai la cagione della sua dimora, tanto da te disiata. Hora ò misera Fiammetta sai perche il tuo Pãphilo nõ ritorna. Hora hai tù quello che andaui cercando di trouare. Che misera chiedi più? che più adimãdi bastiti questo, Pamphilo non è più tuo, gitta uia ho/ mai li disiderij di rihauerlo, abbandona la male rite nuta speranza, pon giù il feruente amore, lascia li pẽ sieri matti, credi hormai alli augurij, & alla tua in- diuinante anima, & comincia à conoscere li ingan ni delli giouani. Tu sei à quel pũto uenuta là doue laltre sogliono uenire, che troppo si fidano, & con queste parole mi raccesi nellira, & rinforzai il pian/ to. Et da capo con parole troppo più fiere, ricomin/ ciai così à parlare.

O iddij oue siete? oue hora mirano li ochi uostri? oue è hora la uostra ira? perche sopra lo schernitore della uostra potenza non cade? O isspergiurato Gioue che fanno le folgore tue? oue hora ladoperi? chi più em/

piamente l'ha meritate? come non scendono esse sopra il pessimo giouane, acciò che glialtri per inanzi di spergiurarti habbino temenza. O luminoso Phebo, doue sono hora le tue saette? male merite di ferire il Phitone, à rispetto di colui che falsamente te, alli suoi ingãni chiamò testimonio, priualo della luce de raggi tuoi, & nõ meno li torna nimico che tu fossi al misero Oedippo. O uoi altri qualunque iddij, & dee, et tu amore, la cui potentia ha schernita il falso amãte, come hora non mostrate le uostre forze, & la douuta ira? come non conuertite uoi il cielo, & la terra contra il nouello sposo? si che elli nel mondo per exempio d'ingannatore, & d'annullatore, della uostra potentia non rimanga à più schernirui. Molto minori falli mossono già l'ira uostra à uendetta men giusta. Dunque hora perche tardate? uoi non potresti ad pena tanto in crudelire uerso di lui, ch'elli debitamẽte punito fosse. Ohime misera perche non è elli possibile, che uoi l'effetto de suoi inganni cosi sentiate come io, acciò che cosi in uoi, come in me l'ardore s'accẽdesse, della punitione. O iddij riuolgete in lui alcuni di qlli pericoli, o tutti, delliquali io già dubitai, uccidetelo di qualunque generatione di morte più ui piace, acciò che io ad un hora tutta & la ultima doglia sẽta, che mai debbo sentire per lui, & uoi & me uendichiate ad un hora. Non cõsentite che io sola per li peccati di lui pianga la pena, & elli uoi & me hauẽdo beffati, lieto si goda con la nuoua sposa, & cosi per contrario tagli la uostra spada. Poi non meno accesa d'ira, ma con pianto più fiero, riuolgendo à Pãphilo

le parole, mi ricorda che io cosi cominciai.
O' Pamphilo hora la cagione della tua dimora cono-
sco, hora li tuoi inganni mi sono palesi, hora uedo che
ti ritiene, & qual piata'. Tu hora celebri li santi Hi-
menei, & io dal tuo parlare, & da te, & da me me-
desima, ingannata, mi consumo piangendo, & cō le
mie lagrime, apro la uia alla mia morte, laquale con
titolo della tua crudeltà debitamente, seguirà la sua
dolente uenuta, & gli anni liquali io cotanto disíde
rai dallungare, si mozzeranno essendone tu cagione.
O' scelerato giouane et prōto nelli miei affanni, hor
cō che cuore hai tu' presa la nuoua sposa? cō intendi
mento dingānare lei come tu hai me fatto Con quali
ochi la riguardasti tu'? con qlli con liquali miseramen-
te me credula troppo pigliasti. qual fede glipromet
testi tu'? quella che tu haueui à me promessa. Hor co
me poteui tu'? Nō ti ricorda che piu che una uolta la
cosa obligata nō si puote obligare? quali iddij giurasti
tu'? li spergiurati da te? Ohime misera che io non sò
quale aduerso piacere lanimo tu acciecò, sentēdoti mio,
che tu daltrui diuenissi. Ohime per qual colpa meri-
tai io dessérti si poco à cura? doue è fuggito cosi tosto
da noi il lieue amore? Ohime che la trista fortuna, co
si miseramente constringe li dolenti? Tu hora la pro
messa fede, et à me dalla tua dextra data, & gli sper
giurati iddij, per liquali tu cō sommo disio giurasti di
ritornare, et le tue lusingheuoli parole, dellequali eri
molto fornito, & le tue lagrime, cō lequali non sola
mente il tuo uiso bagnasti, ma anchora il mio, tutte in
sieme raccolte hai gittato alli uenti, et me schernēdo

lieto uiui cõ la nuoua dõna. Ohime hor chi haureb-
be mai potuto credere, che falsità fosse nelle tue paro-
le nascosa, & che le tue lagrime cõ arte fossero man
date fuori? certo nõ io, anzi cosi come fedelmẽte par-
laui, cosi cõ fede le parole, & le lagrime, riceuea. Et
se forse in cõtrario dicessi, & le lagrime uere, & li sa
cramenti, & la fede, prestati cõ puro cuore, cõcedasi.
Ma quale scusa, darai tù à nõ hauerli seruati, cosi pu
ramente come promettesti? dirai tù, la piaceuolezza
della nuoua dõna ne stata cagione? debole fia, et ma
nifesta demostratrice di mobile animo, Et oltre à tut
to qsto sarà elli però satisfatto à me? certo nò. O mal-
uagissimo giouãe, nõ tera elli manifesto lardẽte amo
re, che'io ti portaua & porto anchora cõtra mia uo-
glia? certo si era, dũque molto meno dingegno ti biso
gnaua ad ingannarmi. Ma tu acciò che piu sottile ti
mostrassi, poi negli tuoi parlari ogni arte usare uole
sti, ma tu nõ pẽsaui qto poco di gloria tè seguita, adi
gãnare una giouane, laqle dite si fidaua. La mia sen
plicità meritò maggior fede, che la tua non era, ma
che, io credetti non meno agliddij da te giurati, che à
te, liquali io priego che faccino, che qsto sia la piu sõ-
ma pte della tua fama, cioè hàuer igãnata, una gio-
uane che piu che se tamaua. Deh Pãphilo dimi, hora
haueua io cõmesso alcũa cosa, plaquale io meritasse
da te essere cõ tãto igegno tradita? certo niũo altro
fallo feci uerso te giamai, se nõ che poco sauiamẽte di
te minamorai, et oltre al douere ti portai fed, et tamai.
Ma qsto peccato almeno, da tè, nõ meritaua riceuere
tal penitentia. Veramẽte una iniquità in me cogno

sco, per laquale lira dellidij faccendola, ueramente impetrai, & questa fu di riceuere te scelerato giouane, et sãza alcuna piatà, nelletto mio, et hauere sofferuto chel tuo lato almio saccostasse. Aduegna che di questo, come essi medesimi uidero, non io, ma tu colpeuole sei, ilquale con lo tuo ardito ingiegno me psa nella tacita notte, sicura dormẽdo, si come colui che altre uolte eri uso dingannare, prima nelle braccia mhauesti, & quasi la mia pudicitia uiolata, che io à pena fosse dal so no interamẽte suiluppata, et che doueua io fare, questo uedendo? doueua io gridare, & con lo mio grido à me infamia perpetua, & à te, il quale io piu che me medesima amaua, morte cercare? lo opposi le forze mie, come dio sà, quanto io potei, lequali alle tue non potendo resistere, uinte, possedesti la tua rapina. Ohime hora mi fosse il dì pcedẽte à qlla notte stato lultimo, nelquale io sarei potuta morire honesta. O q̃te doglie, & come acerbe massaliranno hoggimai, et tu con la menata giouane stando, per più piacerle li tuoi antichi amori racconterai, & me misera farai in molte cose colpeuole, et le mie bellezze aduilendo, & li miei costumi. Lequali & li quali con somma laude soleano sopra tutti quelli & quelle dellaltre donne essere exaltate, & sommamente le sue loderai, & quelle cose lequali io piatosamente uerso di te da molto amore sospinta operai, da foco sa libidine dirai nate. Ma ricordiri tra le cose, che non uere racconterai, di narrare li tuoi ueri inganni, per liquali me piangeuole & misera potrai dire hauer lasciata, & con essi li riceuuti honori, accio

che bene faccī la tua ingratitudine manifesta alla ſcol
tante. Nè ti eſca di mente di raccontare, q̄ti, et quali
giouani, già dhauere il mio amore tentaſſero, & li
diuerſi modi, et le inghirlandate porte, dai loro amol
ri, & le notturne riſſe, & le diurne prodezze, per q̄
li operate, ne mai dal tuo inganneuole amore mi po
teron piegare. Et tu p una giouane, adpena da te an
chora cognoſciuta, ſubito mi cābiaſti. Laquale ſe co
me me non ſia ſemplice, li tuoi baci prenderà ſempre
ſoſpetti, & guarderaſſi dalli tuoi inganni, dalli qua
li io guardare nō mi ſeppi. Laquale io priego che tal
ſia teco quale cō Atreo fu la ſua, o le figluole di Da
nao con li nuoui ſpoſi, o Clitemneſtra cō Agameno
ne, o almeno quale io, operādolo la tua nequitia, col
mio marito non degno di queſte ingiurie, ſono dimo
rata, & te à tal miſeria produca, che come io hora
per la pietà di me medeſima piango, mi sforzi di ſpan
dere lagrime per te, et queſto ſe dalli iddij uerſo li miſe
ri con pietà nulla ſi mira, priego che toſto ſia.

Come che io foſſe molto da queſte dolenti ramaricatio
ni offeſa, & ſouente ſopra eſſe tornaſſi, et nō ſolamē
te quel dì, ma molti altri ſeguenti, nō dimeno mi pun
geua dallaltra parte non poco, la turbatione ueduta
della giouane ſopradetta, laquale alcuna uolta min
duſſe à coſi con grieue doglia, penſare. Io ſi come mol
te uolte era uſata dicea con meco ſteſſa. Deh perche
o Pamphilo mi dolgo io del tuo eſſere lontano? &
che tu di nuoua donna ſij diuenuto? concioſia coſa,
che eſſendo tu qui preſente nō mio ma daltrui dimo
raui. O peſſimo giouane in quante parti era il tuo

amore diuiso, ò atto à potersi diuidere? Io posso psumere che come questa giouane con meco insieme (alle quali hai hora aggiunta la terza) teramamo dõne, che tu ad questo modo nhaueui molte, doue io sola mi credeua essere, & cosi aduenia, che credendo le mie medesime cose trattare, occupaua laltrui. Et chi può sapere se questo già si seppe per alcuna, laquale più della gratia delliddij di me degna pregando per le riceuute ingiurie, per li miei mali impetra che io cosi sia come io sono dangoscia piena, ma chiunque el la è se alcuna è, perdonimi che io ignorantemẽte pec cai, & la mia ignoranza merita perdono. Ma tu cõ qual arte queste cose fingeui, con qual conscientia la- doperaui, da qual amore, ò da qual tenerezza, eri ac ciò tirato. Io hò piu uolte inteso nõ potersi amare più che una persona in un medesimo tempo, ma q̃sta re gola mostra che in te non hauesse luogo, tu ne ama ui molte, ouero faceui uista damare. Deh desti tu à tutte, ò uero à questa una (che male hà saputo cela re q̃llo che tu hai ben celato) quella fede, quelle pro missioni, quelle lagrime che à me donasti? se ciò face sti tu puoi si come à niuna obligato dimorarti sicuro, Per ciò che quello che à molti indistĩtamente si do na, non pare che ad alcuno sia donato. Deh cõe può egli essere che chi ditante piglia li cuori, nõ sia il suo alcuna uolta preso? Narciso amato da molte, & essẽ do à tutte durissimo, ultimamente fù preso dalla sua forma medesima, Atlanta uelocissima, nel suo corso, rigida superaua li suoi amanti, insino che Hippome ne con maestreuole inganno, come ella medesima uol

le, la uinse. Ma perche uo io per gli antichi exempi? io medesima nõ potuta mai dalcuno essere presa, fui pssa da te. Tu adũque tra le molte nõ hai trouato chi thabbia preso, laqual cosa io nõ credo, anzi sicura sono che preso fosti, & se fosti, chi che colei si fosse che cõ tanta forza ti prese, come allei non torni? se tu non uuoi à me tornare torna à costei che celare non ha saputo il nostro amore. Se la fortuna à me uuogli così contraria, (che forse secondo la tua opinione lhò meritato), non nocciano à laltre li miei peccati, torna almeno ad esse, et serua loro la promessa fede forse prima che à me, non uolere per fare noia à me, offenderne tante q̃te io credo che in isperãza qua nhabbi lasciate, ne possa costà una sola, piu che quà molte. Costesta è hora mai tua, ne può uolẽdo nõ essere dũque lei sicuramente lasciãdo, uieni, acciò che q̃lle che non tue si possano fare, per tue, con la tua presentia ꝯserui.

Dopo questi molti parlari, & uani, però che nelli orechi dellidij toccauano, ne q̃lli del giouane ingrato, aduenia alcuna uolta che io subitamẽte mutaua cõsiglio dicendo. O misera perche disideri tù che pãphilo quì ritorni? credi tù cõ maggior patienza sostenere uicino q̃llo che grauissimo t'è lõtano? tu disidiri il tuo dãno. Et cosi come hora i forse dimori, che elli tami, ò nò cosi lui tornãdo potresti diuenire certa, che non ꝑ te, ma per altrui fosse tornato, sliasi, & inãzi essẽdo lõtano, te, tẽga del suo amore ĩ forse, che uenẽdo uicino, di nõ amarti ti faccia certa. Sij almeno ꝯtenta che sola nõ dimori in cotali pene, & q̃llo ꝯforto piglia, che li miseri sogliano fare nelle miserie accompagnati.

Elli mi sarebbe duro, ò donne, il poter mostrare, con q̃ta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore io quasi ogni dì, cotali pensieri & ragionamenti solessi fare. Ma pciò che ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura & ammollisce, aduẽne che hauẽdo io, piu giorni cotale uita tenuta, nè potẽdo piu oltra nel dolore procedere, che proceduta mi fosse, esso alq̃to si cominciò à cessare, & tanto quanto elli della mente disoccupaua, cotanto feruente amore & tiepida speranza ne raccendeua. Et cosi à poco à poco con esso il dolore dimorãdomi, me fecIono di uoglia cambiare, & il primo disiderio di ribauere il mio Pamphilo ritornò. Et quãunque in ciò mi fosse alcuna speranza di mai douerlo ribauere contraria, tanto ne diuenne maggiore il disio. Et cosi come le fiãme da uẽti agitate crescono in maggiore uãpa, cosi amore p li contrarij pensieri stati, tutte le sue forze cõtra di loro adoperate, si fece maggiore, là onde delle cose dette subito pentimento mi uenne. Io riguardãdo à quello à che mhauea lira condotta à dire, quasi come se udito mhauesse mi uergognai, & lei forte biasimai, laquale ne primi assalti con tanto furore piglia gli animi, che alcuna uerità alloro essere palese nõ lascia, ma nõdimeno quanto più uiene graue, tãto più in processo diuenta fredda, & lascia chiaro conoscere quello, che seco male ha fatto adoperare, & ribauta la debita mente, cosi incominciai à dire.

O' stoltissima giouane, di che cosi ti turbi? perche sanza certa cagione in ira taccendi? posto che uero sia, ciò chel mercatante disse il che è forse non uero, ciò è che

elli habbia moglie sposata, è questo cosi gran fatto, ò cosa nuoua, ò che tu nō douessi sperare? Egliè di nicistà che li giouani in cosi fatte cose cōpiacciono alli padri. Sel padre ha uoluto questo, con che colore il potea esso negare? et credere dei, che ne tutti coloro che moglie prendono, & chelhanno, lamano come fanno dellaltre donne, la soperchia copia che le mogli fanno di se à li loro mariti, è cagiōe di tostano rincrescimento, quando pur nel principio sommamente piacessi, et tu nō sai q̄to costei si piaccia, forse che sforzato Pamphilo la prese, & amando anchora te piu dilei, glie noia dessere cō essa, et se ella li pure piace, tu puoi sperare chella gli rincrescerà tosto. Et certo della sua fede, & de suoi guramenti, tu non ti puoi con ragione biasimare. Però che elli ad te tornādo nella tua camera, luno, & laltro, adempiè. Priega adūque iddio, che amore, ilquale piu che sacramento, ò promessa fede, puote, il constringa à tornarci. Et oltre à questo, perche per la turbatione della giouane, di lui prendi sospetto? non sai tù quanti giouani amano inuano? Liquali sapendo te essere di Pāphilo, sanza dubbio si turberebbono, cosi dei credere possibile lui essere amato da molte, allequali pare duro di lui, udire quello, che ad te dolse, ben che per diuerse ragioni à ciascuna ne incresca. Et in cotale modo, me medesima dimētendo, quasi in sù la prima speranza tornando, doue molte bestemmie mandate hauea, cō orationi supplico in contrario.

Questa sperāza in cotale guisa tornata, non hauea però forza di rallegrarmi, anzi cō tutta essa conturbatio

ne continoua, & nell'animo, & nell'aspetto, era ueduta, & io medesima non sapeua che farmi. Le prime solecitudini erano fuggite. Io hauea, nel primo impeto della mia ira gittate uia le pietre, lequali de giorni stati, erano memoreuoli testimonie, & haueua arse le lettere dallui riceuute, & molte altre cose guaste, il rimirare il cielo più nō mi gradiua, si come à colei che incerta era della tornata alhora, si come certa ne le parea essere auanti. La uolontà del fauoleggiare senera ita, el tempo che molto haueale notti abbreuiate nol concedea, lequali souente ò tutte, ò grā pte diloro, io passaua sanza dormire continouamente ò piangendo ò pensando consumandole. Et quale hora pur aduenia che io dormissi, diuersamente era da sogni occupata, alcuni lieti uenenti, et alcuni tristissimi. Le feste, & li templi, merano noieuoli, ne mai, se non di rado, quasi non potendo altro fare, li uisitaua, & il mio uiso palido ritornato, faceua tutta malinconica la casa mia, & da uarij uariamente di me parlare. Et cosi aspettando, & quasi che non sapendo, malinconica et trista mi staua.

I miei dubbiosi pensieri, il più, mi trhaeuano tutto il giorno incerta di dolermi, ò di rallegrarmi. Ma uenēdo la notte, attissimo tempo alli miei mali, trouandomi nella mia camera sola, hauendo prima piāto, et molte cose con meco dette, quasi mossa da cōsiglio migliore, le mie orationi à Venere riuolgea dicēdo. O' del cielo bellezza speciale, o' pietosissima iddea, O' santissima Venere, la cui effigie, nel principio de miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi cō

forto alli miei dolori, & per qllo uenerabile, et intrin
seco amore che tu portasti à Adone, mitiga li miei
mali, Vedi quanto p te io tribolo, Vedi quante uolte
per te la terribile imagine della morte, sia già stata
inanzi agliochi miei, Vedi se tanto male, ha la mia
pura fede meritato, quanto io sostengo. Io lasciua gio
uane non cognoscēdo li tuoi dardi, al primo tuo piace
re sanza disdire mi ti feci suggietta. Tu sai quanto p
te mi fu promesso di bene, & certo io nō niegho che
parte già non hauesse, ma se questi affanni che tu mi
dai, di quel bene parte sintendano, perisca il cielo, &
la terra ad un otta, & risucciansi col mondo, che se-
guirà le nuoue leggi, à queste simili. Se elli è pur ma-
le, come à me il pare sentire, uenga ò gratiosa iddea il
bene, promesso, acciò che la santa bocca, nō si possa
dire, come gli huomini, hauere apparato à mentire,
manda il tuo figliuolo con le sue saette, & con le tue
fiaccole al mio Pamphilo, là doue elli hora da me
dimora lontano, & lui (se forse per non uedermi nel
mio amore è raffredato, ò di qllo dalcuna altra è fat
to caldo) rinfiāmilo per tale maniera, che ardēdo co
me io ardo, niuna cagiōe il ritenga che elli non tor-
ni, acciò che io riprēdendo ꝯforto, sotto q̄sta grauez
za non muoia. O bellissima iddea, uēgano le mie po
le alli tuoi orechi, & se lui riscaldare non uuogli tra
hi à me di cuore li dardi tuoi, acciò che io cosi come
egli possa sanza tāte āgoscie, passare li giorni miei.
In questi cosi fatti prieghi, anchora che uani li uedes
si poi riuscire, pur alhora, quasi exauditi credendo-
mi alquanto con isperanza alleuiaua il mio tormen

to & nuoui motomrij cominciando dicea. O Pãphilo doue sei tu hora, deh che fai tu? hora batti la tacita notte sanza sonno, et cō tāte lagrime q̃te me? ò forse nelle braccia, ti tieni della giouane male per me udita, ò pure sanza niuno ricordo di me, soauissimamente dormi? Deh come può q̄sto essere, che amore due amanti consi disuguali leggi gouerni, ciascuno feruentemente amando com'io so, & forse come tu fai. Io nol sò, ma se cosi è, che quelli pensieri tè, che me occupino, quali prigioni, ò quali catene ti tengono, che quelle rompendo, à me nō torni? certo io nō sò, chi me si potesse tenere diuenire ad te se la mia forma sola, laquale sanza dubbio di impedimento, & di uergogna, in più luoghi, mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trouasti, già deono essere finite, & il tuo padre già di te dee esser satio, il quale come liddij sanno, io priego souente per la sua morte, fermamente credēdo lui cagione della tua dimora, & se cosi non è, almeno del tormiti pur fu. Ma io non dubito, che della morte pregando, non gli si prolunghi la uita, tanto mi sono liddij contrarij, & male exaudeuoli in ogni cosa. Deh uinca il tuo amore, se cotale è, quale essere soleua, le sue forze, & uienne. Non pensi tu, me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi saresti se tu ci fussi, come già facesti. Oh ime quante il passato uerno lūghissime, sanza te, fredda, nel grandissimo letto, sola nhò trapassate. Deh ricorditi de uarij diletti da noi molte uolte in uarie cose presi, de quali ricordandoti tù sono certa, che

niuna altra donna mai mitipotrà torre. Et quasi q̄-
sta credenza, più che altra mi rende sicura, che falsa
sia ludita nouella della nuoua sposa laquale anchor-
ra che uera fosse, non spero miti potesse torre se nō un
tempo. Dunque ritorna, & se li gratiosi diletti non
hanno forza di quà tirarti, tiritici il uolere da morte
turpissima liberare colei, che sopratutte le cose tama.
Ohime che se tù hora tornassi, appena che io creda,
che tu mi riconoscessi, si mha trasformata lāgoscia,
ma certo, ciò che infinite lagrime mhanno tolto, brie
ue letitia, uedendo il tuo bel uiso, mi renderebbe, &
sanza fallo ritornerei, quella Fiāmetta che io già fui.
Deh uieni, uieni che il cuore tichiama, nō lasciare pe
rire la mia giouaneza, presta à li tuoi piaceri. Ohime
chio non so', cō che freno io temperassi la mia letitia,
se tu tornassi, in modo che à tutti manifesta non fosse,
perche io & meritamente dubito, che il nostro amo-
re, lungamente, & con grandissimo senno, & soffe-
renza celato, nō si scoprisse à ciascuno. Ma hora pur
uenissi tù, à uedere, se cosi ne prosperi casi, come nelli
aduersi, le ingegnose bugie hauessero luogho. Ohi-
me, hor fossi tù già uenuto, & se meglio non potesse
essere, sapessiselo chi uolesse, che à tutto mi crederrei
dare riparo. Questo detto quasi come se elli le mie pa-
role hauesse intese, subito mi leuaua, et correua alla fi
nestra, me, nella estimatione ingannando, di udire
quello chio udito nō hauea, cioè che la nostra porta
toccasse come era usato. Oh q̄te uolte se li soleciti amā
ti, hauessero saputo questo, forse sarei stata potuta in-
gannare, se alcuno malitioso, sè, Pamphilo hauesse

finto à cotali punti. Ma poiche la finestra aperta haueua, & riguardata la porta, gliochi del cognosciuto inganno mi faceuano più certa, & cotale la uana letitia in me, cō turbatione subita si uolgea, quale poi che il forte albero rotto da li potenti uenti, con le uele rauiluppate, in mare, à forza da quelli è trasportato, La tempestosa onda cuopre sanza contrasto il legno periclitante, & nel modo usato alle lagrime ritornando, miseramente piango, & isforzandomi poi di dare alla mente riposo, con gliochi chiusi allettando gli humidi sonni, tra me medesima in cotale guisa li chiamo.

O' sonno, piaceuolissima quiete di tutte le cose, & degli animi uera pace, ilquale ogni cura fugge come nimico, uieni à me, & le mie sollecitudini, alquanto, col tuo operare caccia del petto mio. O' tu', che li corpi nelli duri affanni grauati, diletti, & ripari le nuoue fatiche, come non uieni? Deh tu' dai hora à ciascuno altro riposo, donalo à me, piu che altra di ciò bisogno sa. Fuggi de gliochi alle liete giouani, lequali hora tenendo li loro amanti imbraccio, nelle palestre di Venere exercitandosi, te rifiutano, & odiano, & entra negliochi miei, che sola, & abandonata, & uinta dalle lagrime, & da li sospiri dimoro. O' domatore de mali, & parte migliore della humana uita, cōsolami di te, & lo starmi lontano riserba, quando Pāphilo con li suoi piaceuoli ragionari, diletterà le mie auide orechie di lui udire. O' languido fratello della dura morte, ilquale le false cose alle uere rimescoli, entra negliochi tristi, tu' già licento di Argo uolēti neg

ghiare occupasti, deh occupa hora li miei due che ti disiderano. O porto di uita, ò di luce riposo, & della notte compagno, ilquale parimente uieni gratioso al li excelsi Re, & alli humili serui, entra nel tristo petto, & piaceuole alquãto le mie forze ricrea. O dolcissimo sonno, il quale la humana generatione, pauida della morte, constringi ad apparare le sue lunghe dimore occupa me con le tue forze, & damè caccia li insani mouimenti, nelli quali lanimo se medesimo, sanza prò affatica. Elli piu piatoso che alcuno altro iddio, ad cui io porga prieghi, aduegna che indugio ponga alla gratia chiesta da prieghi miei, pur dopo lungo ispatio, quasi più à seruirmi constretto, che uolonteroso, pigro uiene, & sanza dire alcuna cosa non aduedendomene io, sottentra allasso capo, ilquale di lui bisognoso, quello uolonteroso pigliando, tutto in lui si rauolgie.

Non uiene, posto che il sonno uengha, però in me la disiata pace, anzi in luogo de pensieri, & delle lagrime, mille uisioni, piene dinfinite paure, mi spauentano. Io nõ credo che niuna furia, rimãgha nella città di Dite, che ĩ diuersi modi, et terribili gia piu uolte mostrata nõ misisia, diuersi mali minacciando, & spesso con lo loro horribile aspetto, hãno limiei sonni rotti, di che io quasi, per nõ uederle, mi sono cõtentata. Et poche sono, brieuemẽte, state quelle notti, dopo la mala udita nouella della menata sposa, che rallegrata mhabbiano dormendo, come dauanti mostrandomi lietamente ilmio Pãphilo, assai souente soleuano fare. Il che sanza modo mi doleua & anchor duole.

D i tutte queste cose, delle lagrime & del dolore dico, ma non della cagione, s'aduede il caro marito, et considerando, il uiuo colore del mio uiso, in palidezza essere cambiato & gliochi piaceuoli & lucenti uedeua di purpureo cerchio intorniati, & quasi della mia fronte fuggiti, molte uolte già si marauigliò perche fosse, ma pure uedendo me il cibo, & il riposo hauer perduto, alcuna uolta mi dimãdò, che fosse di ciò la cagione, Io glirispondeua lo stomaco hauerne colpa ilquale, non sappiendo io per quale cagione, guastatomisi, à qlla deforme magrezza mhaueа condotta. Ohime che elli intera fede dando alle parole mie, il mi credeua, & infinite medicine già mi fece apparechiare, lequali io per contentarlo usaua, non per utile, che di quelle aspettasse. Et quale alleuiamento di corpo, puote le passioni dellanima alleuiare? niuno credo, forse qlle dellanima uia leuate, potrebbono il corpo alleuiare, la medicina utile al mio male nõ era piu che una, laqle troppo era lõtana à potermi giouare.

P oi che longannato marito, uedeua le molte medicine poco giouare, anzi niente, di me piu tenero chel douere, da me in molte nuoue, & diuerse maniere la mia malinconia, singegnaua di cacciare uia, et la p[er]duta allegreza ristituire. Ma inuano le molte cose adoperaua. Elli alcuna uolta mi mosse cotali parole. Donna, come tu sai, poco dilà dal piaceuole monte Falerno, in mezo dellantiche Cume, et di pozuoli, sono le dilettеuoli Baye sopra limarini liti. Del sito dellequali, piu bello, ne piu piacieuole non cuopre alcũo il cielo. Elli di monti bellissimi tutti di alberi uarij, et di uiti

copti, è circundato, fra le ualli de quali, niuna bestia è à cacciare habile, che in qlle non sia, ne à quelli lōtana la grandissima pianura dimora, utile alle uarie caccie de predanti uccelli & solazeuoli. Quiui uicine le isole Pittaguse, & Nisida di conigli abbondante, et la sepoltura del grāde Miseno, dante uia alli regni di Plutone. Quiui gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago dauerno, & il Theatro (luogo commune delli antichi giuochi) & le pescine, & monte barbaro, uane fatiche dello iniquo Nerone, lequali cose antichissime, & nuoue alli moderni animi, sono non piccola cagione di diporto ad andarle mirando. Et oltra tutte queste ui sono bagni sanissimi ad ogni cosa, & infiniti, & il cielo quiui mitissimo in questi tēpi, ci dà di uisitarle materia. Quiui non mai sanza festa, & somma allegreza con donne nobili, & cauallieri si dimora. Et però tù non sana dello stomaco, & nella mente, per quello che io discerna, di molesta malinconia affannata, con meco per luna sanità & p laltra uoglio che uēghi, ne fia fermamente sanza utile, il nostro andare. Io alhora queste parole udēdo, quasi dubbiosa nō nel mezo della nostra dimora tornasse il caro amante, et cosi nol uedesse, lungamente penai à rispōdere, Ma poi uedēdo il suo piacere, imaginādo che uenendo elli, esso doue che io fossi uerrebbe, risposi me al suo uolere appechiata, et si uādāmo. O quanta contraria medicina, operaua il mio marito alle mie doglie, qui posto che li langori corporali molto si curino, rade uolte, ò non mai uisiandò cō mēte sana, che con sana mente se ne tornasse, non che li infer

me, sanità uaq stassero, & inne: ità di ciò nõ è mara
uiglia, che ò il sito uicino alle marine onde, luogho
natale di Venere, che il dea, ò il tempo nelquale elli
piu sussa, cioè nella primauera, si come à qlle cose piu
atto che il faccia, nõ sò, ma per qllo che gia molte uol
te à me paruto ne sia, qui etiãdio le piu honeste dõne
postposta alqto la donnesca uergogna, piu licentia in
qualũque cosa mi parea si cõuenisse, che in altra par-
te, ne io sola di cotale oppiniõe sono, ma quasi tutti ql
li che gia ui sono costumati. Quiui la maggior parte
del tẽpo otioso trapassa, & qualhora piu è messo ĩ
exercitio, si è in amorosi ragionamẽti, ò le donne per
se, ò mescolate co giouani. Quiui nõ si usano uiuande
senõ dilicate, et uini per antichità nobilissimi, possen-
ti nõ che da excitare la dormiente Venere, ma risusci
tare la morta in ciascuno huomo, & qto anchora
in ciò la uirtù de bagni diuersi adoperi, qlli il può sa-
pere che lhà prouato. Quiui li marini liti & li gra-
tiosi giardini, & ciascuna altra parte sempre di ua
rie feste, et di nuoui giuochi, di bellissime danze, din-
finiti stormenti, damorose canzoni, cosi da giouani
come da dõne fatte, sonati & cantate risuonano. Ten
gasi adũque chi può, quiui tra tante cose, cõtra Cupi-
do, ilquale quiui per qllo che io credo, si come in luo-
gho principalissimo de suo regni, aiutato da tante
cose, con pocha fatica usa le sue forze.

In cosi fatto luogho, ò pietosissime donne, mi soleua il
mio marito menare, à guarire dellamorosa febbre, nel
quale poi puenimmo, nõ uso amore uer me altro mo
do, che uerso laltre facesse, anzi lanima che presa piu

pigliare non si poteua, alquanto, certo assai poco, ra-
tiepidata, & per lo lungho dimorare lontano à me
che Pamphilo fatto haueua, & per le molte lagri-
me & dolori sostenuti, raccese in si grã fiamma, che
mai tale nõ miuela pareua hauere hauuta, et ciò nõ
solamẽte dalle ꝓdette cagioni procedeua, ma il ricor
darmi quiui molte uolte essere stata accompagnata
da Pamphilo, Amore, & dolore uedendomi sanza
esso, sanza dubbio ueruno mi cresceua. Io non uede-
ua ne monte, ne ualle alcuna che io da molti, & da
lui accompagnata quando le reti portando, & quã-
do li cani menando, ponendo insidie alle saluatiche
bestie, & pigliandole non conoscessi per testimonio
& delle mie, & delle sue allegreze essere stata. Niu
no lito, ne scoglio, ne isoletta anchora ui uedea, che
io non dicessi quiui fui io con Pamphilo, & cosi mi
disse, & cosi quiui facemmo, similmente niuna al-
tra cosa uedere ui poteua, che prima nõmi fosse cagio
ne di ricordarmi con piu efficacia di lui, & poi di fer
uente disio di riuederlo ò quiui ò in altra parte, ò ri
tornare in hieri.

Come al caro marito aggradiua, cosi quiui uarij dilet-
ti à prendere si cominciarono. Noi alcuna uolta leua-
ti prima chel giorno chiaro apparisse, saliti sopra li
portanti caualli quando con cani, quando cõ uccelli,
& quãdo con amenduni nelli uicini paesi, di ciascu
na caccia copiosi, hora per le ombrose selue, & hora
per li aperti campi sollecitì nandauamo, & qui uarie
caccie uedendo, anchora che esse molto rallegrasse-
ro ciascuno altro, in me sola alquanto menomaua-

ne il mio dolore, & come alcuno bello uolo, ò notabile corso uedea cosi mi ricorreua alla bocca, ò Pamphilo hora fossitù quì à uedere cõe gia fosti. Obime che infino à quello punto, alquanto hauendo cõ meno noia sostenuto & il riguardare, & loperare, per tale ricordatmi quasi uinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciaua stare. ò quante uolte mi ricorda, che in tali accidenti gia larco mi cadde, & lessaette di mano, nelquale, ne in reti distendere, ne in lasciare cani niuna, che Diana seguisse, fù più di me amaestrata giamai, et non una uolta ma molte, nel piu spesso uccellare qualũque uccello sifù, acciò guereuole quasi essendo io à me medesima di mente uscita, non lasciãdolo io si leuò uolãdo delle mie mani, diche io, che gia in ciò studiosissima, quasi niente curaua. Ma poi che ciascuna ualle, & ogni monte, & li spatiosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi, li miei compagni & io à casa ne tornauamo, laquale lieta per molte feste, & uarie trouauamo le piu uolte.

Noi alcuna uolta sotto li altissimi scogli sopra il mare extendentisi, & faccenti ombra gratiosissima, sù le arene poste le mense, con compagnia di donne & di giouani grandissima mangiauammo, ne prima erauammo da quelle leuate, che sonantisi diuersi stormenti, li giouani uarie danze incominciauano, nellequali & me medesima, quasi sforzata, alcuna uolta conuenne pigliare, ma in esse, si perlanimo non à quelle conforme, & si perlo corpo debole, per piccolo spatio duraua, per che in dietro trattami sopra li distesi tappeti cõ alcune altre mi ponea à sedere. Quiui a d

unhora li suoni ascoltando, entrāti cō dolce note nel lanimo mio, et à Pāphilo pēsando, discorde festa con noia comprēdo, perciò che li piaceuoli suoni ascoltā do, in me ogni tramortito spiritello damore, fanno ri suscitare, et nella mente tornano li lieti tēpi, nelliqua-lio al suono di quelli uariamente, & con arte non piccola in presenza del mio Pāphilo, laudeuolmen te solea adoperare. Ma quiui Pamphilo non ueden-do, uolentieri con tristi sospiri pianti li haurei dolen-tissima, se conueneuole mi fosse paruto. Et oltre acciò questo medesimo, le uarie canzoni quiui da molti can tate mi soleuano fare, dellequali se forse alcuna nera conforme alli miei mali, con orechi lascoltaua atten-tissima, di saperla disiderando, acciò che poi fra me ridicendola, con più ordinato parlare, & piu coper to mi sapessi, et potessi in publico alcuna uolta dole-re, & maximamēte, di quella parte delli danni miei che in essa si contenesse.

Ma poiche le danze in molti giri & uolte, & reitera-te, hanno le giouani donne rendute stanche tutte po-stesi con noi à sedere, piu uolte aduenne che li uaghi giouani di sè, dintorno à noi accumulati, quasi face-uano una corona, laquale mai ne qui, ne altroue ad-uenne che io uedessi, che ricordandomi del primo giorno, nelquale Pamphilo à tutti dimorādo di die-tro mi prese, che io, inuano non leuassi più uolte glio chi fra loro rimirando, quasi tutta uia sperando, in simile modo Pamphilo riuedere. Tra questi adunque mirando, uedeua alcuna uolta alcuni con ochi inten-tissimi mirare il suo disio, & io in quelli atti sagacis-

sima per adietro, con ochio perplexo ogni cosa mira
ua & conosceua chi amaua, & chi scherniua, &
talhora luno laudaua, & talhora laltro, & in me
dicea tal uolta che il mio migliore sarebbe stato, se co
si io come q̄lle faceuano hauessi fatto, seruando lani
ma mia libera, come quelle gabbando seruauano poi
dānando cotale pensiero, piu essendo cōtenta (se esse
re si può cōtenta di male hauere) sono dhauere fidel
mente amato. Ritorno adūque & gliochi, el pensie
ro agli atti uaghi de giouani amanti, & quasi alcu
na cōsolatione prendendo, di q̄lli liquali feruentemen
te amare discerno, piu cō meco stessa diciò gli cōmen
do, & quelli lungamente cō intero animo hauendo
mirati, cosi fra me medesima tacita, incomincio.
O' felici uoi alliq̄li, come à me non è tolta la uista di uoi
stessi. Ohime che cosi come uoi fate soleua io per adie-
tro fare, lunga sia la uostra felicità, acciò che io so
la di miseria possa exēplo rimanere à mondani. Al
meno se amore faccēdomi mal ꝑtēta della cosa ama
ta da me, sarà cagiōe che li miei giorni si raccorcino,
meno se guirà che io si come Dido, con dolorosa fama
diuenterò eterna. Et q̄sto detto tacendo, torno gliochi
à riguardare quello che diuersi diuersamente adope
rino. O' quāti già in simili luoghi ne uidi, liquali do
po molto hauere mirato, & non hauendo la loro dō
na ueduta, riputando meno che bello il festeggiare,
malinconosi si partieno. Dequali, alcuno, aduegna
che debole riso, nel mezo delli miei mali trouaua luo
gho, ueggiendomi cōpagnia ne dolori, & conoscē
do per li miei stessi, li guai altrui.

A dunque ò carissime donne, cosi disposta, quale le mie parole dimostrano, m'haueuano li dilicati bagni, le faticose caccie, et li marini liti d'ogni festa ripieni. Per che dimostrando il mio palido aspetto li cõtinoui sospiri, & il cibo parimente col sonno perduti, all'ingãnato marito, & alli medici la mia infermità non curabile, quasi della mia uita disperandosi alla città lasciata ne tornauamo, nella quale la qualità del tempo molte, & diuerse feste aprestante con quelle, cagiõi di uarie angoscie m'apparecchiaua. Egli aduenne nõ una uolta ma molte, che douendo nouelle spose andare alli loro mariti, primieramente io, ò per parẽtado stretto, ò per amistà, ò per uicinanza fusi inuitata alle nuoue noze, alle quali andare, piu uolte mi cõstrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa, la manifesta mia malinconia alleggiare. Adũque in questi cosi fatti giorni, li lasciati ornamenti mi conuenia ripigliare, & li negletti capelli d'oro p adietro da ogni buõ giudicati, alhora q̃si à cenere simili diuenuti, come io potea in ordine rimetteua. Et ricordãdomi cõ piu piena memoria, à cui essi oltre ad ogni altra bellezza soleuano piacere, cõ nuoua malinconia, riturbaua il turbato aĩo. Et alcuna uolta hauẽdo io me medesima obliata, mi ricorda che non altrimẽti che da ĩnfimo sonno, riuocata dalle mie serue, ricogliendo il caduto pettine ritornai al dimẽticato oficio. Quindi uolendomisi come usanza è delle giouani donne, cõsigliare col mio specchio de presi ornamenti, uedendomi in esso horribile, quale io era, hauendo nella mẽte la forma perduta, quasi non quella la mia che nello

specchio uedea, ma dalcuna infernale furia pensando, intorno uolgiendomi dubitaua. Ma pur poi che ornata era, non dissimile alla qualitta dellanimo, cō laltre andaua alle liete feste, liete dico per laltre che cōe colui sa adcui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai, dopo la partita del mio Pāphilo, che à me non fosse di tristitia cagione. Peruenute adunque alli luoghi deputati alle noze, anchora che diuersi, & in diuersi tempi fossero, non altrimenti che in una sola maniera mi uidero, cioè cō uiso infinto qual iò potea ad allegreza, & col lanimo del tutto disposto ad dolersi, prendendo cosi dalle liete cose, come dalle triste, che gliaduenieno, cagione alla sua doglia. Ma poi che quiui da laltre con molto honore riceuute erauamo, gliochi disiderosi non di uedere ornamenti, dequali li luoghi tutti risplendeano, ma se stessi col pensiero ingannando, se quiui forse Pamphilo uedessi, come più uolte già in simile luogo ueduto haueua, intorno soleua girare. Et non uedendolo, come fatta piu certa, di ciò che io prima era certissima, quasi uinta cō laltre mi poneua à sedere, rifiutando li offerti honori, nō uedendoui io colui, per lo quale essere mi soleano cari. Et poi che la nuoua sposa era giunta, & la pompa grandissima delle mense celebrata, si toglieua uia, come le uarie danze, hora alla uoce dalcuno cantante guidate, & hora al suono di diuersi strumenti menate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposeresca casa di festa, io acciò che non isdegnosa, ma urbana paressi, data alcuna uolta, in quelle à sedere mi riponeua, entrando in nuoui pensieri. Elli mi ritorna

ua à mente, quanto solenne fosse stata quella festa, laquale à questa simile, già per me sera fatta, nellaquale io semplice, & libera sanza alcuna malinconia lieta mi uidi honorare. Et quelli tempi con questi altri mi surando in me medesima, & oltra modo uedendoli uariati, con sommo disio se illuogo conceduto lhauesse, prouocata era allagrimare. Correuami anchora nellanimo con pensiero prontissimo, ueggiendo gli giouani parimente et le donne fare festa, quantio già insimili luoghi, il mio Pamphilo me mirando, con atti uarij & maestreuoli à cotali cose, festeggiato ha uesse, & piu meco della cagione del fare festa che tolta mera, che del non fare festa medesimo, mi dolea. Quindi orechi porgiendo alli monti amorosi & alle canzoni, & à suoni, ricordandomi de preteriti sospi raua, & con infinto piacere disiderando la fine di co tale festa, meco medesima male ɔtenta con fatica pas saua. Non dimeno ogni cosa riguardãdo, essendo in torno alle riposanti donne, la moltitudine de giouani à rimirarle sopraueuuti, manifestamẽte scorgea mol ti diqlli, ò quasi tutti in me rimirare alcuna uolta, et quale una cosa, del mio aspetto, et quale unaltra, fra se tacito, ragionaua. Ma non si che de loro occulti par lari, ò per imaginatione, ò p udita non peruenissero gran parte alli miei orechi, Alcuni luno uerso laltro diceano. Deh guarda quella giouane, alla cui belle za, nulla ne fu nella nostra città somigliãte, & ho ra uedi quale è diuenuta, non miri tù, come ella ne sembianti pare sbigottita, quale che la cagione si sia. Et detto questo mirando con atto humilissimo, quasi

da compassione de limiei mali compunti partendosi, me di me lasciauano piu che lusato piatosa. Altri intra se dimandauano. Deh è questa donna stata inferma, & poi à se medesimi rispōdeuano, elli mostra di sì, si magra, & scolorita è tornata, di che elli è grandissimo peccato, pensando alla sua smarrita bellezza. Certi uerano di più profondo conoscimento, il che mi dolea, liquali dopo lungo parlare diceuano, la palidezza di questa giouane dà segnale d'innamorato cuore, & quale infermità, mai alcuno assottiglia, come fà il troppo feruente amore? Veramente ella ama, Et se cosi è, crudele è colui che allei è di si fatta noia, cagione, per laquale essa cosi sassottigli. Quādo q̄sto aduenne, dico che io nō poteiritenere alcuno sospiro, Vedēdo di me molta piu piatà in altrui, che in colui che ragioneuolmente hauere la douria. Et dopo li mandati sospiri, con uoce tacita preghai per li coloro beni humilemente liddij. Et certo elli mi ricorda la mia honestà hauere hauuta tra quelli, che cosi ragionauano, tanta forza, che alcuni mi scusarono, dicendo. Cessi che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti, ella più che alcuna altra honesta, mai di ciò nō mostrò sembiante alcuno, ne mai ragionamento niuno tra gliamanti si potè di suo amore ascoltare. Et certo elli non è passione da potere lungamente occultare. Ohime diceua io allhora fra me medesima, quāto sono costoro lontani alla uerità, me innamorata non riputando, perciò che come pazza ne gliochi, & nelle bocche de giouani non metto li miei amori, come molte altre fanno. Quiui anchora

mi si parauano molte uolte dauāti giouani nobili, & di forma belli, & daspetto piaceuoli, liquali p adietro piu uolte cō atti, & modi diuersi tentati haueuano gliochi miei, ingiegnandosi di trarre quelli alli loro disij. Liquali poiche me, cosi deforme, un pezo haueuano mirata, forse contenti che io nō glihauessi amati si dipartieno, dicendo, guasta è labellezza di q̄sta dōna. Perche nasconderò io à uoi ò dōne q̄llo che nō solamente à me, ma generalmente à tutte dispiace dudire? Io dico che anchora che il mio Pāphilo non fosse p̄sente, perlo quale à me sommamente era cara la mia bellezza, cō grauissima pūtura di cuore dhauere q̄lla perduta ascoltaua. Oltra q̄ste cose anchora mi ricorda io, essermi alcuna uolta in cosi fatte feste aduenuto, che io in cierchio cō donne damore ragionanti mi sono ritrouata, la doue cō disiderio ascoltando quali gli altrui amori sieno stati, agieuolmēte hò cōpreso niuno si feruente, ne tāto occulto, ne cō si grā ui affanni essere stato come il mio. Aduegna che de piu felici et de meno honoreuoli il numero ne sia grāde. Adūque in cotale guisa una uolta mirādo, et una altra ascoltādo ciò che nelli luoghi nelliquali staua sadoperaua, pensosa passaua il discorreuole tempo.

E ssendo adunque per alcuno spatio le donne sedēdosi riposate, maduēne alcuna uolta che rileuatesi esse alle danze, hauēdo me piu uolte à q̄lle inuitata indarno, & dimorādo esse et li giouani parimēte in q̄llo cō cuore dogni altra intentiōe uacuo molto attēti, q̄le forse da uaghezza di dimostrare se in q̄lle essere maestra, & q̄le dalla focosa Venere acciò sospinta, io q̄si

sola rimasa à sedere, cõ isdegnoso animo li nuoui atti, et le qualita' di molte donne miraua. Et certo dalcuno aduenne che io le biasimai, bene che io sommamẽte disiderassi (se essere fosse potuto) di fare io sel mio Pamphilo stato fosse presente. Ilquale tante uolte quãte à mente mi ritornaua, ò torna, tante di nuoua malinconia mera, & è cagione. Il che, come iddio sà, non merita il grande amore chio li porto & ho portato. Ma poi che quelle danze cõ grauissima noia di me alcuna uolta per lungo spatio rimirate hauea, essendomi diuenute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa, del publico luogo leuatami, uolõterosa di sfoghare il raccolto dolore, se fatto mi uenia, acconciamente in parte solitaria menandaua. Et quiui dando luogo alle uolonterose lagrime, delle uanità uedute, alli miei folli ochi rẽdea guidardone. Ne q̃lle sanza parole accese dira usciuano fuori, anzi conoscendo io la misera mia fortuna, uerso lei miricorda dhauere alcuna uolta cosi parlato.

O' fortuna ispauenteuole nimica di ciascuno felice, & de piu miseri singulare speranza. Tu' permutatrice de regni, & de mondani casi adducitrice, sollieui, & aualli con le tue mani come il tuo indiscreto giudicio ti porge, & non contenta dessere tutta dalcuno, ò in un caso lexalti, ò in unaltro il depremi, ò dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuoue cure, acciò che li mondani in continoue nicistà dimorãdo secõdo il parer loro, te sempre prieghino, & la tua deità orba adorino. Tu cieca & sorda li pianti de miseri rifiutando, con li exaltati ti godi, liquali te ridẽte & lusingante

lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato auenimento da te si trouano prostrati, & allhora miseramente ti conoscono hauere mutato uiso. Et di questi cotali io misera mi truouo, ne sò quale inimicitia, ò cosa da me commessa inuerso te, acciò tinducesse, ò mi ci noccia. Ohime chiunque nelle grandi cose si fida, & potente signoreggia ne gli alti luoghi, lanimo credulo dando alle cose liete, riguardi me dalta donna picciolissima serua tornata, & peggio, che disdegnata sono dal mio signore & rifiutata. Tu non desti giamai ò fortuna piu amaestreuole exemplo di me delli tuoi mutamenti, se con sana mente si guarderà. Io da te, ò fortuna mutabile, nel mondo riceuuta fui in copiosa quantità de tuoi beni., se la nobilità, & le ricchezze sono di quelli, si come io credo. Et oltre acciò in quelle cresciuta fui, ne mai ritrahesti la mano. Queste cose certo continouamente magnanima possedei, & come mutabili le trattai, & oltre alla natura delle femine liberalissimamente lhò usate. Ma io anchora nuoua, te delle passioni dellanima donatrice, non sappiendo che tanta parte hauessi nelli regni damore, come uolesti minnamorai, & quello giouane amai ilquale tu sola, & altri nò, mi parasti dauanti alli ochi miei, alhora che io piu dinnamorarmi credeua essere lontana. Il piacere del quale, poi che nel cuore con legami indissolubili mi sentisti legato, nō istabile, piu uolte hai cercato di farmene noia, et alcuna uolta hai li uicini animi cō uani, & inganneuoli ingiegni sōmossi, & tal uolta gliochi, acciò che palesato nocesse il nostro amore. Et piu uolte,

si come tu uolesti, sconce parole dellamato giouane alli miei orechi peruēnero, & alli suoi di me sono certa che facesti peruenire, possibili, essendo credute, à generare odio, ma esse non uennero mai al tuo intendimento seconde, che posto che tu iddea, come ti piace guidi le cose exteriori, le uirtù dellanima nō sono sottoposte alle tue forze. Il nostro senno continouamente in ciò tha soperchiata Ma che gioua pciò à te oppor si? à te sono mille uie da nuocere à tuoi nimici, & quello che per diretto non puoi, conuiene che per obliquo fornischi. Tu non potesti nelli nostri animi generare inimicitia, ingiegnastiti di metterui cosa equiualente, & oltre acciò grauissima doglia, & angoscia. Li tuoi ingegni p adietro rotti col nostro senno, si risarcirono per altra uia, & inimica à lui parimente & à me, con li tuoi accidenti porgiesti cagione di diuidere da me lamato giouane con lunga distātia. Ohime quando haurei io potuto pensare, che in luogo à questo tanto distante, & da questo diuiso da tanto mare, da tanti monti, & ualli, & fiumi douesse nascere, te operante, la cagione de miei mali? certo non mai, ma pur è così. Ma con tutto questo, aduegna che elli sia lōtano à me & io allui, nō dubito che elli mami si come io amo lui, ilquale io sopra tutte le cose amo. Ma che uale questo amore ad effetto, piu che se fossimo nimici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente ualse il senno nostro. Tu insiememente con lui, ogni mio diletto, ogni mio bene, et ogni gioia tene portasti. Et con questi le feste, li uestimenti, le bellezze & il uiuere lieto. In luogo de quali

pianti, & tristitia, & intolerabili angoscie lasciasti. Ma certo che io non lami, non mhai tu potuto torre, ne puoi. Deh se io anchora giouane haueua contra la tua deità cōmessa alcuna cosa, la età semplice mi doueua rendere scusata. Ma se tù pure di me uoleui uendetta, perche nō loperaui tù nelle mie cose? Tu ingiusta hai messa la tua falce nellaltrui biade. Che hāno le cose damore a fare cō teco. A me sono altissime case et belle, ampissimi campi, et molte bestie, à me the sori cōceduti dalla tua mano, per che in queste cose, ò con fuoco, ò con acqua, ò cō rapina, ò con morte non si distese la tua ira. Tu mhai lasciate quelle cose che alla mia consolatione non possono ualere, se non come à Mida la riceuuta gratia da Baccho alla fame, & hatene portato colui solo, il quale io piu che tutte laltre cose haueua caro. Ahi maladette sieno lamorose saette, le quali ardirono di prendere uendetta di Phebo, & da te tanta ingiuria sostengono. Ohime che se esse thauessero mai punta, come elle pungano hora me, forse tu con piu diliberato consiglio offenderesti alli amanti. Ma ecco tu mhai offesa, & à quello condotta, che io ricca, nobile, & possente sono la piu misera parte della mia terra, & ciò uedi tù manifesto. Ogni huomo si rallegra, & fà festa, & io sola piango. Ne questo solamente hora comincia, anzi è lungamente durato, tanto che la tua ira douria essere mitigata. Ma tutto il ti perdono, se tu solamente di gratia il mio Pamphilo come da me il diuidesti, cō meco il ricongiugni. Et se forse anchora la tua ira pur dura, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose.

Deh increſcati di me ò crudele. Vedi che io ſono diue nuta tale, che quaſi come fauola del popolo, ſono portata in bocca, doue con ſolenne fama la mia bellezza ſoleua eſſere narrata. Comincia ad eſſere pietoſa uerſo di me, acciò che io uagha di potermi di te lodare, con parole piaceuoli honori la tua maeſtà. Alla quale, ſa benigna mi torni nel domandato dono, infino adhora prometto (& qui ſieno teſtimonij li dij) di porre la mia imagine ornata quanto potraſſi ad honore di te in qualunque tempio piu ti fia caro. Et quella con uerſi ſoſcritti, che diranno, queſta è Fiammetta dalla fortuna, di miſeria infima, recata in ſomma allegrezza, ſi uedrà da tutti. O' quante piu altre coſe anchora diſſi piu uolte, lequali lungo, & tedioſo ſarebbe il raccontarle, ma tutte brieuemente in amare lagrime terminauano, dallequali alcuna uolta aduenne, che io dalle donne ſentita, con uarij conforti leuatane alle feſteuoli danze fui rimenata à mal mio grado.

Chi crederebbe poſſibile, ò amoroſe donne, tanta triſtitia nel petto d'una giouane capere, che niuna coſa foſſe, laquale non ſolamente nõ rallegrarla poteſſe, ma etiam dio cagione di maggiore doglia li foſſe continouo? Certo elli pare incredibile à tutti. Ma io miſera, ſi come colei chel prouo, ſento & conoſco ciò eſſere uero. Egli aduenia ſpeſſe uolte che eſſendo, ſi come la ſtagione richiedeua, il tempo caldiſſimo, molte altre donne & io, acciò che piu ageuolmente quello trapaſſaſſimo, ſopra uelociſſima barcha, armata di molti remi, ſolcando le marine onde cantando & ſo

nando, li remoti scogli, & le cauerne nelli monti dal la natura medesima fatte, essendo esse & per ombra, & per li uenti recentissime, cercauammo. Ohime che questi erano al corporale caldo sommissimi remedij à me offerti. Ma al fuoco dellanima per tutto questo niuno alleggiamento era prestato, anzi piu tosto tol to. Però che cessanti li calori exteriori, liquali sanza dubbio alli dilicati corpi sono tediosi, incontanente piu ampio luogo si daua agli amorosi pensieri, liqua li non solamente materia, sostentante le fiamme diue nete sono, ma aumentante, se bene si mira. Venute adunque nelli luoghi da noi cercati, & presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo chel nostro appetito richiedeua, hora quà, & hora là, hora que sta brigata di donne, & di giouani, & hora quella l' altra (dellequali ogni picciolo scoglietto ò lito, solo che dalcuna ombra di monte dalli solari raggi difeso fosse, erano pieni) uedendo andauammo. O quanto, & quale è questo diletto grãde alle sane menti? Qui ui si uedeano in molte parti le mense candidissime po ste, & di cari ornamenti si belle, che solo il riguar darle, haueua forza di risuegliare lappetito in qua lũque più fosse stato isuogliato, & in altra parte, gia richiedendolo lhora, si discerneuano alcuni prende re lietamente li matutini cibi, dalliquali & noi, & quale altro passaua, con allegra uoce alle loro leti tie erauammo conuitati. Ma poi che noi medesimi ha uauamo, si come gli altri, mangiato con grandissima festa, & dopo le leuate mense piu giri dati in liete dã ze, al modo usato risalite sopra le barche subitamente

hora quà & hora colà nandauano, & in alcuna parte cosa carissima alli ochi de giouani nappariua, ciò era uaghissime giouani in giubbe di Zendado spogliate, iscalZe, & isbracciate nellacqua andanti dalle dure pietre leuanti le marine conche, & à cotale uficio bassandosi, souente le nascose delitie del luberifero petto mostrauano. Et in alcuna altra, con più ingiegno altri con reti, & quali cō piu nuoui artificij alli nascosti pesci si uedeuano pescare. Che gioua il faticarsi, in uolere dire ogni particulare diletto che quiui si prēde? elli non uerrebbero meno giamai. Pensi seco chi hà intelletto, quanti, & quali essi debbono essere non andandoui, & se cui pur uà, non ui si uede alcuno altro che giouane et lieto. Quiui gli animi aperti, & liberi sono, et sono tante & tali le cagioni per lequali ciò aduiene, che à pena alcuna cosa adomandata negare ui si puote. In questi cosi fatti luoghi confesso io, per non turbare le compagne dhauere hauuto uiso coperto di falsa allegreza, sanZa hauere ritratto lanimo da suoi mali. Laqual cosa quanto sia malageuole affare, chi lha prouato ne può testimonianZa donare. Et come potrè io nellanimo essere stata lieta, ricordandomi già & meco, & sanZa me hauere in simili diletti ueduto il mio Pamphilo, ilquale io sentiua oltra modo da me esser lontano, & oltre acciò sanZa speranZa di riuederlo. Se à me non fosse stata altra noia che la scllecitudine dellanimo, ilquale me continouamente teneua sospesa à molte cose, si mera ella grandissima, che è elli à pensare che il feruente disio di riuederlo hauessi sì di me tolta la

uera conoscenza, che certamente sappiendo lui in quelle parti non essere, pur possibile che ui fosse argomentassi, & come se ciò fosse sanza alcuna contradi- tione uero, procedeua à riguardare se io il riuedesse. Elli non uirimanea alcuna barcha (delle quali, quale in una parte uolante, & quale in unaltra, era cosi il seno di quello mare ripieno come il cielo di stelle, qualhora elli appare piu limpido, & sereno) che io prima à quella cō gli ochi, che cō la persona, riguardando, non peruenissi. Io non sentiua alcuno suono di qualunque stormento (quantunque io sapessi, lui se non in uno essere amaestrato) che con gliorechi le uati non cercassi di sapere chi fosse il senatore, sempre imaginando quello essere possibile dessere colui, ilquale io cercaua. Niuno lito niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata uirimaneua, ne anchora alcuna brigata. Certo io confesso che questa talhora uana, & talhora infinta speranza mi toglieua molti sospiri, liquali, poi che da me era partita, quasi come se nella concauità del mio cerebro raccolti si fossero, quelli che uscire doueano fuori, conuertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti ochi spirauano. Et cosi le finte allegreze in uerissime angoscie si conuertieno.

La nostra città oltre à tutte laltre Italiche di lietissime feste abondeuole, non solamente rallegra li suoi cittadini ò con noze, ò cō li bagni, ò con li marini liti, ma copiosa di molti giuochi, souente hora cō uno, hora cō unaltro letifica la sua gente. Ma trà laltre cose nelle quali essa appare splēdidissima, è nel souēte

ameggiare. Suole adunque à noi essere questa con/
suetudine antiquata, che poi che li guazosi tempi del
uerno sono trapassati, & la primauera con li fio/
ri, & con la nuoua herba hà al mondo rendute le sue
perdute bellezze, essendo con questo li giouaneschi ani
mi per la qualità del tempo raccesisi, & piu che lu/
sato prompti à dimostrare li loro disij, di connocare
li di piu solenni alle loggie de caualieri le nobili don/
ne, lequali ornate delle loro gioie piu care, quiui sa/
dunano. Ne credo che piu nobile ò ricca cosa fosse à ri
guardare le nuore di Priamo con laltre Phrygie dō
ne, qualhora piu ornate dauanti al suocero loro à
festeggiare sadunarono che sono in piu luoghi della
nostra città le nostre cittadine à uedere, lequali poi
che alli theatri in grandissima quantità ragunate si
ueghano, ciascuna, quāto il suo potere si stende dimo
strandosi bella, non dubito che qualunque forestiere
intendente sopraueniss e, considerate le contenenze al
tiere, li costumi notabili, gli ornamenti piu tosto rea/
li che conueneuoli ad altre donne, non giudicasse noi
non donne moderne, ma di quelle antiche magnifi/
che essere al mondo tornate, quella per altierezza dicen
do Semiramis somigliare, quellaltra alli ornamenti
guardando, Cleopatra si crederebbe, laltra conside/
rata la sua uaghezza sarebbe creduta Helena, & al/
cuna gli atti suoi bene mirando in niente si direbbe
dissimigliante à Didone. Perche andrò io somiglian
dole tutte? Ciascuna p se medesima pare una cosa pie
na di diuina maestà, nonche dhumana. Et io misera
prima che il mio Pamphilo perdessi, piu uolte udij

tra li giouani quistionare à quale io fosse piu da essere assomigliata, ò alla uergine Polixena, ò alla cyprigna Venere, dicenti alcuni di loro essere troppo à somigliarmi à iddea, & altri rispondenti in contrario, essere poco à somigliarmi à femmina humana. Quiui tra cotanta, & cosi nobile compagnia non lungaimente si siede, ne ui si tace, ne mormora. Ma istanti l antichi huomini à riguardare li chiari giouani presse le donne per le delicate mani, danzando cō altissime uoci cantano li loro amori. Et in cotale guisa, cō quante maniere di gioia si possano diuisare, la calda parte del giorno trapassano. Et poi che il Sole hà cominciato à dare piu tiepidi li suoi raggi, si ueghono quiui uenire li honoreuoli principi del nostro Ausonico regno, in quel habito che alla loro magnificenza si richiede, liquali poi che alquanto hanno & le belleze delle donne, & le loro danze considerate, quelle cōmendando quasi con tutti li giouani cosi caualieri come donzelli partendosi, dopo non lungo spatio, in habito tutto al primo contrario con grandissima comitiua ritornano. Quale lingua si deloquenza splendida, ò si di uocaboli excellenti facunda sarebbe quella, che interamente potesse li nobili habiti, & di uarietà pieni narrare? non il greco Homero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani, & di Italici già nelli loro uersi descrissero. Lieuemente adunque à comparatione del uero, mingiegnerò di farne alcuna particella à quelle che ueduti non gli hanno palese. Et ciò non fia nella presente materia dimostrato in uano. Anzi si potrà per

le sauie comprendere la mia tristitia essere oltra quel
la dogni altra donna preterita, ò presente contino
ua, poi la dignita di tante, & si excelse cose uedute,
non lhanno potuta intrarōpere con alcuno lieto me
zo. Dico adunque al proposito ritornando, che li no
stri principi sopra caualli tāto nel correre ueloci, che
non che glialtri animali, ma li uenti medesimi, qua
lunque piu si crede festino, di dietro correndo si la
scerieno, uengono. La cui giouinetta età, la spetiosa
bellezza, & la uirtù espettabile dessi, gratiosi li ren
de oltra modo à riguardanti. Essi di porpora, & di
drappi dalle indiane mani tessuti, con lauorij di ua
rij colori, & doro intermisti, & oltra ciò soprapostii
di perle, & di care pietre uestiti, & li caualli coper
ti, appariscono, Dequali li biōdi crini penduli sopra
li candidissimi homeri, da sottiletto cerchiello doro, ò
da ghrillandetta di frondi nouelle, sono sopra la te
sta ristretti, quindi la sinistra uno leggierissimo scu
do, & la destra mano arma una lancia, & al suo
no delle Toscane trombe luno apresso laltro, & se
guiti da molti, tutti incotale habito comminciano da-
uanti alle donne il giuocho loro, colui lodando piu
in esso, il quale con la lancia piu uicino alla terra
con la sua pūta, & meglio chiuso sotto lo scudo san-
za muouersi sconciamente, dimora correndo sopra il
cauallo.

A' queste cosi fatte feste, & piaceuoli giuochi, come io so
leua anchora misera sono chiamata. Ilche sanza grā
dissima noia di me non aduiene, per ciò che queste co
se mirādo, mi torna à mente dhauere gia tra li nostri

piu antichi, & per età reuerendi caualieri ueduto sedere il mio Pamphilo à riguardare, la cui sofficienza alla sua età giouanetta impetraua si fatto luogo, & alcuna uolta fu che stante elli non altrimenti che Daniello intra gliantichi Sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna intra li predetti caualieri togati, de quali per autorità alcuno Sceuola somigliaua, & alcuno altro per la sua graueza si saria detto il cēsorino Catone, ò luticense, & alcuni si nel uiso appariuano fauoreuoli, che à pena altrimente si crede che fosse il magno Pompeio, & altri piu robusti fingono Scipione Africano, o Cincinnato, rimirādo essi parimēte il correre di tutti, & quasi delli loro piu giouani anni rimemorandosi, tutti fremendo hora questo, & hora quellaltro cōmendauano, affermando Pamphilo li detti loro. Alquale io alcuna uolta ragionando esso con essi, quanti ne correuano udij alli antichi cosi giouani come à u loro si uechi assomigliare. O q̄to me ra cio caro ad udire, si per colui chel diceua, & si p quelli che cio ascoltauano intenti, & si per li miei cittadini delliquali era detto, tanto certo, che anchora mè caro il ramentarlo. Elli soleua delli nostri principi giouinetti, liq̄li nelli loro aspetti optimamēte li reali animi dimostrauano, alcuno dire essere allo archadio Parthenopeo somigliāte, delq̄le nō si crede che altro piu ornato allo excidio di Thebe uenisse, che esso fu dalla madre mādato essendo elli anchora fanciullo. Laltro apsso il piaceuole Ascanio parere confessaua, delq̄le Virgilio tanti uersi di optima testificāza di giouanetto discrisse. Il terzo comparando à Deiphe

bo.il quarto per belleza à Ganimede. Quindi à la piu matura turba che loro seguiuano uenendo, non meno piaceuoli somiglianze donaua. Quiui uenente alcuno colorito nel uiso con rossa barba & bionda chioma sopra li homeri candidi ricadente, & non altrimenti che Hercole fare solesse, ristretta da uerde fronda in ghrillandetta protratta assai sottile, uestito di drappi sottilissimi sirici, non occupanti piu spatio che la grosseza del corpo, ornati di uarij lauorij fatti da maestra mano, con un mantello sopra la dexra spalla con fibula doro ristretto, & con iscudo coperto il mancho lato, portando nella dextra mano una hasta lieue, quale allo apparechiato giuoco conuiensi, ne suoi modi simile il diceua al grande Hectore. Apresso al quale trahendosi unaltro auanti in simile habito ornato, & con uiso non meno ardito, hauendosi del mantello luno lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestreuolmente reggendo il cauallo, quasi unaltro Achille il giudicaua Seguēdone alcūo altro pallando la lancia, & postergato lo scudo, li biondi capelli hauendo legati con sottile uelo, forse riceuuto dalla sua donna, Protesilao gli sudiua chiamare. Quindi seguēdone unaltro con leggiadro cappelletto sopra li capelli, bruno nel uiso, & con barba prolixa, & nel aspetto feroce nomaua Pyrrho. Et alcuno piu mansueto nel uiso, biondissimo, & pulito, & piu che altro ornatissimo lui credere il Troiano Paris, ò Menelao diceua possibile. Elli non è di necessità il piu in ciò prolungare la mia nouella. Elli nella lunghissima schiera mostraua Agamēnone, Aiace,

Vlysse, & Diomede, & qualũque altro Greco, phrygio, ò Latino fu degno di lode. Ne poneua àbeneplacito cotali nomi. Anzi con ragioni accepteuoli fermando li suoi argomenti sopra le maniere de nominati, loro debitamente assomigliati mostraua, per che non era ludire cotali ragionamenti meno dilettenole, che il uedere coloro medesimi di cui si parlaua.

Essendo adunque la lieta schiera due ò tre uolte, caualcando con picciolo passo dimostratasi alli circunstanti, cominciauano li loro aringhi, & dritti sopra le staffe, chiusi sotto li scudi con le punte delle lieui lance tutta uia ugualmente portandole quasi rasente terra, uelocissimi piu che aura alcuna corrono li loro caualli, & laere exultante per le uoci del popolo circunstante, per li molti sonagli, & per li diuersi stormenti, & per la percossa del riuerberante mantello del cauallo & dise, à meglio & piu uigoroso correre li rifrancha. Et cosi tutti uedendoli, nõ una uolta ma molte degnamente ne cuori de riguardanti si rendono laudeuoli. O' quante donne quale il marito, quale lamante, quale lo stretto parente uedendo tra questi, ne uidi io già piu fiate sommissimamente rallegrare? certo assai. Et non che esse ma anchora le strane. Io sola anchora chel mio marito ui uedessi ò uegha, & con esso li miei parenti, dolente li riguardaua, Pamphilo non uedendoui, & lui essere lontano ricordandomi. Deh hor non è questa mirabile cosa ò donne, che il ciò che io ueggho mi sia materia di doglia, ne mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh quale anima è in inferno con tanta pena, che queste cose ne

dendo, nõ douesse sentire allegreza? Certo niuna cre-
do. Esse prese dalla piaceuoleza della cethera di Or-
pheo obliarono per alquanto spatio le pene loro. Ma
io tra mille stormenti, tra mille allegreze, & in mol-
te, & uarie maniere di feste non posso la mia pena,
non che dimenticare ma solamente uno poco alleuia
re. Et posto che io alcuna uolta à queste feste, ò assomi
glianti con infinto uiso la celi, & dia sosta alli sospi
ri, la notte poi ò qualhora soletta trouandomi pren-
do spatio, non perdona parte delle sue lagrime, an-
zi tante piu ne uerso, quante per aduentura hò il gior
no rispiarmati sospiri. Et inducendomi queste cose in
piu pensieri, & maximamente in considerare la lo-
ro uanità, piu possibile à nuocere che à giouare, si co-
me io manifestamente prouandolo conosco, alcuna
uolta finita la festa, & da quella partitami merita-
mente contra le mondane apparenze crucciandomi,
così dissi.

O' felice colui, 'ilquale innocente dimora nella solitaria
uilla usando laperto cielo. Ilquale solamente cono-
scẽdo di preparare malitiosi ingiegni alle saluatiche
fiere, & laccíuoli alli semplici uccelli da affanno nel
lanimo essere stimolato non puote, & se graue fatica
peraduentura nel corpo sostiene, incontanente 'sopra
la frescha herba riposandosi, la ristora, tramutando
hora in questo lito del corrente riuo, & hora in quel
laltra ombra dellalto boscho li luoghi suoi, nelliqua-
li ode li queruli uccelli fremire con dolci canti, &
li rami tremanti, & mossi da lieue uento, quasi fermo
tenenti alle loro note. Deh cotale uita ò fortuna ha-

uessi tu à me conceduta. alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai damnosa. Deh à che mi sono utili gli alti palagi, li ricchi letti, & la molta famiglia se lanimo dansietà è occupato, errando per le contrade da lui non conosciute dietro à Pamphilo, non concedendo alli lassi membri quiete alcuna. O come è dilettevole, & quanto è gratioso con tranquillo, & libero animo il priemere le ripe de trascorrenti fiumi, & sopra li nudi cespiti menare li lieui sonni, liquali il fuggiente riuo con mormoreuoli suoni, & dolci, sanza paura nutrica. Questi sanza alcuna inuidia sono conceduti al pouero habitante le uille, molto piu da disiderare che quelli, liquali allettati con più lusinghe, souente o da pronte sollecitudini cittadine, o da strepiti di tumultuante famiglia sono rotti. La costui fame (se forse alcuna uolta lo stimola) li colti pomi nelle fedelissime selue raccolti la scacciano, & le nuoue herbette di loro propria uolontà fuori della terra uscite sopra li piccioli monti, anchora li ministrano saporosi cibi. O quanto glie à temperare la sete dolce lacqua della fonte presa, & del riuo con concaua mano. O infelici sollecitudini de mondani, à sostentamento dequali la natura richiede, & apparechia leggierissime cose. Noi nella infinita moltitudine de cibi la satietà del corpo crediamo cōpiere, nō accorgiendoci in q̄lli essere le cagiōi nascose p le quali li ordinati humori spesse uolte sono piu tosto corrotti che sostentati, & alli lauorati beueraggi aprestando loro, & le cauate giemme, souente in essi ueggiamo gustare li ueneni frigi

dissimi, & se non questi almeno Venere pur si bee, & tal uolta per quelli à sicurtà souerchia si uiene, per laquale ò con parole, ò con fatti misera uita, ò uitupereuole morte sacqsta. Et spesse uolte anchora adiuiene, che molti di quelli hauendo beuti, assai peggio che insensato corpo nè renduto il beuitore. A' costui li Satyri, li Fauni, le Driade, le Naiade, le Nymphe fanno semplice compagnia. Costui non sà chi si sia Venere, ne il suo biforme figliuolo, & se pure la cognosce, rozissima sente la forma sua, & poco amabile. Deh hora fosse stato piacere diddio, che io similemẽte mai cognsciuta lhauessi, & da semplice compagnia uisitata roza mi fosse uinuta. Io sarei lontana da queste ĩnsanabili sollecitudini che io sostengho, & lanima ĩnsieme con la mia fama santissima non curerebbero di uedere le mondane feste, simili al uento che uola, ne da quelle uedute haurebbono angoscie come io hò. A' costui non lalte torri, non le ar nate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non li correnti caualli, non cento mila altre cose imbolatrici della migliore parte della uita, sono cagione dardente cura. Questi da maluagi buomini non cercanti nelli luoghi remoti, & obscuri li furti loro, uiue sanza paura, & sanza cercare nelle altissime case li dubbiosi riposi, laere, & la luce domanda, & à la sua uita è il cielo testimonio. O' quãto è hoggi cotale uita male conosciuta, et da ciascuno cacciata come nimica, doue piu tosto dourebbe essere come carissima cercata da tutti. Certo io arbitro che in cotale maniera uiuesse la prima età, laquale insieme

gli huomini

glihuomini et liddij produceua. Ohime niuna è piu libera, ne sāza uitio, ò migliore che q̄sta, laq̄le li primi usarono, et che colui anchora hoggi usa, ilq̄le abandonate le città, habita nelle selue. O' felice il mondo, se Gioue mai nō hauesse cacciato Saturno, & anchora la età aurea durasse sotto caste leggi. Però che tutti alli primi simili uiuerēmo. Ohime che chiunque è colui li primi riti seruante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono, ne è, colui, che si dispose ad habitare ne colli di monti, suggietto ad alcuno regno, nō al uento del popolo, non allo infido uulgo, non alla pestilētiosa inuidia, ne anchora al fauore fragile della fortuna, al quale io troppo fidandomi, in mezo lacque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete. come che grandissimo fatto sia sanza le grandi potere sostenere di uiuere. Quelli che alle cose grandissime soprasta', ò disidera sopra stare seguita li uani honori delle trascorrenti richeze. Et certo le piu uolte alli falsi huomini piacciono li alti nomi. Ma quelli è libero da paura, & da speranza, ne conosce il nero liuore della inuidia diuoratrice, & mordente cō dente iniquo, che habita le solitarie uille, ne sente li odij uarij, ne gli amori incurabili, ne li peccati de popoli mescolati alle cittadi, ne come conscio, di tutti li strepiti ha dottanza, ne gliè à cura il cōporre fittitie parole, lequali lacci sono ad irretire li huomini di pura fede. Ma quellaltro mentre stà excelso, mai non è sanza paura, & quello medesimo coltello che arma il lato suo, teme. O' quanto buona cosa è à niuno resi

ſtere, & ſopra la terra giacendo, pigliare li cibi ſicu-
ro. Rade uolte, ò non mai entrano li peccati grandiſ-
ſimi nelle picciole caſe. Alla prima età niuna ſolleci
tudine dorofù, ne niuna ſacreta pietra fu' arbitra à
diuidere li campi alli primi popoli, eſſi con ardita na-
ue non ſeguauano il mare, ſolamente ciaſcuno ſi cono-
ſceua li liti ſuoi, ne li forti ſtecchati, ne li profondi foſ-
ſi, ne le altiſſime mura cõ molte torri cingieuano li la
ti delle città loro, ne crudeli armi erano acconcie,
& tratte da caualieri, ne era loro alcuno edificio
che con graue pietra rompeſſe le ſerrate porti. Et ſe
forſe tra loro era alcuna picciola guerra, la mano
ignuda la combatteua, & li rozi rami delli alberi, et le
pietre ſi conuertiuano in armi. Ne anchora era la
ſottile & lieue haſta di cornio armata di ferro Ne la
guto ſpuntone, ne la tagliente ſpada cigneuano la
to alcuno. Ne la comante creſta ornaua li lucenti el-
mi, & quello che più, & meglio era à coſtoro, era
Cupido non eſſere anchora nato, per laqual coſa li ca
ſti petti, poi da lui pennuto, & per lo mondo uolan-
te ſtimolati, poteuano uiuere ſicuri. Deh hora mha-
ueſſe iddio donata à cotale mondo, la gente delqua
le di poco contenta, & di niente tenente sola ſaluati
ca libidine conoſceua, & ſe niuno di cotanti beni
quanti eſſi poſſedeuano non mene foſſe ſeguito, altro
che non hauere coſi affannoſo amore, & con tanti ſo
ſpiri ſentiti come io ſento, ſi ſarei io da dire piu felice
che quale io ſono ne preſenti ſecoli, pieni di tante de-
litie, di tanti ornamenti, & di cotante feſte. Ohime
che lempio furore del guadagnare, & la ſtraboc-

cheuole ira, & quelle menti lequali la molesta libi/
dine di se accese rupp ono li primi patti, cosi santi,
cosi agieuoli à sostenere dati dalla natura alle sue gen-
ti. Venne la sete del signoreggiare peccato pieno di
sangue, & il minore diuentò preda del maggiore,
& le forze si diedero per leggi. Venne Sardanapa/
lo, ilquale Venere, anchora che dissoluta da Semira
mis fosse fatta, primeramente la fe' dilicata, dando à
Cerere, & à Baccho forme anchora da loro non co/
nosciute. Venne il battaglieuole Marte, ilquale tro/
uò nuoue arti, & mille forme alla morte. Et quinci
le terre tutte si contaminarono di sangue, & il mare
similemente ne diuentò rosso. Allhora sanza dubbio
li grauissimi peccati entrarono per tutte le case, &
niuna graue sceleratezza in brieue fù sanza exem/
plo. Il fratello dal fratello, & il padre dal figluolo,
& il figluolo dal padre furono uccisi. El marito
giacque per lo colpo della moglie. Et lempie madri
hanno piu uolte li loro medesimi parti morti, la rigi/
dezza delle matrigne nelli figliastri nõ dico, però che
è manifesta ciascuno giorno. Le richezze adunque
Auaritia, Superbia, Inuidia, & Luxuria, et ogni al/
tro uitio parimente seco recarono. Et con le predette
cose anchora entro' nel mondo, il duca, & facitore di
tutti li mali, et artefice de peccati il dissoluto amore,
per li cui assediamẽti deglianimi infinite citta cadu
te, & arse nefumano, et sanza fine gẽti ne fanno san-
guinose battaglie, et fecero. Et lisõmersi regni, ancho
ra priemono molti popoli. Ohime tacciãsi tutti glial
tri suoi pessimi effetti, et q̃lli liquali elli usa in me fie/

no ſolo exẽplo delli ſuo mali, & della ſua crudeltà, laquale ſi agramẽte miſtrigne, che à niuna altra coſa che allei poſſo uolgere la mente mia. Queſte coſe coſi fra me ragionate, alcuna uolta penſando che le coſe da me opate, ſieno appo iddio graui molto, et le pene ſanza comparatiõe à me noioſe, hanno forza dalleuiare alquanto le mie angoſcie, in quanto li molti maggiori mali gia per altrui operati me quaſi innocente fanno apparere, & le pene daltrui ſoſtenute, ben che io non creda da niuno coſi graui come da me, pure ueggendomi non eſſere prima, ne ſola, alquanto piu forte diuegno à comportarle. Allequali io ſouente prieghoiddio, che ò con morte, ò con la tornata di Pamphilo ponga fine.

A' coſi fatta uita, & à piggiore, mhà la fortuna laſciata conſolatione coſi piccola come udite. Ne intendiate conſolatione che me di dolore priui, ſi come laltre ſuole. Eſſa ſolamente alcuna uolta gli ochi toglie dal lagrimare, ſanza piu preſtarmi delli ſuoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche dico, che conciosia coſa che io per adietro tra laltre giouani della mia città di bellezza ornatiſſima quaſi niuna feſta ſolea che alli diuini templi ſi faceſſe laſciare, ne alcuna bella ſanza me ne reputauano li cittadini, lequali feſte uegnendo, à quelli mi ſoleuano ſollecitare le ſerue mie, & anchora eſſe lanticho ordine obſeruando, apparechiati li nobili ueſtimenti, alcuna uolta mi dicono. O' donna adornati uenuta è la ſolennita' del cotale tempio, laquale te ſola aſpetta per compimento. Ohime che elli mi torna à mente che io alcuna uolta

alloro furiosa riuolta, non altrimenti che lo addenta-
to cinghiaro alla turba de cani, & loro rispondeua
turbata, & con uoce dogni dolcezza uota gia dissi.
Via uilissima parte della nostra casa, fate lontani da
me questi ornamenti, brieue roba basta à coprire li scō
solati membri, ne piu alcuno tempio, ne festa per uoi
à me si ricordi, se la mia gratia uè chara. O' quante
uolte gia come io udij furono quelli da molti nobili ui
sitati, li quali piu per uedermi che per diuotione alcu
na uenuti, non uedendomi turbati si tornauano in die
tro, nulla dicendo, sanza me, ualere quella festa. Ma
come che io cosi le rifiuti, pure alcuna uolta in com-
pagnia delle mie nobili compagne me le conuiene
constretta uedere, con lequali io semplicemente, &
di feriali uestimenti uestita, ui uado. Et quiui non li so-
lenni luoghi, come già feci, cercho, ma rifiutando
li gia uoluti honori, humile nelli piu bassi luoghi tra
le donne massetto. Et quiui diuerse cose, hora dallu-
na, hora dallaltra ascoltando con doglia nascosa
quanto io piu posso, passo quel tempo che io ui dimo
ro. Ohime quante uolte gia, mhò io udito dire assai
dapresso, ò quale marauiglia è questa. Questa don-
na singulare ornamento della nostra città, cosi ri-
messa, & humile è diuenuta, quale diuino spirito
lhà spirata, oue le nobili robe, oue gli altieri porta-
menti, oue le mirabili bellezze si sono fuggite? Alleq̃li
parole se lecito mi fosse stato, haurei uolētieri risposto.
Tutte queste cose con molte altre piu care, sene portò
Pamphilo dipartendosi. Quiui anchora dalle don-
ne intorniata, & da diuerse dimande trafitta, à tut-

te con infinito uiso mi conuiene sodisfare, luna cō cota
li uoci mi stimola. O' Fiammetta sanza fine di te, me
& laltre donne fai marauigliare, ignorando quale
sia stata si subita la cagione, che le pretiose robe hai la-
sciate, & li cari ornamenti, & laltre cose diceuoli
alla tua giouane etade. Tu anchora fanciulla, in si
fatto habito andare non douresti. Non pensi tù che la
sciandolo hora, per inanzi ripigliare nol potrai? usa
gli anni secōdo la loro qualità. Questo habito di tan-
ta honestà da te preso, non ti falla p inanzi. Vedi quì
qualunque di noi piu di te attempate, ornate cō mae
stra mano, & dartificiali drappi, & honoreuoli ue-
stite, & così tù similmente douresti essere ornata.
A' costei, & à piu altre aspettanti le mie parole, ren
do io con humile uoce cotale risposta. Dōne ò per pia
cere à Dio, ò agli huomini si uiene à questi templi, se
per piacere addio ci si uiene, lanima ornata di uirtù
basta, ne forza fà sel corpo di ciliccio fosse uestito. Se
per piacere à gli huomini ci si uiene, cōciosiacosa che
la maggiore parte da falso parere adombrati, per le
cose exteriori giudichino quelle dentro, confesso che
gliornamenti usati & da uoi & da me per adietro
si richieggino. Ma io di ciò non ho cura, anzi dolen-
te delle passate uanità, uolonterosa demendare nel
conspetto diddio, mi rendo quanto io posso dispetta
à gliochi uostri. Et quinci le lagrime dalla intrin-
seca uerità cacciate per forza fuori, mi bagnono il
mesto uiso. Et con tacita uoce cosi con meco medesima
dico.

O' iddio ueditore de nostri cuori, le non uere parole det-

te da me non mi imputare in peccato. Come tu uedi non uolontà dingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie à quelle mi strigne. Anzi piu tosto merito mene rendi, considerando chel maluagio exemplo leuando, alle tue creature, il do buono. Egli mè grandissima pena il mentire, & con faticoso animo la sostengho, ma più non posso. O' quante uolte ò donne ho io per questa iniquità, pietose laude riceuute, dicendo le circunstanti donne me diuotissima giouane di uanissima ritornata. Certo io intesi piu uolte, di molte essere oppinione, me di tanta amicitia essere congiunta con domenedio, che niuna gratia, allui da me domandata, negata sarebbe. Et piu uolte anchora, dalle sante persone per santa fui uisitata, non conoscendo esse quello che nellanimo nascondeua il tristo uiso, & quanto li miei disiderij fossero lontani alle mie parole. O' ingannenole mondo, quanto possono in te li infinti uisi piu che li giusti animi, se lopere sono occulte. Io piu peccatrice che altra, dolente per li miei dishonesti amori, però che quelli uelo sotto honeste parole, sono reputata santa. Ma conosce lo iddio, che se sanza pericolo essere potesse, io con uera boce, di me isgannarei ogni ingannata persona, ne celerei la cagione che trista mi tiene, ma non si puote.

Come io ho ad quella che prima adomādata mhauea risposto, laltra dal mio lato uedendo le mie lagrime rasciugate dice. O' Fiammetta doue è fuggita la uaghabellezza del uiso tuo? doue lacceso colore? quale è la cagione della tua palidezza? gli ochi tuoi simili à due mattutine stelle, hora intorniati di pur-

pureo giro, perche appena nella tua fronte si scernono? & li aurei crini con maestreuole mano ornati per adietro, hora per che chiusi appena si ueggono sanza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai sanza fine marauigliare. Da questa con poche parole sciogliendomi, dico. Manifesta cosa è lhumana bellezza essere fiore caduco, & da uno giorno, ad unaltro uenire meno, laquale se di se dà fidanza ad alcuna, miseramente allungho andare sene truoua prostrata. Quelli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla, se lha ritolta, possibile ad rēderlami, quando li pure piacesse. Et questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello copiosamente le spando. Et meco con cotali parole mi dolgho.

O bellezza dubbioso bene de mortali, dono di picciolo tempo, laquale piu tosto uieni, & partiti, che non fanno nelli dolci tempi della primauera, li piaceuoli prati risplēdenti di molti fiori, & li excelsi arbori carichi di uarie frondi, liquali ornati dalla uirtù dariete, dal caldo uapore della state sono guasti, & tolti uia, & se pure forse alcuno ne rispiarma il caldo tempo, niuno dallautunno è rispiarmato. Cosi ò tù bellezza le piu uolte nel mezo de migliori anni, da molti accidenti offesa, perisci, alla quale se forse pur ti perdona la giouanezza, la matura età affoiza, te resistente, ne porta. O bellezza tu sei cosa fugace, non altrimenti che londe non mai tornanti alle sue fonti, & in te fragile bene, niuno sauio si dee confidare. Ohime quanto gia tamai, & quanto à me misera

fosti cara, & con sollecitudine riguardata? hora, et meritamēte, ti maladico. Tu prima cagiōe de li miei danni, et prēditrice prima dellaīo del caro amāte, lui nō hai hauuta for za di ritenere, ne lui partito di riuocare. Se tu nō fossi stata io nō sarei piaciuta à gli ochi uaghi di Pāphilo, et nō essendo piaciuta, elli nō si sarebbe ingiegnato di piacere alli miei, & non essen do elli piaciuto si come piacque, hora non haurei que ste pene. Dunque tu sola cagione, & origine sei do/ gni mio male. O beate quelle che san za te li rimpro/ ueri della rustiche za sostenghono, esse caste le sante leggi seruano, & san za stimoli possono uiuere, con lanime libere dal crudele tyranno Amore. Ma tu à noi cagione di continouo infestamento riceuere da chi ci uede, affor za ci conduci à rompere quello, che piu caramente si dee guardare. O felice Spurima, & degno deterna fama, ilquale li tuoi effetti conoscē do, nel fiore della sua giouentudine da se con acerba mano ti discacciò, eleggendo piu tosto di uolere da sa uij per uirtuosa opera essere amato, che da le lasciue giouani per la sua concupiscibile belle za. Ohime co si hauessi fatto io. Tutti questi dolori, tutti questi pen- sieri, & queste lagrime sarebbero lontane, & la ui/ ta per adietro corrotta, anchora ne termini primi laudeuoli si sarebbe. Quinci mi richiamano le don- ne, & biasimano le mie soperchie lagrime, dicendo. O Fiammetta che maniera è questa? disperiti tu del la misericordia diddio? non credi tu lui pietoso à per/ donarti le tue picciole offese san za tāte lagrime? Que sto che tu fai, è piu tosto cercare morte che perdono,

leua sù asciuga il uiso tuo, & attendi al sagrificio porto al sommo Gioue dalli nostri Sacerdoti. A' queste uoci io le lagrime restrignendo, alzo la testa, laquale già in giro non uolgo, come io soleua fermamente sappiendo che quiui non è il mio Pāphilo per mirarlo, ne per uedere se daltrui, ò da cui sono mirata, ò quello che di me pare à gliochi de circunstanti, anzi attenta, à colui, che per la salute di tutti diede se medesimo, porgho pietosi prieghi per lo mio Pamphilo, & per la sua tornata, con cotali parole tentandolo.

O' grandissimo rettore del sommo cielo, & generale arbitro di tutto il mondo, poni horamai alle mie graui fatiche modo, & fine alli miei affanni. Vedi niuno giorno à me essere sicuro, continouamente il fine dellaltro male è à me principio dellaltro. Io che già mi dissi felice non conoscēdo le mie miserie, prima ne uani affanni dornare la mia giouanezza piu chel debito, ornata dalla natura, te non sapeuole offendendo, per penitentia allo indissolubile amore, che hora mi stimola, mi sottoponesti. Quinci la mente nō usa à cosi graui affanni, riempiesti per quello di nuoue cure. Et ultimamente colui cui io piu che me amo da me diuidesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti luno dopo laltro alla mia uita. Deh se li miseri sono da te uditi alcuna uolta, porgi li tuoi pietosi orechi alli miei prieghi. Et sanza guardare alli molti falli da me uerso te cōmessi, li pochi beni se mai ne feci alcuno, benigno cōsidera, & in merito di quelli le mie orationi, et preghiere exaudisci. Lequali cose ad te assai leggieri, et

à me grandissime conteranno. Io nõ cerco, ne ti chieggio altro senõ che à me sia renduto il mio Pamphilo. Ohime quãto, & come conosco bene questa preghiera nel conspetto di te giustissimo giudice, essere ingiusta. Ma dalla tua giustitia medesima si dee muouere il meno male piu tosto uolere, che il maggiore. Ad te à cui niente si occulta è manifesto, à me per niuna maniera potere uscire della mente il gratioso amante, nè li preteriti accidenti. Del quale, & dequali la memoria à si fatto partito mi recha con graui dolori, che gia per fuggirli mille modi di morte hò domandati, liquali tutti uno poco di sperãza che di te mè rimasa, mhà leuati di mano. Dũque se minore male è il mio amante tenere, come io già tenni che insieme col corpo uccidere lanima trista (si come io credo) tornì et rẽdamisi. Siati piu caro li peccatori uiuere et possibili à tè conoscere, che morti sanza speranza di redẽptione. Et uogli inanzi perdere parte che tutte, delle creature da te create. Et se questo è graue ad essermi conceduto, concedamisi quella che dogni male è ultimo fine, prima che io constretta da maggiore doglia, da me cõ determinato consiglio la prenda. Vengano le mie uoci nel tuo conspetto, le quali se te toccare non possono, ò qualunque altri iddij tenenti le celestiali regioni, se alcuno di uoi ui si truoua, il quale mai quà giù uiuendo, quella amorosa fiamma prouasse, laquale io pruouo, riceuetele, & per me le porgete à colui, ilquale da me non le prende, si che impetrandomi gratia, prima quà giù lietamente, & poi nella fine delli miei giorni, costà sù con uoi io pos-

ſa uiuere, & inanzi tratto alli peccatori dimoſtrare, conueneuole luno peccatore allaltro perdonare, & dare aiuto. Queſte parole dette, odoroſi incenſi, & degne offerte per farli habili alli miei prieghi, & alla ſalute di Pamphilo, pongho ſopra li loro altari. Et finite le ſacre cerimonie, con laltre donne partendomi ritorno alla triſta caſa.

LIBRO SESTO NELQVALE MADONNA Fiammetta hauendo ſentito Pamphilo non hauere moglie preſa, ma daltra donna eſſere inamorato, & però nõ tornare, dimoſtra come ad ultima diſperatiõe, uolẽdoſi uccidere, ne ueniſſe.

QVale uoi hauete potuto comprendere, o' piatoſiſſime donne, per le coſe dauãti dette, è ſtata nelle battaglie damore la uita mia, & anchora aſſai piggiore. Laquale certo à riſpetto della futura, forſe non ingiuſtamente ſi potrebbe dire diletteuole bene penſando. Yo anchora pauroſa ricordandomi di quello à che elli ultimamente mi conduſſe, & quaſi anchora tiene, per piu prendere indugio di peruenirui, ſi perche del mio furore mi uergogno, & ſi perche ſcriuendolo, in eſſo mi parra rientrare, con lenta mano, le coſe meno graui, diſtendendomi molto, uhò ſcritto. Ma hora piu non potendo à quelle fuggire, tirandomi lordine del mio ragio

nare paurosa ui peruerro. Ma tu ò santissima pietà habitante ne dilicati petti delle morbide giouani, reggi li tuoi freni in quelli con piu forte mano, che insino à qui non hai fatto. Acciò che trascorrendo, & di te piu parte che il conueneuole dando, nõ forse di quello che io cerco, ti conuertisse in contrario, & di grembo togliesse alle leggenti donne le lagrime mie.

Egli era già un'altra uolta il Sole tornato, nella parte del cielo che sicosse, allhora che male li suoi carri guidò il presumptuoso figluolo, poi che Pamphilo s'era da me partito Et io misera per lunga usanza haueua apparato à sostenere li dolori, & piu temperatamente mi doleua, che l'usato, nè credeua che piu si potesse durare di male, che quello che io duraua. Quando la fortuna nõ contenta de danni miei, mi uolle mostrare che anchora piu amari ueleni hauea che darmi. Aduenne adunque che di paesi de Pamphilo, alle nostre case, tornò uno nostro carissimo seruidore, ilquale da tutti, & da me massimamente, gratiosamente fu riceuuto. Questi narrando li casi suoi, & le uedute cose, mescolando le prospere, con le aduerse, per auentura li uenne Pamphilo ricordato. Del quale molto lodandosi ricordando l'honore da lui riceuuto, me nella scoltare faceua contenta. Et appena potè la ragione la uolonta rafrenare di correre ad abbracciarlo, & del mio Pamphilo domandare con quella affectione che io sentiua. Ma pure ritenendomi, & quello essendo dello stato di lui domandato da molti, & hauendo bene essere di lui, à tutti resposto. Io sola il domandai con uiso lieto, quello che egli faceua, & se

ſuo intendimento era di ritornarci. Allaquale elli co/
sì riſpoſe. Madonna & à che fare tornerebbe quà Pã/
philo? niuna piu bella dõna è nella terra ſua (laqua
le oltre adogni altra è di belliſſime copioſa) che quel
la laquale lui ama ſopra tutte le coſe, per quello che
io da alcuni intendeſſi, & elli ſecondo che io credo
ama lei, altrimenti io il riputerei ſolle, doue per adie-
tro ſauiſſimo lhò tenuto. A queſte parole mi ſi muttò
il cuore, none altrimenti che ad Oenone ſopra gli alti
monti d'Ida aſpettante, uedendo la greca dõna col ſuo
amante uenire nella naue Troiana. Et appena ciò nel
uiſo naſcondere potei, aduegna che io pure lo faceſſi.
& con falſo riſo diſſi. Certo tu di il uero, queſto paeſe
male allui gratioſo, nõ li potè concedere per amãza
una donna alla ſua uirtu debita. Però ſe colà lhà tro
uata, ſauiamente fà, ſe con lei ſi dimora. Ma dimmi
con che animo ſoſtiene ciò, la ſua nouella ſpoſa? Elli
allhora riſpoſe, niuna ſpoſa è à lui, et quella laquale
nõ ha lungo tẽpo ne fù detto che uenne nella ſua ca
ſa, nõ à lui, ma al padre è uero che uẽne. Mentre che
elli q̃ſte parole da me aſcoltato diceua, io duna ango
ſcia uſcita & entrata in unaltra molto maggiore, da
ira ſubita ſtimolata & da dolore, coſi il triſto cuore
ſi cominciò à dibattere come le preſte ali di Progne,
quale hora uola piu forte battono li bianchi lati, &
li pauroſi ſpiriti, non altrimenti mi cominciarono
per ogni parte à tremare, che faccia il mare da ſotti-
le uento riſtretto nella ſua ſuperficie minutamente, ò
li pieghenoli giunchi lieuemente moſſi da laura,
& cominciai à ſentire le forze fuggirſi, uia perche

quindi come piu acconciamente potti nella mia ca-
mera mi ricolsi.

Partita adunque della presenza dogni huomo, non prima sola in quella peruenni, che per gli ochi nō altrimēti che uena, che pgna sgorghi nelle humide ualli, amare lagrime cominciai à uersare, & appena le uoci ritenni de glialtri guai, & sopra il misero letto de nostri amori testimonio, uolendo dire ò Pamphilo perche mhai tradita, mi gittai, ouero piu tosto caddi supina, & nel mezo della loro uia furono rotte le mie parole, si subito alla lingua & agli altri membri furono le forze tolte, & quasi morta, anzi morta da alcuna creduta, quiui per lunghissimo spatio fui guardata. Ne ualse affarmi tornare la uita errante nelli suoi luoghi di physico alcuno argomento. Ma poi che la trista anima, laquale piangendo piu uolte li miseri spiriti haueua per partirsi abbracciati, pure si rifermo' nello angoscioso corpo, & le sue forze riuocate di fuori sparse, agli ochi miei tornò il perduto lume. Et alzando la testa sopra me uidi piu donne, lequali con pietoso seruigio piangendo, con pretiosi liquori mhaueuano tutta bagnata. Et piu altri strumenti uidi atti à cose uarie à me uicini. Onde io & de pianti delle donne, & delle cose hebbi non piccola marauiglia. Et poi che il poter parlare mi fu' conceduto, quale fosse la cagione di quelle cose essere quiui adomandai. Ma alla mia domanda rispose una diloro & disse, per ciò quì quelle cose erano uenute, per fare in te la smarrita anima ritornare. Allhora dopo uno lungho sospiro con faticha dissi

Ohime con quanta piatà crudelissimo uficio operauate uoi contrario alla mia uolontà, credendomi seruire diseruita mhauete & lanima disposta à lasciare il piu misero corpa che uiua (si come io ueggio) meco afforza ritenuta hauete. Ohime cheeglie assai che niuna cosa da altrui con pari affectione fu disiata, come da me quello che uoi hauete negato. Io gia disciolta da queste tribolationi, uicina era al mio disio, & uoimenhauete tolta. Varij conforti dalle dōne dati seguirono queste parole, ma di quelli le operationi furono uane. Io mi infinsi riconfortata, & nuoue cagioni diedi al misero accidente, acciò che partendosi quelle, luogho mi rimanesse à dolermi. Ma poi che di loro alcuna si fu partita, & ad altre fu dato comiato, essendo io quasi lieta nello aspetto tornata, sola con la mia anticha balia, & con la consapeuole serua de danni miei, quiui rimasi. Dellequali ciascuna alla mia uera infermita porgieua confortevoli unguenti da douerla guarire, se ella non fosse mortale. Ma io lanimo hauendo solamente alle parole udite, subitamente nimica diuenuta duna di uoi ò donne, non so di quale, grauissime cose cominciai à pensare. Et il dolore che tutto dentro stare non poteua, con rabbiosa uoce in cotale guisa fuori del tristo petto sospinsi.

O iniquo giouane, ò di pietà nimico, ò piu che altro pessimo Pamphilo, ilquale hora me misera hauendo dimenticata con nuoua donna dimori, maladetto sia il giorno che io prima ti uidi, & lhora el punto nel quale tu mi piacesti. Maladetta sia quella iddea, che

apparitami

apparitami, me fortemente resistente ad amarti, riuol-
se con le sue parole dal giusto intendimento. Certo io
nõ credo che essa fosse Venere, ma piu tosto in forma
di lei alcuna infernale furia, me non altrimenti riem-
piente dinsania,, che facessero il misero Athamante.
O' crudelissimo giouane, da me tra molti nobili belli
& ualorosi solo eletto pessimamente per lo miglio
re, oue sono hora li prieghi liquali tù piu uolte à me
per iscãpo della tua uita piãgendo porgiesti, affermã
do quella, & la tua morte stare nelle mie mani? Oue
sono hora li pietosi ochi con liquali à tua posta misero
lagrimaui? Oue è hora lamore à me mostrato? Oue
le dolci parole? Oue li graui affanni nelli miei serui-
gi proferti? sono essi del tutto della tua memoria usci-
ti? ò hagli nuouamente adoperati ad irretire la presa
dõna? Ahi maladetta sia la mia piatà, laquale quel-
la uita da morte prosciolse, che dise faccendo lieta al-
tra dõna, la mia doueua recare à morte obscura. Ho
ra gliochi che nella mia presenza piãgeuano, dauã
ti alla nuoua donna ridano, & il mutato cuore ha
ad essa riuolte le dolci parole & le proferte. Ohime
doue sono hora ò Pamphilo li spergiurati iddij? do-
ue la promessa fede? doue le infinite lagrime, delle
quali io gran parte miseramente beuui pietose creden
dole, & esse erano piene del tuo inganno. Tutte que
ste cose nel seno della nuoua donna rimesse cõ teco in
sieme mhai tolte. Ohime quanto mi fu già graue udẽ
do te per giunonica leggie dato ad altra donna. Ma
sentendo che li patti da te à me donati, non erano da
preporre à quelli, posto che faticosamente il portassi.

pure uinta dal giusto colore, con meno angoscia il so-
steneua, ma hora sentendo che per q̃lle medesime leg
gi, per lequali tu à me se istretto, tu sij, à me togliē-
doti, datoti ad una altra m'è itolerabile supplicio à so
stenere. Hora la tua dimorā{z}a conosco, et similemē
te la mia semplicità, cō laquale sempre te douere tor
nare hò creduto, se tù hauessi potuto. Ohime hora bi-
sognauati ò Pamphilo tante arti ad ingānarmi? per
che gli giuramenti grādissimi & la fede interissima
cosi mi porgeui sè dingannarmi per cotale modo in
tendeui? Perche nō ti partiui tù san{z}a cōmiato cerca-
re, ò sanza promessa alcuna di ritornare? Io come nè
sai fermissimamēte tamaua. Ma io nō thaueua pciò
in prigione, che tu'à tua posta san{z}a le infinite lagri
me non ti fossi potuto partire. Se tu' cosi hauessi fatto,
io mi sarei san{z}a dubbio di te disperata subitamente,
conoscendo il tuo ingāno, & hora ò morte ò dimē
tican{z}a haurebbe finiti li miei tormenti, liquali tu ac
ciò che fossero piu lūghi cō uana speran{z}a donando
mi, nutricare li uolesti, ma q̃sto non haueua io meri-
tato. Ohime come mi furono già le tue lagrime dolcī
ma hora conoscendo il loro effetto, mi sono amarissi-
me ritornate. Ohime se amore cosi fieramente ti signo
reggia, come elli fa' me, non ti era elli assai una uolta
essere stato preso, sè di nuouo la secōda incappare nō
uoleui. Ma che dico io? Tu non amasti giamai, an{z}i
di schernire le giouani donne ti se dilettato. Se tu' ha-
uessi amato cōe io credeua, tu saresti anchora mio. Et
dicui potresti tu' mai essere che piu' tamasse di me? Ohi
me chiunque tu sei ò donna che tolto me lhai, ancho

ra che nimica mi sij, sentendo il mio affanno à forza
di te diuengo piatosa, Guardati da suoi ingāni, però
che chi una uolta hà ingānato, hà perinanzi perdu
ta lhonesta uergogna, ne per inanzi dingannare hà
conscienza. Ohime iniquissimo giouane, quanti prie-
ghi & quante offerte alliddij hò io porti per la salu-
te di te che torre miti doueui & darti ad altra. O' id
dij li miei prieghi sono exauditi, ma ad utilità dal-
tra donna. Io ho hauuto laffanno, & altri di quello
si prende il diletto. Deh non era ò pessimo' giouane la
mia forma ꝯforme alli tuoi disij, et lamia nobilità nō
era alla tua conueneuole? Certo molto maggiori. Le
mie richezze furonti mai negate, ò da me à te tolte le
tue? certo nò. Fù mai amato ò in atto, ó in fatto, ò in
sembiāte da me altro giouane che tù? & q̄sto ancho
ra che nō, confesserai, se il nuouo amore non thà tol-
to dal uero. Dunque quale fallo mio, quale giusta ca
giōe à te, quale bellezza maggiore, ò piu' feruēte amo
re mi thà tolto, & datoti ad altrui? certo niuno. Et
à questo mi sieno testimonij liddij, che mai uerso di te
niuna cosa opai, senō che oltre adogni termine di ra
gione thò' amato. Se questo merita il tradimēto da te
uerso me opato, tu il conosci. O' iddij giusti uēdicatori
de nostri diffetti Io domādo uendetta, & non ingiu
sta. Io non uoglio ne cerco di colui la morte, che già
da me fù' scampato, & uuole la mia. Ne altro scon
cio domando di lui, se non che se elli ama la nuoua
donna come io lui, che ella, togliendosi allui, & ad
un altro donandosi, come egli à me sè tolto, in q̄lla ui
ta illasci che elli hà me lasciata. Et quinci torcēdomi

con mouimenti disordinati sù per lo letto, 'impetuosa mi gitto & mi riuolgho.

Quello giorno tutto non fu in altre uoci che nelle predette, ò in simili consumato. Ma la notte assai peggiore che il giorno ad ogni doglia (in quanto le tenebre sono piu a le miserie conformi che la luce) sopra-uenuta, aduẽne che essendo io nel letto allato al charo marito, tacita per lungo spatio ne pensieri dolorosi uegghiando, & nella memoria ritornandomi, sanza essere da alcuna cosa impedita, tutti li tempi passati, cosi li lieti come li dolenti, & massimamente lhauere Pamphilo per nuouo amore perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con uoci misere lo sfogai, sempre di quello tacẽdo lamorosa cagione. Et si fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spatio nel profondo sonno stato inuolto il mio marito, cõ stretto da quello si risueglio, & à me, che tutta di lagrime era bagnata, riuoltosi, nelle braccia recando misi, con uoce benigna & piatosa cosi mi disse.

O anima mia dolce, quale cagione à questo pianto, cosi doloroso nella quieta notte ti muoue? quale cosa già è piu tẽpo thà sẽpre malinconica et dolẽte tenuta? Niuna cosa che à te dispiaccia dee essere à me celata. E egli alcuna cosa, laquale il tuo cuore disideri che per me si possa, che domandandola tu fornita nõ sij? Nõ se tu solo mio conforto et bene? nõ sai tu che io sopra tutte le cose del mondo tamo? Et di cio non una pruoua ma molte ti possono fare uiuere certa. Dunque perche piangi? perche in dolore taffliggi? Non ti

paio io giouane degno alla tua nobilità? ò riputimi colpeuole in alcuna cosa laquale io possa emendare? Dillo, fauella, scuopri il tuo disio, niuna cosa sarà che nõ sadempia solo che si possa. Tu tornata nello aspetto nello habito et nelle operationi angosciosa, mi dai cagione di dolorosa uita. Et se mai dolorosa ti uiddi, hoggi mi se piu che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua palidezza cagione ma io hora manifestamente cognosco, che angoscia danimo thà cõdotta à quello in che io ti ueggio. Per che io ti prieghо che quello che di ciò tè cagione mi si scuopra. Alquale io con feminile subitezza preso consiglio al mentire, ilquale mai per adietro mia arte non era stata, cosi rispondo.

Marito à me piu charo, che tutto laltro mondo, niuna cosa mi mancha, laquale per te si possa, & te piu degno di me sanza fallo cognosco, ma solo à questa tristitia per adietro & al presente recata mhà la morte del mio charo fratello, laquale tu sai. Essa à questi pianti, ogni uolta che à memoria mi torna, mistrigne. Et nõ certo tanto lamorte, allaquale noi tutti cognosco dobbiamo uenire, quanto il modo di quella piangho. Ilquale disauenturato & sozzo cognoscesti, & oltre acciò le male andate cose dopo lui, à maggiore doglia mi stringono. Io non posso si poco chiudere ò dare al sonno gliocchi dolenti, come elli palido di squalore coperto, & sanguinoso mostrandomi lacerbe piaghe, mapparisce dauanti. Et pure testè, allhora che tu piangere mi sentisti, di prima mera elli nel sonno apparito con imagine horribile, stancho,

pauroso & con anxio petto, tale che à pena pareua potesse le parole ribauere. Ma pure con fatica grandissima mi disse. O' chara sorella caccia da me la uergogna, che con turbata frõte mirando la terra, mi fà tra glialtri spiriti andare dolente. Io anchora che di uederlo alcuna consolatione sentisse pure uinta dalla compassione presa dello habito suo & delle parole, subita riscotendomi, fuggì il sonno, alquale à mano à mano le mie lagrime, le quali tu hora consoli, soluẽdo il debito della hauuta piatà, seguitarono Et come liddij cognoscono, se à me larmi si conuenissero, già uẽdicato lhaurei, & lui tra glialtri spiriti renduto cõ alta fronte, ma più non posso. Adunque charo marito non sanza cagione miseramente mattristo. O' quante piatose parole elli allhora mi porse, medicando la piaga, laquale assai dauanti era guarita, & li miei pianti singegnò di rattemperare con quelle uere ragioni, che alle mie bugie si confacieno. Ma poiche elli me racconsolata credendosi, si diede al sonno, io pensando alla pietà dilui, con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la trameZata angoscia, dicendo.

O' crudelissime spilonche habitate dalle rabbiose fiere, ò inferno eterna prigiõe decretata alla nocente turba, ò qualunque altro exilio più giù si nasconde, prendetemi, & me alli meritati supplicij date nocente. O' sommo Gioue contro à me giustamente adirato tuona, & con tostissima mano in me le tue saette distendi. O' sacra Giunone, leicui santissime leggi, io sceleratissima giouane hò corotte, uendicati. O' Caspie ru-

pi lacerate il tristo corpo, ò rapidi uccelli, feroci animali diuorate quello, ò caualli crudelissimi diuiditori dello innocente Hippolito, me nocente giouane squartate, ò piatoso marito uolgi nel petto mio cō debita ira la spada tua, & con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna piatà, niuna misericordia in me sia usata poi che la fede debita al santo letto posposi allamore distrano giouane. O piu che altra iniqua femina di questi, & dogni maggiori supplicij degna, quale furia ti si parò dauanti agliochi casti, il di che prima Pamphilo ti piacque? doue abādonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? doue la castità, sommo honore delle donne, cacciasti allhora, che per Pamphilo il tuo marito abandonasti? Oue è hora uerso te la piatà dellamato giouane? Oue li cōforti dalluidati ā te nella tua miseria si truouano? Elli nel seno dunaltra giouane lieto trascorre il fuggieuole tēpo, ne di te si cura & hà ragione, & meritamente cosi ti doueua auenire, & à te & à qualunque altra che li illegittimi amori pospone alli libidinosi. Il tuo marito piu debito ad offenderti che adaltro, singiegna di cōfortarti, & colui che ti doueua cōfortare, nō cura doffenderti. Ohime hora nō è elli bello come Pamphilo? certo si. Le sue uirtu, la sua nobilità, & qualunque altra cosa non auāzano molto quelle di Pamphilo? hor chi ne dubita. Dunque perche lui per altrui abādonasti? Quale cechità, quale tracutanza, quale peccato ò qle iniquità ui ti cōdusse? Ohime che io medesima nol conosco. Solamentte le cose liberamente possedute so

gliono essere riputate uili quantunque elle sieno molte care. Et quelle che con malageuolezza shanno, anchora che uilissime sieno, sono carissime riputate, là troppa copia del mio marito, à me da douere essere chara minganno, & io forse potente à resistere quello che io non feci miseramente piangho. Anzi sanza forse era potente, se io uoluto hauessi, pẽsando à quello che liddij & dormendo & uigilando mhaueuano mostrato la notte, & la mattina precedenti alla mia ruina. Ma hora, che da amare, pche io uoglia, nõ mi posso partire, cognosco quale fosse la serpe che me sotto il sinistro lato traffisse, et piena si partì del mio sangue. Et similemente ueggho quello che la corona caduta del tristo capo uolle significare. Ma tardi mi giugne questo aduedimento. Liddij forse à purgare alcuna ira contro à me concreata, penuti de dimostrati segni, di quelli mi tolsero la cognoscenza, non potendo indietro tornarli, altresi come Apollo allamata Cassandra, dopo la data diuinità, tolse lessere creduta. Là onde io in miseria constituita, non sanza ragioneuole cagione consumo la mia uita Et cosi dolendomi uoltandomi & riuoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai sanza potere alcuno sonno pigliare, il quale se forse pure entraua nel tristo petto, si debole in quello dimoraua, che ogni picciolo mutamento lhaurebbe rotto, & come che elli anchora fieuole fosse, sanza fiere battaglie nelle sue dimostrationi alla mia mente non dimoraua con meco. Et questo nõ solamente quella notte, della quale disopra parlo maduenne, ma prima molte uolte, & poi quasi cõtinoua/

mente mè aduenuto. Perche iguale tẽpesta ueggbiã do & dormendo sente & ha sentita lanima mia.
Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne. Anzi quasi come del dolermi scusata, per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte inanzi nõ mi sono ridottata di piangere & di dolermi in publico molte uolte. Ma pure uenuta la mattina, la fida nutrice, alla quale niuna parte de dãni miei era nascosa. (Però che essa era stata la prima che nel mio uiso haueua gli amorosi stimoli conosciuti, & anchora in esso haueua li casi futuri imaginati) uedendomi, quã do detto mi fu Pamphilo hauere altra donna, di me dubitando, & instantissima alli miei beni come prima il mio marito della camera uscio cosi uentró. Et me ueggiendo per langoscia della notte preterita quasi seminuua anchora giacere, con parole diuerse si co minciò ad ingegnare di mitigare li furiosi mali, & imbraccio recatamisi con la tremante mano mascio gaua il tristo uiso mouendo ad hora ad hora cotali parole.
Giouane, oltra modo maffliggano li tuoi mali, & più maffligerebbono, se dauanti non tene hauessi fatto auedere. Ma tu piu uolonterosa che sauia, lasciando li miei consigli segñasti li tuoi piaceri, onde al fine debito à cotali falli con dolente uiso ti ueggio uenuta. Ma però che sempre solo che altri uoglia, mentre si uiue, si può ciascuno dal maluagio camino di partire, & al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu homai gliochi alla tua mente, dalle tenebre di questo iniquo tyranno occupati, suelassi, & loro della uerità ren-

dessi la luce chiara. Chi elli sia, assai li breui diletti et li lũghi affanni, che per lui hai sostenuti & sostieni, ti possono fare manifesto. Tù si come giouane più la uolontà seguitante che la ragione amasti, & amando q̃llo fine che dà amore si può disiare, prendesti, & come già è detto brieue diletto essere il conoscesti, nè piu auanti che quello che hauuto nhai hauere ne disiare sene puote, & se elli pure auenisse che il tuo Pãphilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti che lusato diletto ne sentiresti. Li feruenti disiderij sogliono essere nelle cose nuoue, nelle quali molte uolte sperandosi che q̃llo bene sia nascoso, ilquale forse nõ è, fanno con noia sostenere il feruente disio. Ma le conosciute più tẽperatamente si sogliono disiderare. Ma tu troppo nel disordinato appetito trascorsa & tutta dispostati al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone trouandosi nelli fatichosi luoghi & pieni di dubbij tirarsi indietro, uolendo anzi hauere la faticha. (La quale insino al luogo doue già peruenuti, saueggono perduta) & sicuri ritornare, che piu auanti andãdo mettersi arrischio di guadagnare lamorte. Segui adũque tù mentre che tu puoi cotale exẽplo, & piu hora tẽperata che tu non suogli, metti la ragione inãzi alla uolontà, & te medesima sauiamente caua de pericoli & delle angoscie, nellequali mattamante ti sè lasciata trascorrere. La fortuna à te beniuola (se cõ sano ochio riguarderai) non thà richiusa la uia di dietro nè occupata si che bene discernendo anchora le tue pedate nõ possi per q̃lle tornare, là onde tù ti mouesti, & essere q̃lla Fiãmetta che tu soleui. La tua fa-

ma è intera, ne da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti cōmaculata. Laquale essēdo corrotta à molte giouani fu già cagione di cadere nella infima pte de mali. Nō uolere piu procedere, acciò che tù nō guasti qllo che la fortuna thà riseruato. Confortati et teco medesima pensa di nō hauere ueduto mai Pāphilo, ò che il tuo marito sia desso. La fantasia sadatta ad ogni cosa, & le buone imaginationi sostengono leggiermente dessere trattate. Sola questa uia ti può rendere lieta, laquale cosa tu dei sommamēte disiderare, se cotanto le angoscie toffendono, qto gliatti & le tue parole dimostrano.

Queste parole, ò simigliāti non una uolta ma molte sanza risponderui alcuna cosa ascoltai io cō graue animo. Et aduegna che io oltra modo turbata fossi, nōdimeno uere le conosceua. Ma la materia male disposta, anchora sanza alcuna utilità le riceueua. Anzi hora in una pte, et hora in unaltra uoltādomi, aduēne alcuna uolta che da impetuosa ira cōmossa, nō guardandomi dalla presenza della mia balia, cō uoce oltra alla dōnescha grauezza rabbiosa, & cō pianto oltre adogni altro grandissimo, cosi dissi.

O Ctesiphone infernale furia, ò Megera, ò Aletto stimolatrici delle dolenti anime, drizate li feroci crini, & le paurose hydre con ira accendete alli nuoui spauētamenti & ueloci nella iniqua camera entrate della maluagia donna, & de suoi congiugnimenti con lo imbolato amante accendete le misere facelline, & qlle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto augurio alli pessimi amanti. O qualunque altro

popolo delle nere case di Dite. O iddij delli immortali regni di Styge siate presenti quiui, & cō li uostri tristi rammarichij porgete paura a dessi infedeli. O misero Gufo cāta sopra lo infelice tetto Et uoi ò Harpye date segno di futuro danno, ò ombre infernali, ò eterno Chaos, ò tenebre dogni luce nimiche occupate le adultere case, si che li iniq ochi nō godano dalcuna luce. Et li uostri odij, ò uendicatrici delle scelerate cose, entrino nelli animi acconci alli mutamenti, & impetuosa guerra generate fra loro. A presso questo gittato uno ardente sospiro, aggiunsi alle rotte parole. O iniquissima donna, qualunque tu se da me non cognosciuta, tu hora lamante, ilquale io lungamente ho aspettato possiedi, & io misera languisco allui lontana. Tu delle mie fatiche possiedi il guidardone, & io uacua sanza frutto dimoro de seminati prieghi. Io hò porte le orationi & li incensi alliddij per la prosperita di colui, ilquale furtiuamente tu mi doueui sottrarre, & quelle furono udite per utile di te. Hor ecco io nō sò cō quale arte ne cōe tu megli habbia tratta del cuore, & messaui te. Ma pure sò che cosi è. Ma cosi ne possi tu rimanere contenta, come tu nhai me lasciato. Et se forse allui la terza uolta è malagieuole lo innamorarsi, gliddij, non altrimenti diuidano il uostro amore, che quello della Greca donna & del giudice di Ida diuisero, ò quello del giouane Abydeo dalla sua dolente Hero, ò delli miseri figliuoli di Eolo, uolgendosi contra di te laspro giudicio, elli rimanendo saluo. O pessima femina, tu doueui bene mirando la sua faccia, pensare che elli sanza dōna

non era. Dunque se ciò pensasti (chè sò chelpensasti) cō quale animo procedesti à torre quello che daltrui era? Certo con inimico animo auiso. Et io sempre come nimica & occupatrice de miei beni ti seguirò & sempre, mentre ci uiuerò, mi nutricherò della speranza della tua morte. Laquale io non cōmune priegho che sia come laltre, ma posta in luogo di pesante piōbo, ò di pietra nella cōcaua fiōda su tra linimici gittata, ne al tuo lacerato corpo sia dato ò fuoco, ò sepoltura, ma diuiso & isbranato saʒij gli agognanti cani. Liquali io priegho, che poi che consumate hauranno le molli polpe delle tue ossa, commettano asprissime ʒuffe, acciò che rapinosamente rodendole te di rapina dilettatati in uita dimostrino. Niūo giorno, niuna notte, ne niuna hora sarà la mia bocca senʒa essere piena delle tue maladitioni, ne à questo mai si porrà fine. Prima si tufferà la celestiale orsa in oceano, & la rapace onda della Siciliana Charybdi starà ferma, & taceranno li cani di Scylla, & nel Ionio mare surgeranno le mature biade, et la scura notte darà nelle tenebre luce, & lacque con le fiāme, & la morte con la uita, & il mare con li uenti sarāno concordi cō sōma fede. Anʒimentre, che Ganges durerà tiepido & Listro freddo, & li monti porteranno le quercie, & li cāpi li morbidi paschi con teco haurò battaglie, ne finirà la morte q̄sta ira, anʒi tra li morti spiriti seguitandoti cō q̄lle ingiurie che di là sadoperano, mingegnerò di noiarti. Et se tu forse à me sopra uiui (quale che si sia della mia morte il modo) douūque il misero spirito senādrà, di q̄ndi afforʒa mingiegnerò

disciogliello, & in te entrando, furiosa ti farò diue-
nire, non altrimenti che sieno le uergini dopo il rice-
uuto Apollo. O' uenendo nel tuo conspetto, uegghiã
do horribile mi uedrai, & ne sonni spauentuo-
le souente ti desterò nelle tacite notti. Et brieuemente
ciò che tu farai continouamente uolerò dinãzi à gli
ochi tuoi, & lamentandomi di questa ingiuria, te in
niuna parte lascierò quieta. Et cosi mẽtre uiuerai da
cotale furia, me operante, sarai stimolata, & mor-
ta poi di peggiori cose ti sarò cagione. Ohime misera
in che si stendono le mie parole. Io ti minaccio &
tù mi nuoci, & il mio amante tenendoti quello del-
le minacciate offese ti curi che gli altissimi re de meno
possenti huomini. Ohime hora fosse à me lo ingiegno
di Dedalo ò li carri di Medea, acciò che per quello
aggiugnendo ali, alle mie spalli, ò per laere por-
tata subitamente doue tù gli amorosi furti nascondi
mi ritrouassi. O' quante & quali parole al falso gio
uane, & à te rubatrice degli altrui beni direi cõ uiso
turbato & minacceuole. O' con quanta uillania li uo
stri falli riprenderei. Et poi che te & lui delle cõmes-
se colpe, uergognosi hauessi renduti sanza alcuno fre
no, ò indugio procederei alla uendetta, & li tuoi ca-
pelli con le proprie mani pigliando & laniandoli,
forte te hora quà & hora là tirando per quelli, da-
uanti al perfido amante satierei le mie ire & con essi
tutti li uestimenti ti straccierei. Ne questo mi basterreb-
be, anzi con tagliente unghia il uiso, piaciuto à glio-
chi falsi arerei in molte parti lasciando etterni segna-
li in quello delle mie uendette, & il misero corpo tut

to con li bramosi denti lacererei, ilquale poi lasciando à colui che hora ti lusingha à medicare, lieta ricercherci le triste case.

Mentre che io queste parole dico con gli ochi sfauillanti & con li denti serrati, & con le pugna strette quasi alli fatti fossi, dimoro, & pare che parte della disiata uendetta mi rechino. Ma la uechia balia quasi piangendo mi dice, ò figliuola, poscia che tu conosci la rabbiosa tyrannia dello iddio che ti molesta, tẽperate medesima, & li tuoi pianti raffrena, & se la debita piatà di te stessa acciò non ti muoue, muouati il tuo honore, alquale nuoua uergogna danticha colpa potrebbe nascere di leggieri, ò almeno taci, nõ forse il tuo marito senta le triste cose. Et perciò per doppia cagione meriteuolmente si dolgha del fallo tuo. Allhora al ricordato sposo pensando, da nuoua piatà mossa, piu forte piangho & nellanima uolgendo la rotta fede, & le male seruate leggi così dico alla mia balia.

O'fidissima compagna delle nostre fatiche, di poco si può dolere il mio marito. Colui che fù del nostro peccato cagione, colui di quello è stato agrissimo purgatore. Io hò riceuuto & riceuo secondo li meriti il guidardone. Niuna pena mi poteua il marito dare maggiore che q̃lla che mhà porta lamante. Sola la morte (se la morte è penosa come si dice) mi puote per pena il mio marito accrescere. Venga adũque, & dialami Ella nonmi sia pena, anzi diletto Però che io la disidero, & piu dalla sua mano che dalla mia mi sia gratiosa. Se elli nõ lami dà, ò ella da se nõ mi uiene

uiene, il mio ingiegno la trouerrà. Però che io per quella spero ogni mia doglia finire. Lo inferno de miseri supremo supplicio, in qualunque luogo hà in se più cocente, non ha pena alla mia somigliante. Tytio cè porto per grauissimo exẽplo di pena dagli antichi autori, dicenti allui sempre essere pizicato dalli Auoltoi il ricrescente fegato, & certo io non la stimo piccola, ma non è alla mia somigliante. Che se à colui gli auoltoi pizicano il fegato, à me continouo squarciano il cuore cento milia sollecitudini piu forti che alcuno rostro duccello. Tantalo similemẽte dicono tra lacque & li frutti morirsi di fame & di sete. Certo & io posta nel mezo di tutte le mondane delitie con affettuoso appetito il mio amante disiderãdo, nè potendolo hauere tale pena sostengo quale elli, anzi maggiore. Però che elli con alcuna speranza delle uicine onde, & de propinqui pomi, pure si crede alcuna uolta potere satiare. Ma io hora del tutto dispe rata di ciò che à mia ꝯsolatione speraua, et piu amãdo che mai, colui che nelle altrui forze con suo uolere è ritenuto tutta di se mhà fatta difuori. Et anchora il misero Ixione, nella fiera ruota uoltato, non sente doglia si fatta, che alla mia si possa agguagliare. Io in continouo mouimento da furiosa rabbia per li aduersari fati riuolta, patisco piu pena di lui assai. Et se le figliuole di Danao ne forati uasi con uana fatica continouo uersano acque credendoli empiere. Et io cõ gli ochi tirate dal tristo cuore sempre lagrime uerso. Per che ad una ad una le infernale pene maffatico io di raccontare, conciò sia cosa che in me maggiore pena tutta

tutta insieme si truoua che quelle in diuise, ò congiunte non sono. Et se altro in me piu dangoscia nõ fosse, se nõ che à me conuiene tenere occulti li miei dolori, ò almeno la cagione dessi là doue essi con uoci altissime, & con atti conformi alle loro doglie gli possono mostrare, si sarieno le mie pene maggiori, che le loro da giudicare. Ohime quanto piu fieramente cuoce il fuoco ristretto che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue? Et quanto è graue cosa & di guai piena, il non potere nelle sue doglie ispandere alcuna uoce, ò dire la nociua cagione, ma conuenirle sotto lieto uiso nasconderle solo nel cuore. Dunque nõ doglia, ma piu tosto di doglia alleggiamento mi sarebbe lamorte. Venga adunque il charo marito, & se adunhora uendichi, & me cacci di doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, & fuori la dolente anima, & le mie pene adunhora ne tragga, con molto sangue, et il cuore di queste cose ritenitore si come ingannatore principale & ricettatore de suoi nimici laceri, come merita la commessa nequitia.

Dapoi che la uechia balia me tacita del parlare, et nel profondo delle lagrime uide, cosi con uoce sommessa mi cominciò à dire. O' chara figliuola che è quello che tù fauelli? Le tue parole sono uane, & pessimi sono li intendimenti. Io in questo mondo uecchissima molte cose hò uedute, & gliamori di molte dõne sanza dubio hò conosciuti. Et anchora che io trà il numero di uoi da mettere non sia, non per tanto, io pure già conobbi gli amorosi ueleni, li quali cosi uengono graui (& molto piu tale fiata) alle menome genti, co

me alle piu possenti, inquanto piu alle indigenti sono chiuse le uie alli loro piaceri, che à coloro che cō le ricche Ze le possano trouare per lo cielo. Nè quello che tu quasi impossibile & tanto à te penoso fauelli, non udì ne sentì mai essere duro come ne porgi. Ilquale dolore pure posto che grauissimo sia, non è però da dolersene come fai, & quindi cercare la morte, laquale tù più adirata che consigliata domandi. Bene conosco io, che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, & non cura di coprirsi, ne freno alcuno sostiene ò teme morte. An Zi essa medesima da se stessa sospinta, si fà incontro alle mortali punte delle agute spade. Laquale se alquanto rafreddare fia lasciata, non dubito che laccesa follia sarà manifesta al rafreddato. Et però figluola sostieni il tuo graue impeto, & dà luogo al furore, & alquanto nota le mie parole, & nelli exempli da me detti ferma lanimo tuo. Tu ti duoli con graui rammarichij (se io hò bene le tue parole raccolte) dellamato giouane da te partito, & della rotta fede, & damore, & della nuoua dōna. In questo dolerti nessiuna pena alla tua reputi iguale. Et certo se tù sauia sarai (come io disidero) à tutte queste cose con effetto, raccogliēdo le mie parole, prenderai tù utile medicina. Il giouane, ilquale tu ami, san Za dubbio secondo lamorose leggi, come tù lui ti dee amare, ma se elli nol fà, fà male Ma niuna for Za à farlo il può constrignere. Ciascheduno il benificio della sua libertà, come li pare, può usare. Se tù fortemente ami lui, tāto che di ciò pena intollerabile sostieni, elli di ciò non tha culpa, ne giustamente dilui, ti puoi do

lere. Tù stessa di ciò ti se pricipalissima cagiõe. Amo re, anchora che potentissimo signore sia & incomparabili le sue forze, non però, te inuita, ti potena il giouane pingere nella mente. Il tuo senno & gliotiosi pensieri di quello amare tifurono cagione et principio. Al quale, se tù uigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non aduenia. Ma libera lui & ogni altro haresti potuto schernire, come tu di, che elli, di te non curãtesi, ti schernisce. Elli adũq; tè dibisogno (poi che la tua libertà li sottomettesti) di reggerti secõdo li suoi piaceri. Piaceli hora di stare à te lontano, à te similemente sanza rãmaricarti, si conuiene chelli piaccia. Se elli intera fede lagrimandoti diede & di tornare timpromisse, non cosa nuoua, ma antichissima usanza fece degli amanti. Questi sono de costumi che susano nella corte del tuo iddio. Ma se elli attenuto non te lha', niuno giudice si trouò mai che di ciò tenesse ragione ne di ciò piu si puote, che dire male ha fatto & darsi pace, sappiendo che allui sia da fare, se mai ad cotale partito la fortuna telo desse, à quale ella ha' te allui conceduta. Elli anchora non è il primo che questo fa', ne tù la prima a' cui aduiene. Iasone si partì di Lemno di Hypsiphile & tornò in Thessaglia di Medea. Paris si partì di Oenone delle selue di Ida, & ritornò á Troia di Helena. Theseo si partì di Creti di Ariadna, & giunse ad Athene, di Phedra. Ne però Hypsiphile o' Oenone, o' Ariadna succisero, ma postponendo li uani pẽsieri missero in oblio li falsi amanti. Amore (come io di sopra ti dissi) niuna ingiuria ti fa', o' thà fatta, piu che tù habbi uoluta

pigliare. Elli usa il suo archo & le sue saette, sanza prouedimento alcuno, si come noi tutto giorno uegiamo. Et ecci per manifesti et infiniti exempli la sua maniera essere chiara, che niuno meritamente di cosa che gli auengha per lui, non se douria di lui, ma di se condolere. Elli fanciullo lasciuo ignudo & cieco uola & gitta & non sà doue. Perche il dolersene, non consolatione hauerne, ò di modo rimuouerlo è, anzi più tosto un perdersi le parole. La nuoua donna dal tuo amante presa, ò forse da lei preso il tuo amãte (allaquale tu con tante ingiurie minacci) forse non con sua colpa lhà fatto suo. Ma elli forse di lei con importunitudine è diuenuto, & come tu' alli prieghi di lui non potesti resistere, per auentura ne ella medesima, non meno pieghеuole di te, gli potè sanza piatà sostenere. Se elli cosi sà piagnere (come narri) quando li piace, siati manifesto le lagrime & la bellezza congiunte, hauere grandissime forze. Et oltre acciò pogniamo pure che la gentile donna con le sue parole & atti lhabbia irretito, cosi susa hoggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo uãtaggio, & sanza altrui riguardare, q̃do il truoua, sel piglia, come puo te. La buona donna, forse non meno di te sauia in q̃ste cose, lui destro alla militia di Venere conoscendo sel rechò à se. Et chi tiene te, che tu' non possi fare il simigliante duno altro? Laquale cosa nõ lodo, ma pure se piu non si puote & di seguire amore sè constretta, oue tu' la tua libertà da colui uoglia ritrarre (che potrai) infiniti giouani ci sono piu di lui degni (per q̃llo che io creda) che uolõtieri à te diuerrãno suggetti.

il diletto dequali cosi lui traranno della tua mente, come la nuoua dōna hà te forse della sua tratto. Di q̄ste fede promesse & giuramēti fatti, Gioue se ne ride, quandosi rompono. Et chi tratta altrui, secondo che elli è trattato forse non falla souerchio, anzi usa il mondo secōdo li modi altrui. Il seruare fede à chi à te la rompe è hoggi reputata mattezza, & longāno cō pensare cō longanno si dice sommo sapere. Medea da Iasone abandonata si prese Egeo, et Ariadna da Theseo lasciata guadagnò Baccho per suo marito, et cosi li loro pianti mutarono in allegrezza. Dūque piu patientemente le tue pene sostieni, poi che meritamente daltrui che di te nō thai à dolere, et à quelle truouinsi molti modi à lasciarle, q̄do uorrai, considerando anchora che già ne furono sostenute p altre delle si graui, et trapassate, Che dirai tu Deianira essere abādonata p Iole da Hercole, et Phyllis da Demophōte, et Penelope da Vlysse per Circe? Tutte q̄ste furono piu graui che le tue pene, in q̄to cosi ò piu era feruente lamore, et se si considera il modo et gli huomini piu notabili & le donne, et pure si sostennero. Dūque à queste cose non se sola nè prima, & quelle allequali lhuomo hà compagnia, appena possono essere importabili, ò graui come tu le dimostri. Et pò rallegrati, & le uane sollecitudini caccia, & del tuo marito dubita. Alquale se forse q̄sto peruenisse agliorechi, posto (come tu dì) che nulla piu oltre te ne potesse p pena dare, che la morte) quella medesima (conciosia cosa che piu che una uolta non si muoia) si dee (quando lhuomo può) pigliare la migliore. Pensa se quella (come

me adirata domandi) si seguisse di questo, di quanta infamia & eterna uergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Elli si uogliano le cose del mondo così apparare ad usare, come mobili, & per inanzi ne tìne niuno in esse molto si confidi, se uengono prospere, ne nelle aduerse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, & uieta che la fortuna sia stabile, & ciascuno fatto riuolgie. Niuno hebbe mai liddij si fauoreuoli, che nel futuro gli potesse obligare. Iddio le nostre cose da peccati incitato, con turbatione rouescia, & la fortuna similemente teme li forti & auilisce li timidi. Hora è tempo da prouare se in te hà luogo niuna uirtù. Aduegna che à quella in niuno tẽpo si possa torre luogo Ma le prosperità la ricuoprano assai spesso. La sperãza ancho ra hà questa maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna uia. Però chi in niuna cosa puote sperare, di nulla si disperi. Noi siamo agitati da fati, & credimi che non di leggieri si possono con sollecitudine mutare le cose apparechiate da loro. Ciò che noi generatione mortale facciamo, ò sostegniamo, quasi la maggiore parte uiene da cieli. Lachesis serua alla sua roccha la decreta leggie, & ogni cosa mena per limitata uia. Il primo dì ci diede lo stremo. Ne è lecito dhauere le aduenute cose riuolte in altro corso. Lhauere uoluto il mobile ordine tenere nocque già à molti, & à molti ancho ralhauerlo tenuto. Però che mentre che essi li loro fati temono, già à quelli sono peruenuti Adunque lascia li dolori liquali uolontaria hai eletti, & uiui lieta nelliddij sperando, &

opera bene. Però che spesso aduēne già che qualhora lhuomo più alla felicità si crede lontano, allhora in quella con disaueduto passo è entrato. Molte naui cor rendo felicemente per gli alti mari, già rupperoà len- trata de salui porti. Et così alcune di salute disperate, del tutto salue in quelli alla fine si ritrouarono. Et io ho già ueduti molti alberi dalle fiammiferi fol- gori di Gioue percossi, iui à pochi giorni pieni di uer- di frondi, & alcuni con sollecitudini riguardati, da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna da uarie uie, così come ella di noia tè stata cagione, così se sperando la tua uita nutrichi, ti sarà similemente di gioia.

Non una sola uolta, ma molte usò uerso di me la sauia balia cotali parole, credendosi da me potere cacciare li dolori & le ansietà riserbate solamente alla morte. Ma di quelle, pocho ò nulla con frutto toccaua la oc cupata mente, & la maggiore parte perduta si smar riua tra le aure. Et il mio male di giorno in giorno più comprendeua la dolente anima. Per che spesso supina sopra il riccho letto, col uiso tra le braccia na- scoso, nella mente, uarie cose & grandi riuolgea. Io dirò crudelissime cose, & quasi da non douere esse- re credute da donna essere pensate, se aduenire per adietro così fatte, ò maggiori non si fossero uedu- te. Essendo io nel cuore uinta da incomparabile do- glia, sentendomi dal mio amante disperata lontana, frame così à dire cominciai. Ecco quella cagione che la Sidonia Elisa hebbe da bādonare il mondo, quella medesima mhà Pāphilo donata & molto piggiore.

Allui piace che io abandonâte queste, nuoue regioni cerchi. Et io poi che suggietta li sono, farò quello che li piace, & al mio amore, et al cõmesso male, & al lo offeso marito ad unhora sodisfarò degnamente. Et se alli spiriti sciolti dal corporale carcere, & al nuo uo mondo alcuna libertà sarà, sanza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, & doue il corpo mio es= sere non può lanima ui starà in q̃lla uece. Ecco adũ que morrò & questa crudeltà, uolendo lasspre pene fuggire, si conuiene dusare à me in me stessa. Però che niuna altra mano potrebbe si essere crudele, che de gnamente quello che io hò meritata, operasse. Prende rò adũque sanza indugio la morte, laquale, anchora che oscurissima cosa sia à pensare, piu gratiosa laspet to che la dolente uita. Et poi che io ultimamente fui in questo proponimẽto deliberata, fra me cominciai à cercare quale douesse de mille modi essere luno che mi togließe di uita. Et prima mi occorsero ne pensieri li ferri, à molti di quella stati cagione, tornandomi à mente la già detta Elisa partita di uita per quelli. Do po questo mi si parò dauanti la morte di Biblide et di Amata, il modo dellequali se offeriua à finire la mia uita. Ma io piu tenera della mia fama che di me stes sa, & temendo piu il modo del morire, che la morte, parendomi luno pieno dinfamũa & laltro di crudel tà souerchia nel ragionare delle genti, mi fù cagione di schifare & luno & laltro. Poi imaginai di uole re fare si come fecero li Saguntini, ò gli Abidei, li ui tementi Annibale Carthaginese, & glialtri Philip po Macedonico. Liquali, le loro cose & se medesimi

alle fiamme commisero. Ma ueggiendo in questo del charo marito non colpeuole de miei mali grauissimo danno, come gli altri precedenti modi haueua rifiutati cosi et questo anchora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero li uelenosi sughi, liquali per adietro à Socrate à Sophonisba & ad Annibale, & à molti altri principi lultimo giorno segnarono. Et questi assai alli miei piaceri si confecero. Ma ueggiendo che à cercare dhauerli tempo si conuenia interporte, & dubitando non in quello mezo si mutassi il mio proponimento, di cercare altra maniera imaginai. Et pēsato mi uenne di uolere intra le ginochia, come molti già fecero, rendere il tristo spirito, dubitando dimpedimēto (che il uedeua) ad altra spetie di pensiero trapassai. Et questa cagione medesima gliaccesi carboni di Portia mi fece lasciare. Ma uenutami nella mente la morte di Ino & di Melicerta, & similemente quella di Eresithone, il bisognarmi lungo spatio à luna à andare allaltra ad aspettare, me le fece lasciare, imaginando de lultima il dolore lungamente nutricare li corpi. Ma oltra tutti questi modi moccorse di pernice la morte caduto dellaltissima arce Cretense. Et questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte, & nota dogni infamia fra me dicendo. Io delle alte parti della mia casa gittandomi, il corpo rotto in cento parti per tutte e cento renderà la infelice anima maculata et rotta alli tristi iddij, ne fia chi q̄ncī pensi crudeltà, ò furore in me stato di morte. Anzi à fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me la fortuna maladiranno. Questa dilibe

ratione nellanimo mio hebbe luogo, & sommamēte mi piacque di seguitarla, pēsando in me grādissima pietà usare, se forte spietata contra me diuenissi.

Già era il pensiero fermo, ne altra cosa aspettaua che tē po quando uno freddo subito entrato per le mie ossa tutta mi fece tremare, il quale con seco rechò parole cosi dicenti. O` misera che pensi tu` di fare? Vuoi tu` per ira ò per cruccio diuenire nulla? Hor se tu` fossi pure hora per morire da infermità graue constretta, non ti douresti tù ingiegnare di uiuere? Acciò che almeno una uolta inanzi la morte tua tu potessi uedere Pamphilo. Non pensi tù che morta tu non lo potrai uedere, ne la piatà di lui uerso te niuna cosa potrà operare. Che ualse à Phillis non patiente, la tarda tornata di Demophonte? Essa fiorendo sanza alcuno diletto senti la uenuta sua, laquale se sostenere hauesse potuto, donna non albero lhauria riceuuto. Viui adunque che elli pure tornerà quì alcuna uolta ò amante, ò nimico che elli ci torni, & quale che elli danimo ritorni, tu pure lamerai, & per auentura il potrai uedere, & farlo pietoso de casi tuoi. Elli non è di quercia, ò di grotta, ò di dura pietra scoppiato, ne beuue latte di Tigre, ò di quale altro è più fiero animale, ne hà cuore di diamante, ò dacciaio, che elli ad quelli non sia piatoso & piegheuole. Ma se pure da pietà non sia uinto uiuendo tù, allhora di morire più lecito ti sarà. Tu hai oltre adunanno sanza lui sostenuta la trista uita, bene la puoi anchora sostenere oltre ad unaltro. In niuno tempo falla la morte à chi la uuole. Ella fia cosi presta, & molto meglio allhora

chella non è hora. Et potrane andare con isperanza che elli alcuna lagrima (quantunque nimico & crudele sia) porgierà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio. Però che chi di consigliare s'affretta, si studia di pentere. Questo che tu uuogli fare non è cosa che pentimento ne possa seguire, & se elli ne pure seguisse da poterla indietro tornare.

Così da queste cose l'anima occupata, il proponimento subito lūgamente in libra tenne. Ma stimolandomi, Megera con aspre doglie uinsi di seguire il proposito, & tacitamente pensai di mandarlo ad effetto. Et cō benigne parole alla mia balia, che già taceua nel tristo uiso dimostrai infinito conforto. Allaquale acciò che quindi si dipartisse dissi. Ecco charissima madre li tuoi parlari uerissimi con utile frutto luogo nel petto mio hanno trouato. Ma acciò che il cieco furore esca della pazza anima, alquanto di quì ti cessa & me di dormire disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, & quasi de miei intendimenti indouina, il mio dormire loda, & da me dilungatasi alquanto per lo riceuuto comandamento della camera uscire non uolle in nessuno modo. Ma io per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al mio piacere sostenni la sua dimora, imaginando che dopo alquā to quieta uedendomi si debba partire. Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno. Nelquale bene che di fuori nulla cosa appaia, così nelle hore, lequali a' me ultime douere essere pensaua, fra me dogliosa diceua cotali parole.

O misera Fiammetta, ò più che altra dolorissima donna, ecco che il tuo ultimo dì è uenuto hoggi, poi che del alto palagio ti sarai gittata in terra, & lanima haurà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, li sospiri & le angoscie et li disiri. & ad una hora te & il tuo Pamphilo libero farai della promessa fede. Hoggi haurai da lui li meritati abracciari, hoggi le militari insegne damore copriranno il corpo tuo con dishonesto stratio, hoggi il tuo spirito il uedrà. Hoggi conoscerai per cui te habbia abandonata. Hoggi à forza piatoso il farai. Hoggi comincierai le uēdette della nimica donna. Ma ò iddij se in uoi niuna piatà si truoua negli ultimi miei prieghi siatemi gratiosi. Fate la mia morte sanza infamia passare tra le genti. Se in quella alcuno peccato prēdendola si cōmette, ecco che di quello la sodisfattione è presente, cioè che io muoio sanza osare manifestare la cagiōe laquale cosa nō picciola consolatione mi sarebbe, se io credessi ciò dicendo passare sanza biasimo. Fatela anchora con patienza sostenere al charo marito. Il cui amore se io debitamente hauessi guardato, anchora lieta sanza porgierui questi prieghi di uiuere chiederei. Ma io si come femina male conoscente del riceuuto bene, & come laltre sempre il peggio pigliando, hora questo guiderdone mene dono. O Atropos per lo tuo infallibile colpo à tutto il mondo, humilemēte ti priegho che il cadente corpo guidi nelle tue forze, & con non troppa angoscia lanima sciogli dalle fila della tua Lachesis. Et tù ò Mercurio di quella riceuitore, io ti priegho per quello amore che già ti co

se & per lo mio sangue, ilquale io da hora offero à te, che tu benignamēte la guidi alli luoghi allei dispo sti dalla tua discretione, nè si aspri gliele apparechi che lieui reputi li mali hauuti.

Queste cose cosi fra me dette Ctesiphone stette dinanzi à gliochi miei, & con non intendeuole mormorio, & con minacceuo'e aspetto mi fè pauida di peggiore ui ta che la preterita. Ma poi con piu sciolta fauella di cendo, niuna cosa una sola uolta prouata può essere graue, il turbato animo alla morte infiammo cō piu focoso disio Perche uedendo io che anchora nō si par tiua la uechia balia, dubitando nō troppo aspettare, me apparechiata al morire indietro trahesse il propo sito, o'che accidente uia nol togliesse, stese le braccia so pra il mio letto quasi abbracciandolo dissi piāgendo. O'letto rimanti con dio, ilquale io priegho che alla se guente donna piu che à me non thà fatto ti faccia gra tioso. Poi gliochi riuolti p la camera, laquale piu mai non speraua uedere, presa da dolore subito il cielo per dei, & quasi palpando oppressa da non so'che tremi to mi uolli leuare. Ma le mēbra uinte da paura hor ribile, non mi sostennero anzi ricaddi, & non sola una, ma tre fiate sopra il mio uiso Et in me fierissima battaglia sentiua tra li paurosi spiriti & la adirata anima, liq̄li lei uolente fuggire afforza teneuano. Ma pure lanima uincendo, et da me la fredda paura cac ciando, tutta di focoso dolore maccese, & rihebbi le forze. Et già nel uiso del colore palido della morte di pinta, impetuosamente sù mi leuai. Et quale il forte toro riceuuto il mortale colpo, furioso in quà & in

la saltella se pcotendo, cotale dinanzi a gliochi miei errando Ctesiphone del letto, non cognoscẽdo limpeti miei come bacchata mi gittai, interra, & dietro alla furia correndo uerso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi drizzai. Et gia fuori della camera trista saltata, forte piangendo con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, cõ uoce rotta, & fioca dissi. O' casa male à me felice rimani eterna, & la mia caduta fa' manifesta allamante' se elli torna. Et tù ò charo marito cõfortati & perinanzi cerca duna piu sauia Fiãmetta. O' chare sorelle, ò parenti, ò qualunque altre cõpagne & amiche. O' seruitrici fedeli rimanete cõ la gratia degli iddij. Io rabbiosa intendeua con tutte le parole al tristo corso. Ma la uechia balia, non altrimenti che chi dal sonno alli furori, è excitato, lasciato della roccha lo studio, subito, stupefatta q̃sto uedendo, leuò li grauissimi mẽbri. Et gridãdo come poteua mi comincio à seguire. Ella con uoce appena da me creduta, diceua. O' figluola oue corri? quale furia ti sospigne? E' questo il frutto che tu diceui, che le mie parole haueuano in te dipreso conforto messo? Oue uai tù? aspettami. Poi con uoci anchora maggiori gridaua. O' giouani uenite, occupate la pazza donna, & ritenete li suoi furori. il suo romore era nulla, & molto meno'il graue corso. A' me pareua che fossero ali cresciute, & piu ueloce che ueruna aura correua alla mia morte. Ma li non pensati casi (se alli buoni cõe alli rei proponimenti opponentisi) furono cagione che io sia uiua. Perciò che li miei panni lunghissimi, & al mio intendimẽto ni

mici non potendo con la loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad uno forcuto legno, mentre io correua, non so come s'auilupparono, & la mia impetuosa fu ga fermarono, ne per tirare che io facesse di se parte alcuna lasciarono. Perche mentre io tentaua di riha uerli la graue balia misopragiunse. Allaquale io con uiso tinto mi ricorda che io dissi con alto grido. O mi sera uecchia fuggi di qui se la uita te chara. Tu ti cre di aiutarmi & offendimi. Lasciami usare il mortale uficio hora accio disposta con somma uoglia. Pero che niuna altra cosa fa, chi colui di morire ĩpedisce chi disidera di morire, se nõ che elli luccide. Tu di me diuẽti micidiale credẽdomi torre dalla morte, & co me nimica tenti di prolungare li danni miei. La lin gua gridaua, & il cuore ardeua dira, & le mani per la fretta credendo isuiluppare auiluppauano. Ne prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi che sopra giũta dalla gridante balia come ella potea cosi da lei era impedita. Ma la sua forza in me gia isuiluppata niẽte ualeua, se le giouani serue al colei grido da ogni parte non fossero corse, & me hauesse ro ritenuta. Delle mani dellequali piu uolte con gui zi diuersi & cõ forze maggiori mi credetti ritrarre, ma uinta da loro stanchissima fui nella camera, la quale mai piu uedere non credeua, menata. Ohime quante uolte loro dissi con piangeuole uoce. O ui lissime serue, quale ardire è questo? che ui cõcede che la uostra donna da uoi uiolentemente sia presa? Qua le furia o misere u ha spirate? et tu o iniq nutrice del misero corpo, futuro esemplo di tutti li dolori, per

che à lultimo disio mhai impedita? hora nõ sai tù che elli mi sarebbe maggiore gratia comandarmi la notte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, & me di me à mio senno lascia fare, se cosi mami come io credo. Et se così sè pietosa come ti mostri, adopera la tua piatà in saluare la dubbia fama che di me dopo mè rimarrà. Però che in questo in che tù hora mimpedisci, la tua fatica fia uana. Credimi tù potere torre gli aguti ferri, nelle pũte de quali cõsiste il mio disio, ò li dolenti lacci, ò le mortali herbe, ò il fuoco? Che profitto adopra questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa uita, & forse ala morte, che hora sanza infamia mi ueniua, indugiata aggiugnerà uergogna. Tu ò misera non lami potrai p guardia torre. Però che la morte è in ogni luogho, & consiste in tutte le cose. Et etiãdio ne uitali argomenti fu giatrouata. Dũque lasciami morire, prima che piu diuenendo dolente che io mi sia, cõ piu feroce animo la domandi. Io mentre che miseramente queste parole dicea, non teneua le mie mani in riposo, ma hora questa & hora quella serua rabbiosamente pigliando, à quale leuate le treccie tutta la testa pelaua, & à quale ficcando le unghie nel uiso miseramente graffiandola la faceua filare sangue. Et ad alcuna mi ricorda che io tutti li poueri uestimenti indosso li stracciai. Ma ohime che, ne la uechia balia, ne le lacerate serue ad alcuna cosa mi rispondiuano. Anzi piangendo in me usauano pietoso uficio. Io albora piu mi sforzaua uincerle con parole, ma nulla ualeuano, perche con romore à gridare comincisi

O mani

O' mani inique & possenti ad ogni male, uoi ornatrici della mia bellezza fosti grande cagione di farmi tale che io fossi desiderata da colui ilqle io piu amo. Dunque poi che male deluostro uficio mè seguito, in guidardone di ciò hora lempia crudeltà usate nel uostro corpo, laceratelo, apritelo, & quindi la crudele anima & inexpugnabile ne trahete con molto sangue, tirate fuori il cuore ferito dal cieco amore. Et poi che tolti ui sono li ferri, lui con le uostre unghie, si come di tutti li uostri mali cagione principale, sanza alcuna pietà laniate. Ohime che le mie uoci mi minacciauano li disiderati mali, et comandaualo alle uolonterose mani ad exequire, ma le preste fanti mimpediriano, tegnendole otra mia uoglia. Poi la trista balia et iportuna cõ dolenti uoci incominciò cotali parole:

O' chara figliuola. Io ti priego per questo misero seno, onde tù li primi alimẽti trahesti, che con humiliata mẽte alquante mie poche parole mascolti. Io non cercherò in quelle di torti che tù non ti dogli, ò che forse la degna ira che à qsto furore taccende tu la cacci da te. ò per dimoranza la rompi, ò con rimesso petto & piaceuole la sostenghi, ma quello solo che uita ti sarà & honore riducerò alla smarrita memoria. Egli si cõuiene à te famosa giouane di tanta uirtù quãta tu sè; non istare suggietta al dolore, ne come uinta dare le spalle alli mali. elli nõ è uirtù il chiedere la morte come se la uita si temusse come tu fai. Ma alli sopraueguẽti mali contrastare, ne à quelli dauanti fuggire, è uirtù somma. Chi gli suoi fati abbatteo, et li beni della sua uita da se gittò, & diuise (si come tù hai fatto) nõ sò perche buopo li si sia di cercare la morte, nè so' per

che la domandi. Luna et laltra è uolontà di timido. Dūque se tù te in sōma miseria porre disideri, non cercare la morte p q̄lla. Però che essa è ultima cacciatrice di q̄lla. Fuggi questo furore della tua mente per lo quale ad un hora dhauere & di perdere mi pare che cerchi lamante. Credi tù nulla diuenēdo acq̄starlo? Io nō risposi alcuna cosa, ma in tāto il romore si sparse per la spatiosa casa, & per la cōtrada circūuicina. Et nō altrimenti che allourlare duno lupo si sogliono li circūstanti tutti in uno cōuenire, corsero qui li seruitori dogni pte, & tutti dolenti domādauano che ciò fosse. Ma già era stato uietato da me à chil sapeua dirlo, perche cō menzogne ricoprendo lhorribile accidēte, sodisfatti erano. Corseuiil charo marito, & corsonui le sorelle et li chari parēti et gli amici, et igualmente tutti da uno ingāno occupati, là, doue io era īniqua, pietosa fui riputata. Et ciascuno dopo molte lagrime la mia uita riprese cosi dolēte, ingegnandosi appresso dicōfortarmi. Ohime che qnci auēne che alcuni me stimolata dalcuna furia credettero, et me q̄si furiosa guardarono. Ma altri piu pietosi, la mia mansuetudine riguardādo, dolore (si come era) stimandolo, di ciò che quelli diceuano si fecero beffe, portandomi compassiōe. Et cosi uisitata da molte piu giorni stupefatta rimasi, & sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

N iuna ira è si focosa che per passamento di tēpo freddissima nō diuenga. Io alcuni giorni così dimorata, come io disegno, mi riconobbi, & manifestamente le parole della sauia balia uidi uere. Et certo io la mia passata follia piāsi amaramēte. Ma posto che il mi

furore nel tẽpo si cõsumasse & ritornasse nulla, il mio amore per q̃sto nõ hebbe alcuno mutamẽto, anzi mi pure rimase la maninconia usata nelli altri accidenti dhauere, & grauemente portaua lessere stata per altra dõna abbandonata. Et spesse uolte sopra ciò cõ la discreta balia hebbi cõsiglio, uolendo modo trouare, per lo quale à me riuocasse lamante. Et alcuna uolta proponemo cõ lettere pietosissime li miei casi narrãti, & altra uolta piu utile essere pensamo che per sauio messaggio cõ uiua uoce gli annũtiassimo li miei mali. Et certo anchora che uechia fosse la balia, & il camino lungo et maluagio per me si uolle disporre ad andarui. Ma bñ riguardãdo ogni cosa le lettere quãtunque fossero state piatose, efficaci nõ riputamo, à rispetto de presenti et nuoui amori. Si che per perdute le giudicãmo, aduegna che con tutto q̃sto pure ne' scriuessi alcuna, che q̃llo uscimẽto hebbe che diuisamo. Il mandarui la balia chiaramente conobbi lei non uiua allui potere puenire, ne daltrui da fidarsene riputai. Si che friuoli furono li primi auisi. Et solamẽte nellanimo mi rimase, niuna uia esserci à rihauerlo, se nõ se io p lui andasse, allaquale cosa fare diuersi modi per la mẽte mi corsero. Li q̃li ultimamẽte tutti furono p cagiõi legittime ãnullati dalla mia balia. Io pẽsai alcuna uolta di prẽdere habito pegrino cõ alcuna fida cõpagnia, & in q̃llo cercare li suoi paesi. Et bñ che q̃sto mi paresse possibile, nõ p tanto i esso pericolo grãdissimo cognobbi del mio honore, sappiẽdo come le uiãdãti pegrine, alle q̃li alcuna forma si uede, sieno souẽte nelli camini trattate dalli scelerati. Et oltre à q̃sto me al charo marito sentẽdo obligata, sanza lui non uidi

come essere potesse landata, ò sanza sua licenza laq̃le
le da sperare nõ era giamai. Per laq̃le cosa q̃sto pẽsie
ro cõeuano abbandonai. Et subitamẽte in unaltro nõ
poco malitioso mi trasportai, & fatto mi credetti che
elli uenissi, et sarebbe, se alcuno caso auenuto nõ fosse.
ma nel futuro spero non mancherà solo che io uiua.
Io mi infinsi dhauere in queste mie predette aduersi
tà, se iddio mi trahesse di quelle, fatto alcuno uoto, il
quale uolendo fornire con giusta cagione poteua &
posso uolere passare per lo mezo della terra del mio
amante. Per laquale passando, non mi mancaua ca
gione di lui uolere & douere uedere, & q̃llo riuoca
re, perche io andaua. Et certo (come io dico) io lo sco
persi al charo marito, ilquale acciò fornire se lietamẽ
te offerse, ma tempo acciò competente (come è detto)
disse uoleua che attendessi. Ma lo indugio à me gra
uissimo, & temendolo uitioso, mi fù cagione dent
trare in altri auisi, & tutti mi uẽnero meno, fuori so
lamente di Hecate le mirabili cose. Lequali, acciò che
alli paurosi spiriti sicurissima mi commettessi, piu uol
te con diuerse persone uãtãtesi ciò sapere operare, heb
bi ragionamenti. Et alcune di trasportarmi subitamẽ
te impromettendomi, altre discioglière la sua mente
da ogni altro amore, et nel mio ritornarlo, altre dicẽ
do di rendere à me la pristina libertà, uolẽdo io dal
cuni di questi allo effetto uenire, piu di parole che
dopera li trouai pieni. Onde non una uolta, ma mol
te rimasi dalloro nella mia speranza confusa & per
lo migliore, sanza più à queste cose pensare, mi diedi
ad aspettare il tempo congruo da il marito promesso
à fornire il boto fittitio.

LIBRO SETTIMO NEL QVALE MA
dōna Fiammetta dimostra come essendo unal
tro Pamphilo, nō il suo tornato la doue
ella era, & essendole detto, prese
uana letitia. Et ultimamē
te ritrouādo lui nō
essere desso nella
pma tristitia
si ritorno.

Continouauansi le mie angoscie non obstan
te la speranza del futuro uiaggio, & il cie
lo con mouimento continouo, seco menando
il Sole, luno dì dopo laltro traheua sanza interual
lo, & me in affanni & in amore non iscemante in
piu lungo tempo che io non uoleua mi tēne la uana
speranza. Et già quello toro, che trasportò Europa te
neua Phebo con la sua luce, & gli giorni togliendo
luogo alle notti di breuissimi grandissimi diuenieno.
Et il florifero Zephyro soprauenuto col suo leno, &
pacifico soffiamento, haueua le impetuose guerre di
Borea poste in pace, et cacciato del frigido aere li ca
liginosi tempi, & delle altezze de monti le candide ne
ui, & li guazosi prati rasciutti dalle cadute pioue,
ogni cosa dherbe et di fiori hauea rifatta bella, & la
biancheza per la soprastante freddura del uerno, ue
nuta nelli alberi, era da uerde uesta ricoperta i ogni
parte. Et era già in ogni luogo quella stagione, nella
quale la lieta primauera gratiosamente in ciascuno
luogo spande le sue richeze, & che, la terra di uarij

fiori & di rose quasi stellata di bellezze contrasta col cielo ottauo, et ogni prato teneua Narcisso. Et la madre di Baccho gia hauea della sua pregnezza cominciato à mostrare segni, & piu che l'usato graua il cōpagno olmo, gia da se anchora diuenuto piu graue per la presa uesta. Dryope et le misere sirocchie di Phaetonte mostrauano similemēte letitia, cacciato il misero habito del canuto uerno. Li gai uccelli si udiuano cō diletteuoli uoci p ogni parte. Et Cerere nelli aperti cāpi lieta ueniua nuoua con li frutti suoi. Et oltre à q̄ste cose il mio crudele signore piu focosi faceua li suoi dardi sentire nelle uaghe mēti. Onde li giouani et le uaghe dōzelle ciascuno secōdo la sua qualità ornato s'ingiegnaua di piacere alla amata cosa. Le liete feste rallegrauano ciascuna parte della nostra città, piu copiosa di q̄lle che non fu mai l'alma Roma. Et li theatri ripieni di canti et di suoni inuitauano à q̄lla letitia ciascuno amāte. Li giouani, q̄do sopra li correnti caualli con le fiere armi giostrauano, & quando circondati da sonāti sonagli armeggiauano, q̄do cō amestrata mano lieti mostrauano cōe li arditi caualli cō ispumante freno si debbano reggiere. Le giouani dōne di queste cose uaghe inghirlādate delle nuoue frōdi lieti sguardi porgeuano alli loro amāti hora dal alte finestre & quando dalle basse porte. Et quale cō nuouo dono, & tale con sembiante, et l'altra con parole cōfortaua il suo del suo amore. Ma me sola solitaria parte teneua quasi romita, & sconsolata per la fallata sperāza de lieti tempi haueua noia. Niuna cosa mi pia

tea nulla festa mi potea rallegrare, ne cõforto porgie re pensiero ne parola. Niuna uerde frõde, niuno fio re, niuna lieta cosa toccauano le mie mani, ne cõ lie to ochio le riguardaua. Io era diuenuta dellaltrui le titie inuidiosa, & con sommo disiderio appetiua che ciascuna donna cosi fosse da amore et dalla fortuna trattata come io era. Ohime con quanta cõsolatione piu uolte gia mi ricorda dhauere udite le miserie & le disauenture de gliamanti nuouamente aduenute. Ma mentre che in questa dispositiõe mi teneuano di spettosa liddij, la fortuna i gãneuole laquale alcuna uolta p affligere cõ maggiore doglia li miseri, loro nel mezo delle aduersità quasi mutata si mostra con lieto uiso, acciò che essi piu abbãdonandosi allei, cag giano maggiore stroscio cessando la sua letitia. Li quali, se come folli sappogiano allhora adessa, cotali abbattuti si truouano, quale il misero Icaro nel mezo camino, psa troppa fidãza nelle sue ali, salito allalte cose da qlle nelle acque cadde del suo nome anchora segnate. Questa me sentendo di qlli, nõ contenta delli dati mali, apparechiandomi peggio, cõ falsa letitia indietro trasse le cose aduerse et il suo cruccio. Acciò che piu mouendosi dilontano, non altrimenti che fac ciano li montoni africani per dare maggiore pcos sa, piu moffendesse. Et in questa maniera cõ uana al legreza alquanto diede sosta alle mie doglie.

Essendo gia per ogni mese promesso, troppo piu di quatro dimorato il poco fedele amante, aduenne che un giorno dimorando io nelli pianti usati, la ue chia balia con passo piu spesso che la sua eta non

prestiua, tutta nel uizo uiso di sudore molle entro nella camera nellaquale io era, et postasi à sedere battendole forte il petto negliochi lieta piu uolte comincio à parlare. Ma lanxietà del polmone precedente, ogni uolta nel mezo le rompea le parole. Allaquale io piena di marauiglia dissi. O chara nutrice che fatica è questa che te hà cosi presa? quale cosa disideri tu dire con tanta fretta, che prima lo affannato spirto non lasci posare? E ella lieta o dolenti? Apparechiomi io di fuggire, o di morire, o che debbo fare? il tuo uiso alquãto, non sò di che ne perche, rinuerdisce la mia speranza. Ma le cose lungamente state cõtrarie mi porgano qlla paura di peggio che ne miseri suole capere. Di adunque tosto, nõ mi tenere piu sospesa qualesiè la cagiõe della tua rattezza. Dimmi se lieto iddio, o infernale furia qui thà sospinta. Allhora la uechia appena anchora rihauuta la lena ĩntrarompendo le mie parole assai piu lieta disse. O dolce figliola rallegrati, niuna paura è nelli nostri detti, Gitta uia ogni dolore, & la lasciata letitia ripiglia, il tuo amante torna. Questa parola entrata nellanima mia subita allegreza ui misse, si come li miei ochi mostrarono. Ma la miseria usata ĩ brieue la tolse uia, et nol credetti, anzi piãgendo dissi. O chara balia p li tuoi molti anni, & per li tuoi uechi membri, liquali bomai leterno riposo domãdano, nõ ischernire me misera, li cui dolori in parte dourebbero essere tuoi. Prima tornerãno li fiumi alle fonti, & hespero recherà il chiaro giorno et Phebea cõ li raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni lo in grato amãte,

Chi nõ sà, che elli hora nelli lieti tempi con laltra donna piu amando che mai si rallegra. Oue che elli fosse hora si tornerebbe egli allei, non che elli dallei si partisse per uenire qua. Ma ella subito seguitò. O Fiãmetta se li iddij lieta riceuano lanima di questo ue/chio corpo, la tua balia di niente ti mente. Ne si con/uiene alla mia età homai andare di cosi fatte cose nes/suna persona gabbando, & te maximamente, laquale io amo sopra tutte le cose. Adunque, dissi io, come è ciò peruenuto alli tuoi orecchi et onde il sai? dillo tosto, acciò che se uerisimile mi parrà io mi rallegri della lieta nouella. Et leuatami del luogo oue io staua gia piu lieta mappressai alla uechia, & ella disse. Io sollecita alli fatti familiari q̃sta mattina sopra li sala/ti liti, quelli exequendo, andaua con lento passo, & intenta sopra quelli dimorando con le reni al mare ri uolta uno giouane dũa barcha saltato (si come io uidi poi) disauedutamẽte portato dallo impeto del suo salto me urtò grauemente. Perche io contro à lui li iddij scongiurando, crucciosa riuoltami contro allui per dolermi della riceuuta ingiuria, elli con parole humili subitamẽte mi chiese perdono. Io il riguardai & nel uiso & nello habito delli paesi del tuo Pam/philo lo stimai, & domandalo. Giouane, se iddio bene ti dia, dimmi uieni tù di paese lontano? Sì donna ri/spose. Albora dissi io, deh dimmi donde? se egli è le/cito, & elli delle parti di Ethruria, & della piu nobile città di q̃lla uengo, & quindi sono. Come io udi questo, d'una patria il conobbi col tuo Pamphilo, & domandalo se elli il cognosceua & che di lui era, et

quelli rispose di sì, & di lui molto bene mi narrò. Et oltre acciò disse che elli cō lui ne sarebbe uennuto se alcuno picciolo impedimēto nō lo hauesse tenuto, ma che sanza fallo in pochi dì quà sarebbe. In questo mezo, mentre queste parole hauauamo, li cōpagni del giouane tutti interra scesi con le loro cose, & elli con esso loro, si partirono. Io lasciato ogni altro affare cō tostissimo passo, appena tāto uiuere credēdomi che io telo dicessi, qui ne uenni ansiando, come uedesti, Et però lieta dimora & caccia la tua tristitia. Presila allhora, & con lietissimo cuore baciai la uechia frōte, & con dubbioso animo poi piu uolte la scongiurai & domandai da capo se questa nouella uera fosse, disiderando che non il contrario dicesse, & dubitando che nō mingānasse. Ma poi che piu uolte, se dire il uero con piu giuramenti mhebbe affermato, bēn che il sì et il nò credendolo nel capo mi uagillasse lieta con cotali uoci liddij ringratiai dicendo.

O' superno Gioue de cieli rettore solēnissimo. O' luminoso Appollo à cui niēte socculta. O' gratiosa Venere piatosa de tuoi suggietti. O' santo Fanciullo portante li chari dardi, lodati siate uoi. Veramente chi in uoi sperando perseuera, non può perire al lungo ādare. Ecco che per la gratia di uoi, non per li meriti miei il mio Pamphilo torna. Il quale io nō uedrò prima che li uostri altari stati per adietro incitati dalli miei feruentissimi prieghi & bagnati damare lagrime, dacce t teuoli incensi saranno honorati, dandoli io. Et ad te ò fortuna piatosa tornata de miei dāni, la promessa imagine testante li tuoi benificij, donerò di psen-

& Priegoui non per tanto con quella humilità et diuotione che piu ui puote exaudeuoli rendere, che uoi ogni accidente possibile à disturbare la proposta tornata del mio Pamphilo, sturbiate & togliate uia, & lui sano & sanza impedimento qui producuate come elli fù mai.

Finita la oratione, non altrimenti che falcone uscito di cappello plaudendomi così à dire cominciai. O amorosi petti lungamente dalli mali indeboliti homai ponete giù le sollecite cure, poscia che il charo amante di noi ricordãtesi torna come promisse. Fuggasi il dolore la paura, & la graue uergogna nelle afflitte cose abbondante, ne come per adietro la fortuna uhabbia guidati uiuengha in pensiero. Anzi cacciate uia le nebbie de crudeli Fati, et ogni sembiante del misero tempo da uoi si parta, & torni il lieto uiso al presente bene, & la uecchia Fiammetta della rinnouata anima del tutto si spogli fuori. Mentre che io cotali parole lieta fra me dicea, il cuore diuenne dubbio, & non sò onde ne come tutta moccupasse una subita tiepidezza, che indietro tirò la uolontà presta à rallegrarsi. Perche quasi smarrita rimasi nel mezo del mio parlare. Ohime che questo uitio propriamente li miseri seguita, cio è il non potere mai credere alle cose liete, & aduegna che la felice fortuna ritorni, non per tanto agli afflitti increscie di rallegrarsi, & quasi sogniare credendosi quella come non fosse usano mollemente. Perche io fra me quasi attonita cominciai. Chi mi richiama ò uieta dalla cominciata allegrezza,

nō torna elli il mio Pamphilo? certo sì. Dunque chi mi comanda di piangere? Da niuna parte mè hora giūta di tristitia cagione. Hora adunque chi mi uieta dadornarmi di nuoui fiori, & delle riche robe? Ohime che io non sò, & pure uietato mè, ne sò da che, Et cosi stando, quasi in me nō fossi, intra li miei errori nō uolendo io, de miei ochi caddero lagrime, & in mezo le uoci mie uenne lusato piāto. Et cosi il lungamente afflitto petto amaua li usati lagrimari. La mente mia quasi del futuro indouina col pianto di ciò che auenire douea mādò fuori aperti segni, per liquali io hora ueramēte conosco allhora alli nauicanti grandissima tēpesta essere apparechiata quādo sanza uento enfiano li mari tranquilli. Ma pure uaga di uincere, quello che lanima nō uoleua dissi. O misera quali annuntij, quali impeti non bisognādo uenturi tinfigni, presta lacredula mente alli beni uenuti che che questi sia che tù tannuntij tardi temi, & sanza profitto.

Adunque da questo ragionare inanzi io mi diedi sopra lacominciata letitia, & li tristi pensieri come potei dame cacciai. Et sollecitata la chara balia che intenta stessi della tornata del nostro amante, trasmutai li tristi uestimenti in lieti & dime cominciai ad hauere cura, acciò che da lui tornato per afflitto uiso rifiutata non fossi. La palida faccia comincio à riprēdere il perduto colore, & la partita grassezza comincio à ritornare, & le lagrime nel tutto andate uia se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto dintorno agliochi miei. Et li ochi nel debito luogo torna

si ribebbero intera la luce loro, & le guãcie per lo la grimare diuenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbideza, & ei nostri capelli, aduegna che su/ bitamente aurei non tornassero, nondimeno lordine usato ripresero. Et li cari & pretiosi uestimenti lunga mẽte sanza essere stati adoperati, madornarono. Che piu, io con meco insieme rinouai ogni cosa, & nella prima belleza, & stato quasi mi ridussi tutta. Tanto che le uicine donne & li parenti et il charo marito ribebbero admiratione, & ciascheduno in se disse. Quale ispiratione hà di costei tratta la lunga tristi/ tia & maninconia, laquale ne per prieghi ne per cõ forti mai per adietro da lei si potè cacciare uia. Que/ sto non è meno che gran fatto, & con tutto il mara uigliare nerano lietissimi. La nostra casa lungamẽte stata trista per la mia tribulatione, tutta meco ritorno lieta, & cosi come il mio cuore era mutato, cosi tutte le cose di triste in liete parue che si mutassero.

Li giorni, che piu che lusato mi pareuano lunghi per la presa speranza della futura tornata di Pamphilo trapassauano cõ passo lento. Ne piu uolte furano da me li primi contati, che fossero quelli. Ne quali io al cuna uolta in me raccolta, alle preterite tristitie pen/ sando & gli hauuti pensieri, sommamente in me li damnaua cosi dicendo.

O' quanto male per adietro hò pensato del charo amã te, & come perfidamente ho damnate le sue dimorã ze, & follemente ho creduto, à chi lui essere daltra donna che mio, mha detto alcuna uolta. Maladette sieno le loro bugie. O' iddio come possano gli huomi

ni con cosi aperto uiso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con piu pēsato consiglio che io non faceua. Io douea contrapesare la fede del mio amante tante uolte à me promessa, & con tante lagrime, & cosi affettuosamente, et la more ilquale elli mi portaua, & porta, con le parole di coloro, liquali sanza alcuno sagramento, & non curantisi dhauere piu inuestigato di qllo che essi parlauano, che solamente il loro primo, et superficiale parere. Il che assai manifestamente appare. Luno uedēdo entrare una nouella sposa nella casa di Pamphilo (però che altro giouane di lui in qlla nō cognosceua) non considerando alla biasimeuole lascivia de uechi, sua la credette, & cosi ne disse. A che assai appare di noi curarsi. Laltro però che forse alcuna uolta, ò riguardarlo, ò motteggiarlo il uide ad alcuna bella donna, laquale per aduentura era sua parente, ò honestamente dimestica, sua la credette, & cosi con semplici parole affermandolo gliele credetti. Oh se io hauessi queste cose debitamente considerate quante lagrime quanti sospiri, & quanto dolore sarebbe da me stato lontano. Ma quale cosa possono li innamorati dirittamente fare? Come li impeti uēgano, cosi muouano le nostre menti. Li amanti credono ogni cosa. Però che amore è cosa sollecita piena di paura. Essi p usanza continoua sempre sadattano gli accidenti nociui, & molto disideranti ogni cosa credono possibile ad essere contraria alli loro disij, & alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusato, peroche io preghai sempre li iddij che me de miei disij

facessero mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state udite. Elli anchora non saprà queste cose, lequali se pure le sapesse che altro sene potrà per lui dire, senon feruentemente mamaua costei? Egli gli dourà essere charo sapere le mie angoscie, & li corsi pericoli. Però che essi li sieno uerissimo argomento della mia fede, & appena che io dubiti che elli ad altro fine sia dimorato cotanto, senon per prouare se con forte animo sanza cambiarlo, lui hò potuto aspettare. Ecco che fortemente lhò aspettato. Dunque di quinci sentendo elli con quanta fatica, & lagrime, & pensieri atteso lhabbia, nascerà amore, & non altro. O'iddio quando sarà che elli uenuto mi ueggha, & io lui. O'iddio che uedi tutte le cose, potrò io temperare lardente mio disio dabbracciarlo in presenza dogni huomo come io primieramente il ʋederò? Certo appena che io il creda. O'iddio quando sarà che io nelle mie braccia tenendolo stretto li renda li baci, liquali elli nel suo partire diede al mio tramortito uiso sanza ribauerli. Certo laugurio preso da me del non poterli dire addio è stato uero, & bene mhanno in quello liddij mostrata la sua futura tornata. O'iddio quando sarà che io le mie lagrime, & le mie angoscie li possa dire, & ascoltare le cagioni della sua lunga dimoranza. Viuerò io tanto? appena che io il creda. Deh uenga tosto quel giorno, per ciò che la morte molto da me per adietro non solamente chiamata, ma cercata, hora mi spauenta. Laquale se possibile è, che alcuno priegho alli suoi orecchi peruengha, la priegho che da me

continuandosi col mio Pamphilo i miei giouani anni in allegrezza lasci trascorrere.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Pamphilo nõ sentissi uera nouella, & piu uolte la chara balia sollecitai ad ritrouare il giouane nuntiatore della lieta nouella, acciò che con piu fermezza si facesse adcertare di ciò che detto mhauea, & ella il fece non una uolta sola, ma molte, & tuttauia secondo li procedenti tempi piu proximana tornata mi nuntiaua. Io non solamente il tempo promesso aspettaua, ma precorrendo inanzi imaginaua possibile lui essere uenuto, & infinite uolte il giorno, hora alle miei finestre, hora alla mia porta correua in giù & in sù riguardando per la lunga uia se io lui uenire uedessi, ne per quella dilontano uedeua alcuno huomo uenire che io non imaginassi possibile essere esso, & quello con disiderio aspettaua infino à tanto che fattomisi uicino, lui cognoscea non essere desso, di che alquanto meco rimanendo confusa agli altri, se alcuno ne uenia, attendeua, & hora questo, & hora quello trapassando mi teneuano sospesa, & se forse io richiamata dentro in casa, ò per altra cagione da me uandaua, come da infiniti cani fossi nell'anima addentata mi stimolauano cento milia pensieri dicendo. Deh forse passa elli tistè, ò è passato mentre che tù à riguardare non se stata. ritorna, & cosi ritornaua, & poi mi leuaua & da capo ui ritornaua à uedere, poco altro tẽpo mettendo in mezo che dandare dalla finestra alla porta, & dalla porta alla finestra. O' misera à me quanta fatica per q̃llo che mai

auenire

auenire nõ douea dhora in hora aspettandolo sostenni. Ma poi che uēne il giorno stato detto alla mia balia che elli douea uenire, ilquale essa piu uolte mhaueua predetto, nõ altrimenti che Alcmena alla fama del suo uenturo Amphitrione madornai, & cõ maestrissima mano niuna parte in me lasciai sanza bellezza nello essere suo. Et appena mi poter tenere danda re alli marini liti, accio che io lui piu tosto potessi uedere, nuntiandosi fermamente quelle galee giugnere, sopra lequali la mia balia era stata accertata lui douere uenire. Ma meco pensando, la prima cosa laquale elli fara, sara che elli mi uerra a uedere. Per questo adunque raffrenai il caldo disio. Ma elli (si come io imaginaua) non ueniua. Onde io oltre a modo mi cominciai a marauigliare, & nel mezo della allegrezza mi sursono nellamente uarie dubitationi Lequali nõ leggiermente furono uinte da lieti pensieri. Rimãdai adunq; dopo alqto la uechia a sapere che di lui fosse, & se uenuto fosse o no. Laquale andataui, per quello che a me pareua, piu pigramente che mai. Per laquale cosa piu uolte io maladissi la sua tarda uechieza. Ma dopo alqto spatio ella a me ritorno cõ tristo uiso, & lẽto passo. Ohime che qdo io la uiddi apppena uita rimase nel tristo petto, & subito pensai nõ morto nel camino, o infermo uenuto fosse lamante. Il mio uiso mutò mille colori in un punto, & fattami incontro alla pigra uechia dissi. Di tosto, che nouelle rechi tu? uiue lamante mio? Ella nõ mutò il passo, ne rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giũta a sedere mi riguardaua nel uiso. Ma io gia tutta

come nouella fronde agitata dal uento tremaua, & appena ritenēte le lagrime messemi le mani nel petto disse. sè tù nō di tosto che uuole significare il tristo uiso che porti, niuna pte de nostri uestimēti rimarrà salda. Quale cagione ti tiene tacita se nō rea, nō la celare piu, manifestala mētre che io spero peggio. Viue il nostro Pāphilo? Ella stimolata dalle mie parole con uoce sommessa mirādo la terra disse, uiue. Dunq; dissio allhora, pche nō di tosto, quale accidēte loccupa? pche sospesa mi tieni in mille mali? E elli dinfirmità occupato, ò quale accidēte il ritiene che elli à uedermi della galea smontato nō uiene? Et ella disse, nō sò se sanità, ò altro accidenti loccupa. Dunq; dissio, nō lhai tù ueduto, ò forse non é uenuto? Ella allhora disse, ueramēte lhò io ueduto, & è uenuto, ma non q̄llo che noi attendauamo. Allhora dissio, & chi thà fatta certa che q̄llo che è uenuto nō sia desso? Vedestilo tù altra uolta, ò hora con ochio chiaro il mirasti? Veramēte, disse ella, io nol uidi altra uolta costui che io sappia, ma hora allui uenuta, da q̄llo giouane menata che della sua tornata inbaueua prima parlato, dicendoli elli che io piu uolte di lui haueua domandato, mi domādo che io domandassi. Al quale io risposi la sua salute, & domandatolo io come il uecchio padre stesse, & in che stato le altre sue cose fussero, et quale era stata la cagione di si lunga dimora dopo la sua partita, rispose se padre mai nō hauere cognosciuto, però che posthumo era et che le sue cose (delliddij gratia) tutte prosperamēte stauāo, et che mai piu q̄ ñ era dimorato, et hora itēdeua di dimorarci poco. Queste

cose mi fecero marauigliare, & dubitando non fossi gabbata domãdai del suo nome, ilquale elli semplicemente mi disse. Ilquale io nõ udij prima che dassomiglianza di nome me cõ teco conobbi ingannata. V dite io queste cose il lume fuggi à gliochi miei, & ogni spirito sensitiuo per paura di morte senãdò uia, & appena sopra le scale cadẽdo là doue io era tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse à dire ohime. La misera uechia piãgendo, & laltre seruigiali della casa chiamate, me ꝑ morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, & qui con acque fredde riuocando li smarriti spiriti ꝑ lũgo spatio credẽdo & nõ credendo me uiua, guardarono. Ma poi che le ꝑdute forze tornarono, dopo molte lagrime et sospiri unaltra uolte ridomãdai la dolẽte balia se cosi era cõe haueua detto, & oltre acciò ricordãdomi q̃to cauto essẽre solesse Pãphilo, dubitãdo nõ elli si celasse dalla balia, cõ laquale mai non haueua parlato, aggiũsi che le fattezze di q̃llo Pãphilo, colquale ella era stata in ragionamẽto mi dichiarasse. Et essa primieramẽte con sagramento affermando cosi essere come detto mhaueua, ordinatamente et la statura & le fattezze de mẽbri, & massimamẽte q̃lle del uiso, et lhabito di colui mi dimostrò. Liquali intera fede mi fecero cosi essere cõe la uecchia diceua. Perche cacciata dogni sperãza rientrai ne primi guai, & leuata quasi furiosa le liete robe mi trassi, & li cari ornamenti riposi, et li ordinati capelli cõ inimica mano trassi dellordine loro, & sãza niuno ꝯforto à piãgere cominciai duramẽte, et cõ amare ꝑole à biasimare la fallita sperãza et linõ

ueri pensieri hauuti dello iniquo amante. Et in brieue tutta nelle prime miserie tornai, & troppo piu ferue͂te disio di morte hebbi che prima, ne da q̃lla sarei fuggita come gia feci, senon che la speranza del futuro uiaggio da ciò con forza non piccola mi ritenne.

LIBRO OTTAVO NELQVALE MADONNA Fiammetta le pene sue cō quelle di molte antiche dōne cōmisurando le sue maggiori dalcune altre essere dimostra, et poi finalme͂te alli suoi lamenti conchiude.

SOno adunq; ò pietosissime dōne, rimasa in cotale uita quale uoi potete nelle cose udite p̃sumere, et tāto opa piu uerso me che lusato il mio ingrato signore, che q̃to piu uede la sperāza da me fuggire, tāto piu cō disiderij soffiādo nelle sue fiāme le fà maggiori. Le q̃li come crescono cosi le mie tribulatiōi sauguinētano. Et esse mai da unguēto debito nō esse͂do allenite piu ognihora inaspriscono, & piu aspre piu affliggono la trista mēte. Ne dubito che adesse secondo illoro corso seguēdo, che gia esse alla mia morte da me tanto per adietro disiderata cō diceuole modo nō hauessero aperta la uia. Ma haue͂do io ferma speranza posta di douere (come già dissi) nel futuro uiaggio riuedere colui che di ciò mè cagione, nō dimi͂nuirle mingiegno, ma piu tosto di sostenerle. Alla q̃le cosa fare solo uno modo possibile intra glialtri hò trouato, il quale è le mie pene con q̃lle di coloro che sono dolorose passate cōmisurare, & in ció mi seguitano due accōci. Luno è che sola nelle miserie nō mi

uegghone prima, come gia cõfortandomi la mia nu
trice mi disse. Laltro è che secondo il mio giudicio con
pensata ogni cosa delli altrui affanni, li miei ogni al
tri trapassare di gran lunga dilibero. Il che à nõ pic-
ciola gloria mi reco, potendo dire che io sola sia colei
che uiua habbia sostenute piu crudeli pene che alcu
na altra. Et cõ q̃sta gloria fuggita (si come sõma mise
ria) da ogniuno et da me se io potessi, al p̃sente i cota
le guisa quale udirete il tẽpo malinconosa trapasso.
Dico che ne miei dolori affannata glialtrui ricercando
primieramente gli amori della figluola di Inaco, la-
quale io morbida, & uezosa donzella primieramẽ
te figuro, q̃ndi la sua felicità, sentẽdosi amata da Gio
ue cõ meco penso. Laquale cosa ad ogni dõna per sõ
mo bene sanza dubbio douria essere assai. Quindi lei
trasmutata in uaccha, & guardata da Argo ad in
stanza di Iunone rimirandola, in grãdissima anxie
tà oltra modo essere la credo. Et certo io giudi co li
suoi dolori li miei in molto auãzare se ella nõ hauesse
hauuto cõtinouamẽte à sua protettione lamante id
dio. Et chi dubita se io il mio amãte hauesse adiutato
re ne dani miei, ò pure di me pietoso, che pena niuna
mi fusse graue? Oltre acciò il fine di costei fà le sue pas
sate fatiche leuissime. Però che morto Argo con graue
corpo leggierissimamẽte trasportata in Egypto, &
qui in propria forma tornata & maritata ad Osyri
felicissima Reina si uidde. Certo se io potessi sperare
pure nella mia uechiezza riuedere mio il mio Pãphi
lo, io direi le mie pene nõ essere da mescolare con q̃lle
di questa donna. Ma solo iddio il sà se essere dee come

che io con isperāza falsa me stessa di ciò inganni.

A presso costei mi si para dauanti lamore della sūētura ta Biblis. Laquale ogni suo bene mi pare uederlo lasciare & seguitare il nō pieghevole Cauno. Et con q̄sta insieme cōsidero la scelerata Myrrha, laquale dopo li suoi mali goduti amori, fuggendo la morte dallo adirato padre minacciatale, in q̄lla, misera incappò. Veggho anchor la dolorosa Canace, à cui dopo il miserabile parto male conceputo, niuna altra cosa che il morire fu cōceduto. Et meco stessa pensando bene allāgoscia di ciascuna sanza niūo dubbio grādissime le discerno, aduegna che abomineuoli fossero li loro amori. Ma se bene cōsidero; io le ueggho finite, ò per finire in corto spatio. Peròche Myrrha nellalbero del suo nome, hauendo liddij secōdi al suo disio sanza alcuno indugio fuggiēdo fù permutata. Ne più, posto che elli sempre lagrimi si come ella, allhora che mutò forma facea, piu alcuna delle sue pene sente. Et cosi come la cagione da dolersi le uēne, cosi q̄lla la giunse che li tolse la doglia Biblis similemēte (secōdo che alcuno dice) col capestro le terminò sanza indugio, aduegna che altri tengha che ella per beneficio delle nymphe piatose delli suoi danni in fonte, anchorà il suo nome seruāte, si cōuertisse. Et questo auēne come conobbe à se da Cauno negato del tutto el suo piacere. Che dunque dirò mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, senon che la breuità della loro è dalla mia molto lunga auanzata.

C ōsiderate adunq; costoro mi uiene la pietà dello sfor

amato Pirramo, & della sua Tisbe. Alliquali io por-
to non poca compassione, imaginandogli giouinetti
& con affanno lungamente hauere amato, & essen-
do per congiungnere li loro disij, perdere se medesi-
mi. O quanto è da credere che cō amara doglia fos-
se il giouinetto trafitto nella tacita notte sopra la
chiara fontana apie del gelso trouando li uestimenti
della sua Tisbe laniati da saluatica fiera & sangui-
nosi, per liquali segnali elli meritamente lei diuorata
comprese. Certo luccidere se medesimo il dimostra.
Poi in me riuolgiendo li pensieri della misera Tisbe
guardante dauanti da sei il suo amante pieno di san-
gue, & anchora con poca uita, palpitante, quelli &
le sue lagrime sento, & si le conosco cocenti, che ap-
pena altre piu che quelle, fuoriche le mie mi si lascia
credere che cuocano. Però che questi due (si come già
è detto) nel cominciare delli loro dolori quelli termi-
narono O felice anime le loro, se cosi nellaltro mon
do sama come in questo, niuna pena di q̄llo si potrà
adequare al diletto della loro eterna compagnia.

Viemmi poi inanzi con molta piu forza che alcuno al
tro, il dolore della abbādonata Dido, però che piu al
mio somigliāte il cognosco quasi che altro alcuno. Io
imagino lei edificante Carthagine, & cōsomma pō-
pa dare leggi nel tempio di Giunone alli suoi popo
li, & quiui benignamente riceuere lo forestiere & nea
naufrago. & essere presa della sua forma, & se &
le sue cose rimettere nello arbitrio del Troiano duca.
ilquale hauendo le reali delitie usate al suo piacere,
E lei di giorno in giorno più accesa del suo amore

abbandonata la si diparte. O' quãto sanza cõparatio
ne mi si mostra misereuole, mirando lei riguardan-
te il mare pieno di legni del fuggente amãte. Ma ul-
timamente piu impatiente che dolorosa la tengho, cõ
siderãdo alla sua morte. Et certo io nel primo partire
di Pãphilo sentij p mio auiso qllo medesimo dolore
che ella nella partita di Enea. Cosi hauessero allhora
liddij uoluto che io poco sofferẽte mi fossi subitamẽte
uccisa. Almeno sicome lei sarei stata fuori delle mie pe
ne, lequali poi ɔtinouamẽte sono diuẽtate maggiori.
O ltre à questi pensieri miserabili, mi si para dauanti la
tristitia della dolẽte Ero di Sexto, & uedere la mi pa
re discesa della sua alta torre sopra li marini liti, ne-
quali essa era usata di riceuere il faticato Leãdro nel-
le sue braccia, & qui con grauissimo pianto la mi pa
re uedere riguardare il morto amãte, sospito da uno
Delfino & ignudo giacere sopra la rena. Et poi essa
con li suo uestimenti asciugare il morto uisa della sala
ta acqua & bagnarlo di molte lagrime. Ahi cõ quã
ta cmopassione mi strigne costei nel pensiero. Inueri-
tà cõ molta piu che nessuna delle dõne anchora det-
te, tanto che tale uolta fu' che io obliati li miei dolo-
ri delli suoi lagrimai. Et ultimamẽte alla sua consola-
tione modo alcuno io nõ conosco, se nõ de due luno,
ò morire, ò lui, come glialtri morti si fanno dimentica
re. Qualunque di questi si prende, è il dolore finire.
Niuna cosa perduta, laquale di ribauere non si possa
sperare può lungamente dolere. Ma cessi iddio peró,
che questo auenga à me, il che, se pure aduenissi niu-
no cõsiglio, se non la morte ci piglierei. Ma mẽtre che

il mio Pāphilo uiue, la cui uita lunghissima facciano liddij come elli stesso disia, nō mi puote quello auenire. Però che ueggiendo le mondane cose in continouo moto, sempre mi si lascia credere che elli alcuna uolta debba ritornare mio, si come egli fu' altra fiata. Ma questa speranza non uenendo ad effetto grauissima fa' la mia uita cōtinouamēte. Et però me di maggiore doglia grauata tengo.

Ricordami alcuna uolta hauere letti li Franceschi romanzi, alliquali se fede alcuna si puote attribuire Tristano, & Isotta oltre ad ogni altro amante essersi amati, & cō diletto mescolato à molte aduersità hauere la loro etá piu giouane exercitata. Liquali peró che molto amādosi insieme uennero ad uno fine, nō pare che si creda che sanza grādissima doglia et del luno & deltaltro li mōdani diletti abbandonassero Il che agieuolmēte si puote cōcedere, se essi cō credēza si partirono del mōdo che altroue q̄sti diletti nō si potessero hauere. Ma se q̄sta opiniōe hebbero dessere altroue come diquá erāo, piu tosto alloro nelloro morire letitia si dee credere che tristitia la riceuuta morte. Laquale bene che da molti sia fierissima et dura tenuta, nō credo che sia cosi, & che certeza di doglia puote uno rendere testimoniando cosa che elli nō prouò mai? certo niuna Nelle braccia di Tristano era la morte di se & della sua dōna, se q̄do strinse li fosse doluto, elli haurebbe aperte le braccia & saria cessato il dolore. Et oltre acciò diciamo pure che grauissima sia, ragioneuolmēte che graueza direno noi che possa essere i cosa che nō auenga senō una uolta, et q̄lla

occupì pochiſſimo ſpatio di tempo, certo niuno. Finirono adunq; Iſotta & Triſtano ad una otta li diletti & le doglie. A' me molto tempo in doglia incomparabile è ſopra gli hauuti diletti auanzato.

Aggiugne anchora il mio penſiero al numero delle predette la miſera Phedra, laquale col ſuo male cõſigliato furore fu' cagione di crudeliſſima morte à colui ilquale ella piu che ſe medeſima amaua. Et certo io nõ sò quello che à lei ſi ſegui di cotale fallo, ma certa ſono ſe à me mai aueniſſe, niunaltra coſa che rapinoſa morte il purgherebbe. Ma ſe eſſa pure in uita ſoſtenne coſi come gia diſſi, agieuolmente il miſe in oblio come mettere ſi ſogliono le coſe morte. Et oltre acciò cõ coſtei accõpagno la doglia che ſenti Laudomia et q̃lla di Deiphile et d Argia et di Euadne et di Deianira et daltre molte, lequali o' da morte, o' da neceſſaria dimenticanza furono racconſolate. Et che puo' cuocere il fuoco, o' il caldo ferro, o' li fonduti metalli à chi dẽtro ſubitamente ui tuffa il dito, et ſubito fuori nel trahe? Sanza dubbio credo che molto, ma nulla è à riſpetto di chi per lũgo ſpatio ui ſtà dẽtro con tutto il corpo il che à quante nho' diſopra in pene deſcritte ſi puo' dire il ſomigliante eſſere incontrato nelle loro doglie, là doue io in eſſe ſono ſtata et ſto' continouamente.

Sono ſtate le predette noię amoroſe, ma oltre à q̃ſte lagrime nõ meno triſte mi ſi parano dauãti moſſe da miſerabili et inopinati aſſalti della fortuna, ſe q̃llo è uero che elli ſia generatiõe di sõmo infortunio leſſere ſtato felice. Et q̃ſte ſono q̃lle di Iocaſta, di Hecuba,

di Sofonisba, di Cornelia, & di Cleopatra. O' q̃ta
miseria bene inuestigando di Iocasta li auenimẽti, ue
dremo noi auenuta tutta à lei pertinente nelli giorni
suoi, possibile à turbare ogni forte animo. Ella giouã
ne maritata à Laio Re Thebano il primo suo parto ꝑ
uenne che alle fiere mandasse à diuorare, credendo ꝑ
q̃llo il misero padre fuggire q̃llo che li cieli con corso
infallibile gli apprestauano. O' chente dolore dobbia
ma pensare che questo fosse, & maggiore, pẽsando il
grado di colei che il mandaua. Ella poi da portanti il
tristo figliuolo certificata di cio' che fatto hauieno, lui
riputãdo morto, dopo certo tẽpo da colui medesimo
cui ella haueua partorito, le fù il marito miseramẽte
ucciso & del nõ conosciuto figliuolo diuẽne sposa, et
gienerolli quattro figliuoli. Et cosi madre & moglie
ad unhora del patricida si uide, et riconobbe poi che
elli del regno & degliocchi priuatosi, insiememẽte la
sua colpa fece palese. Chẽte Laio di lei già dãni piena
fosse alhora essendo piu di riposo uaga, che dãgoscia,
pensare si puo' che fosse dolorosissima. Ma la sua fortu
na anchora nõ ꝑdonãte, piu guai aggiũse alla sua mi
seria. Ella uide con' patti tra li due figliuoli del regno
re diuiso il tẽpo, poi al non seruãte fratello nella città
rinchiuso uidde dintorno grã ꝑte di Grecia sotto sette
Re, & ultimamẽte luno laltro delli due figliuoli do
po molte battaglie, et icẽdij uide uccidere, et sotto al
tro reggimẽto scacciato il marito figliuolo, uidde ca
dere le mura antiche della sua terra edificate al suono
della cethera d'Amphiõe, et perire il regno suo, et ĩpic
catasi i forse lasciò le figliuole di uita penosa uita. Che

poterono piu li iddij, il mondo et la fortuna contro à costei? certo nulla mi pare. Cerchisi tutto lo inferno, appena che in esso tanta miseria si truoui. Ogni parte dangoscia prouo, & cosi di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere à questa aggiugnere, & certo io direi che cosi fosse, se ella non fosse amorosa. Chi dubita, che costei se & la sua casa & il marito degna della ira delliddij conoscendo, non riputasse li suoi accidenti degni? Certo niuno che lei senta discreta. Se ella fú pazza, uie meno li suoi danni conobbe, li quali non conoscendo non li doleano. Et chi se degno conosce del male che elli sostiene, sanza noia, ò con poca il comporta. Ma io mai non cōmissi cosa onde giustamente uerso me si potessero ò douessero turbare liddij, Continouamente gli hó honorati, & conuittime sempre la loro gratia hò cercata, ne sono di quelli stata dispregiatrice come gia furono li Thebani. Bene potrebbe forse dire alcuna. Come di tú nō hauere meritata ogni pena, ne mai hauere fallito? Hora non hai tú rotte le sante leggi, & con adultero giouane uiolato il matrimoniale letto? certo si. Ma se bene si guarderà q̄sto fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene Che pensare si dee, me tenera giouane nō potere resistere à quello che liddij & li robusti huomini nō poterono. Et in questo io non sono prima ne saró ultima, ne sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo hó in compagnia, & le leggi contro alle quali io hó commesso, sogliono perdonare alla moltitudine. Similemente la mia colpa è occultissima, laquale cosa gran parte dee della uendetta sottrarre. Et oltre

à tutto questo, posto che liddij pure debitamente con-
tra me crucciati fossero, & uendetta del mio fallo cer
tassero, non saria da commettere di pigliare la uen-
detta à colui, che del peccato mè stato cagione. Io nõ
sò chi mi condusse à rompere le sante leggi, ó Amore,
ó la forma di Pamphilo. Qualunq; si fossi, luno et
laltro haueua maggiori forze, et tormentami aspra
mente, si che già questo non mi auiene per lo fallo cõ
messo, anzi è uno dolore nuouo, & diuiso daglial-
tri piu aspramente che alcuno, tormentante il suo so-
stenitore. ilquale anchora se per lo peccato commesso
mel dessero liddij, essi farieno contro alloro diritto
giudicio & usato costume, che essi non compenserie
no col peccato la pena. Laquale se alli peccati di loca
sta si mira & alla pena data, & almio & alla pena
che io soffero si guarda, ella poco punita, & io di so
perchio sara conosciuta. Ne à questo sappichi alcuna
dicendo, allei priuato il regno li figliuoli, & il mari
to, & ultimamente la propria persona essere stato, et
à me solamente lamante. Certo io il cõfesso, ma la for
tuna con questo amante trasse ogni felicità, Et ció che
forse alla uista degli huomini mè felice rimaso, è il cõ
trario. Però che il marito, le richeze, li parenti, & lal
tre cose, tutte mi sono grauissimo peso, & contrarie
al mio disio. Lequale se come lamente mi tolse, mha-
uesse tolte, à fornire il mio disio mi rimaneua apertis
sima uia. Laquale io haurei usata, & se fornire non
lhauessi potuta, mille generationi di morte merano
presenti à potere usare per termine de miei guai. Dũ
que più graui le pene mie che alcuna delle predette

meritamente giudico.

Hecuba apresso uegnente nella mia mête oltre à modo mi pare dolorosa. Laquale sola rimasa à uedere le dolenti reliquie scampate di si gran regno di si mirabile città di si fatto marito di tanti figliuoli di tante figliuole & cosi belle, di tante nuore, di tanti nipoti, di cosi grâde richezza, di tanta excellenza, di tanti tagliati Re, di cosi crudeli opere & dello sperso popolo Troiano de caduti têpli de fuggiti iddij, uechiami randole, & nella memoria riducendo chi fosse il potente Hectore, chi Troylo, chi Deiphœbo, & chi Polydoro cô gli altri, come miseramente tutti gli uedesse morire, tornandosi à mente il sangue del suo marito, poco auanti reuerendo, & da temere da tutto il mondo, spandere nel tristo grêbo, & lhauere ueduta Troia dal tissimi palagi & di nobile popolo piena, accesa di greco fuoco & abattuta tutta. Et oltre acciò il misero sagrificio fatto da Pyrrho della sua Polyxena, cô qta tristitia si dee pensare che il riguardasse? Certo con molta. Ma breue fu la sua doglia, che la debole & uechia mente, nô potendo ciò sostenere in lei smarritasi, la rende pazza, si come il suo latrare per li câpi fè manifesto. Ma io cô piu ferma & piu sostenête memoria che non mi bisogna, à mio danno continoua rimango nel tristo senno & piu discerno le cagioni da dolermi. Perche piu lungamente perseuerâdo in male, come io fò, estimo quello quantunque leggieri sia da parere molto piu graue (si come piu uolte hò gia detto) che il grauissimo, ilquale in brieue tempo si finisce & termina.

Sofonisba mescolata trà le aduersità del uedouati-
co & la letitia delle noze in uno medesimo momen-
to di tempo dolente & lieta, prigione & sposa, spo
gliata del regno & riuestitane, et ultimamente in q̄
ste medesime brieui permutationi, beuente il ueleno
piena di noiosa angoscia mappariſce. Videsi costei
reina altissima de Numidi, quindi andando aduer
samente le cose de suoi parenti, uide preso Siphace suo
marito, & prigione diuenire di Massinissa Re, et ad
unhora caduta del regno & prigione del nimico,
nel mezo del armi, faccendolasi Massinissa moglie,
in quello restituita. O' con quanto sdegno danimo si
dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, ne si
cura della uolubile fortuna con tristo cuore celebrasse
le nuoue noze. Il che il suo ardito finire assai chiaro
dimostra, pero che non essendo dopo le sue sponsali-
tie anchora un di naturale ualicato, appena creden
dosi ella rimanere nel regimento, & seco di cio com
battente, nō accostandosi anchora al suo animo il no
uo amore di Massinissa come lanticho di Siphace, r
ceuette dal seruo mandato dal nuouo sposo con ardi
ta mano lo stemperato ueleno, & quello, premessei
sdegnose parole, sanza paura beue, poco apresso ren
dendo lo spirito. O' quanto amara si puote imagina
re che stata saria la uita di costei, se spatio hauesse
hauuto di pensare. Laquale pero tralle poco dolen-
ti è da porre, considerando che la morte quasi preuen
ne alla sua tristitia, doue ella à me hà prestato tempo
lunghissimo, & presta oltre à mia uoglia et presterà
rà per farla meggiore.

Dietro à questa, cosi piena di tristitia come fu', mi si parà Cornelia, laquale la fortuna haueua tanto leuata in alto, che prima di Crasso, & poi moglie del Magno Pompeio, il cui ualore quasi sommo principato in Roma hauea acquistato, si uide. Laquale prima di Roma poi di tutta Italia quasi in fuga, riuolgẽdo la fortuna le cose, col marito da Cesare seguitato miseramente usci, & dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quiui lui medesimo sconfitto in Thessaglia, & le sue ferze dal suo aduersario abatute riceuette. Et oltre à tutto questo, lui anchora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato oriente il mare solcando, nelli regni di Egypto arriuato da lui medesimo preduti al giouane Re, seguitò, et quiui il suo busto sanza capo infestato dalle marine onde uide. Lequali cose ciascuna per se, et tutte insieme dobbiamo pensare, che sanza comparatione affixero l'anima sua. Ma li sani consigli dello Uticense Catone, & la perduta speranza di piu rihauere Pompeio, lei in picciolo tempo di molto, poco renderono dogliosa. Là doue io uanamente sperando, ne da me potendo questa speranza cacciare, sanza alcuno consiglio, ò conforto fuori della uecchia mia balia consapeuole delli miei mali, nellaquale io cognosco piu fede che senno (perche spesso credendomi dare alle mie pene rimedio, m'accresce doglia) dimoro piangendo.

Sono anchora molti che crederebbero Cleopatra Reina di Egypto pena intolerabile, & oltre alla mia assai maggiore hauere sofferta. Però che prima uedendosi col fratello insieme regnante, & di richezza abõdante,

dante, et da questo in prigione messa sanza modo si crede dolente. Ma questo dolore futura speranza di quello che auenne, laiutò agieuolmente portare. Ma poi di prigione uscita, & diuenuta di Cesare amica & da lui poi abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con grauissimo affanno essere passato, non riguardando essere corta noia damore in colui, ò in colei, il quale à diletto si puote torre ad uno, & darsi ad un altro, come essa mostrò spesse uolte di potere. Ma cessi iddio che in me mai tale consolatione possa auenire. Elli nõ fu ne fia giamai, da colui infuori di cui io ragioneuolmente essere dourei, che potesse dire ò possa che io mai fossi sua, senõ Pãphilo, et sua uiuerò. Ne spero che mai alcuno altro amore habbia forza di porterni il suo spegnere dellamente. Oltre acciò se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbero, chi non sapesse il uero di quelli, che crederrebbero ciò esserli doluto, ma elli non fu così. Che se essa del suo partire si doleua, daltra parte con allegreza auanzante ogni tristitia la acconsolaua, lessere rimaso di lui uno figliuolo & il restituito regno. Questa letitia hà forza di uincere troppo maggiori doglie che non sono quelle di chi lentamente ama, come io già dissi, che ella faceua. Ma quello che per sua grauissima & estrema doglia saggiugne, è lessere stata moglie di Antonio, il q̃le ella cõ le sue libidinose lusinghe haueua à cittadine guerre incitato cõtro à il suo fratello, quasi di quelle uittoria sperando aspiraua ad lalteza del Romano Imperio. Ma uenutole di ciò ad una hora doppia perdita, cioè quella del morto marito, & del

la spogliata speranza lei dolorosissima oltre ad ogni altra femina essere rimasa si crede. Et certo considerando si alto intendimẽto uenire meno per una disauenturata battaglia, quale è il douere essere generale dõna di tutto il circuito della terra, sanza aggiungerui il perdere cosi caro marito, è da credere essere dolorosissima cosa. Ma ella à ciò trouò subitamente quella sola medicina che ui era à spegnere il suo dolore, cioè la morte. Laquale anchora che rigida fosse, non si distese però in lungo spatio, però che in piccola hora possono per le poppe due serpenti trarre dun corpo il sangue & la uita. O quante uolte io, non minore doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione secondo il parere di molti, haurei uolentieri fatto il simigliante, se io fossi stata lasciata, ò pure paura di futura infamia da ciò nõ mhauesse ritratta.

Con questa & cõ le predette mi occorono la excellẽtia di Cyro da Tamiris morto nel sangue, il fuoco & lacqua di Creso, li richi regni di Persio, la magnificenza di Pyrrho, la potenza di Dario, la crudeltà di Giugurta, la tyrannia di Dionysio, et laltezza di Agamemnone, et altri molti tutti da doglie simili alle predette, ò furono stimolati, ò altrui lasciarono sconsolati, Liquali simelemẽte furono da subiti argomenti aiutati, ne lungamente in quelle dimorando, sentirono intera la loro grauizza come io faccio.

Mentre che io uado glantichi dãni in cotale guisa, quale auanti uedete, nella mia mente cercando per trouare lagrime & fatiche meritamente alle mie simiglianti, accio che hauendo cõpagni mi dolgha meno, mi

uengano inanzi quelle di Thieste & di Tereo, liquali amendui furono misera sepoltura de loro figliuoli. Et sanza dubbio io non cognosco quale temperanza alli reluttanti figlioli nelle interiora paterne per uscire fuori, abominando il luogho là onde erano entrati di ritornarui, anchora dubitando li crudeli morsi, ne hauendo luogho per altra parte, li ritēne di loro aprire con li taglienti ferri. Ma questi con ciò che poterono, ad una hora lodio & il dolore sfogarono, & quasi ne danni prendeuano conforto, sentendo che sanza colpa erano tenuti miseri da loro popoli, quello che à me non auiene. A' me è portata compassione di ciò, onde io nō hò doglia niuna, ne oso scoprire quello, onde io mi doglio, laquale cosa se fare osassi, non dubito che come à glialtri dolenti è stato alcuno rimedio, che à me similemente non si trouassi.

Venghōmi anchora nella mente taluolta le pietose lagrime di Lygurgo, et della sua casa meritamēte hauute del morto Archemoro, et cō queste quelle della dolente Athalanta madre di Parthenopeo, morto ne Thebani campi, & si proprie à me con li loro affetti saccostano, & si misi fanno conoscere, che à pena piu sapere le potrei, se io non le prouassi, come già da me unaltra uolta prouate furono. Dico che di tanta mestitia sono piene che piu non potrebbero. Ma ciascune sono con tanta gloria in entro ritratte, che quasi liete si porrieno dire. Quelle di Lygurgo cō le notabili exequie honorate da sette Re, & da infiniti giuochi fatti da loro, & quelle di Athalāta

dalla laudeuole uita, & morte uittoriosa del figliuo-
lo. A' me non è niuna cosa che le mie lagrime bene
in piegate faccia ꝑtente, però che se questo fosse, là do
ue io più che alcuna mi chiamo dogliosa & sono, for
se à il contrario, affermare, maccostrei.

Mostrãmisi anchora le lunghe fatiche di Vlisse, & li
mortali pericoli, & li strabocchevoli fatti essere à lui
non sanza grandissime angoscie danimo interuenu-
te, ma in me repente piu uolte le mie fanno piu gra-
ui estimare, & udite perche. Elli prima & princi-
palmente huomo, dunque di natura piu forte à soste-
nere di me tenera giouane. Elli robusto & fiero sem-
pre nelli affanni & nelli pericoli usato, quasi naturat-
to fra loro, allhora che elli faticaua gli pareua haue-
re sommo riposo. Ma io nella mia camera tra le mor-
bide cose dilicata, & usa di trastullarmi con lo lasci
uo amore ogni piccola pena mè graue molto. Elli da
Netunno stimolato, & in uarie parti portato, et da
Eolo similemente le sue fatiche riceuette. Ma io sono
īnfestata da sollecito amore, da signore il quale gia
molestò & uinse coloro che infestarono Vlysse, & se
allui erano imminenti li mortali pericoli, elli li anda-
ua cercando. Et chi si puote ramaricare, se elli truoua
quello che cerca? Ma io misera uolentieri uiuerei quie
ta se io potessi, & quelli fuggirei, se ad essi non fossi
sospinta. Oltre acciò elli non temeua la morte, & pe
rò sicuramente si metteua nelle sue forze, ma io la te-
mo, & da doglia sforzata alcuna uolta non sanza
speranza di grieue doglia corsi uerso lei. Elli anchora
della sua fatica & pericoli speraua eterna gloria &

fama, ma io delle mie uituperio temo & infamia, se adueniſſe che ſi ſcopriſſero. Si che gia non auanzano le ſue le mie, anzi ſono dalle mie molto le ſue auanzate, & in tanto piu in quanto di lui molto piu che nõ fu, ſene ſcriue, ma le mie ſono molto piu che io non poſſo contare.

Dopo tutti q̃ſti quaſi da ſe medeſimi riſerbati come molto piu graui miſi fanno ſentire li guai di Hypſiphile di Medea, di Oenone, & di Ariadna. Le lagrime delle quali & li dolori aſſai con le mie ſimiglianti le giudico. Però che ciaſcuna di queſte dal ſuo amante ingannata, coſi come io, ſparſe lagrime, gittò ſoſpiri, & amariſſime pene ſanza frutto ſoſtenne. Lequali aduegna che (come è detto) ſi come io, ſi doleſſero, pure hebbero termine cõ giuſta uendetta le lagrime loro. Laquale coſa ãchora non hanno le mie, Hypſiphile, aduegna che molto haueſſe honorato Iaſone, & ſuo per debita legge ſe lhaueſſe oblig[a]to, uedendoloſi da Medea tolto, come io poſſo, ragioneuolmẽte ſi puote dolere. Ma la prouidenza delliddij con ochio giuſto guardante ad ogni coſa (ſenon alli miei danni) le rendè gran parte della diſiderata letitia. Però che ella uide Medea, che Iaſone gli haueua tolto, da Iaſone per Creuſa abbandonata. Certo io nõ dico che la mia miſeria finiſſe ſe queſto uedeſſi à colei auenire che mhà tolto il mio Pamphilo (excetto ſe io non foſſi gia colei che gliele toglieſſe), ma bene dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea ſimilemente ſi rallegrò di uendetta, poſto che eſſa coſi crudele diueniſſe contra di ſe, come contro allongra

to amante, uccidendo li comuni figliuoli in presen-
za di lui, ardendo li reali hostieri con la nuoua don-
na. Oenone anchora lungamente dolutasi, alla fine
senti lo infedele & disleale amante hauere sostenu-
ta meritamente pena delle rotte leggi, & la sua terra
per la male mutata donna uide in fiamme consumar-
si miseramente. Ma certo iò amo meglio li miei dolo-
ri che cotale uendetta del mio. Ariadna anchora, di-
uenuta moglie di Baccho, uide del cielo furiosa Phe-
dra dellamore del figliastro, laquale prima era stata
consentiente al suo abbandonamento nellisola per di-
uenire di Theseo. Si che ogni cosa pensata, io sola tra
le misere mi trouo obtenere il principato, & piu non
posso. Ma se forse o donne li miei argomenti friuoli
gia tenete & ciechi, come da cieca amante fatti li ri-
putate, laltrui lagrime piu che le mie infelici stiman-
do. Questo uno solo & ultimo à tutti glialtri dea su-
plimento. Se chi porta inuidia è piu misero che colui
accui la porta, io sono di tutti li predetti de loro ac-
cidenti meno miseri che li miei riputādoli, inuidiosa.
Ecco adunque o donne che per li antichi inganni del-
la fortuna io sono misera, & oltre à questo essa, non
altrimenti che come la lucerna uicina al suo spegner-
si suole alcuna uampa piena di luce maggiore che lu-
sata gittare, hà fatto. Però che dandomi in apparen-
za alcūo rifriggerio me poi nelle separate lagrime ri-
tornante, hà miserissima fatta. Et acciò che io pospo-
sta ogni altra cōparatione, cō una sola mingegni di
farui certe de nuoui mali, uaffermo cō quella grauità
che le mie pari misere possano maggiore affermare,

cotanto essere le mie pene al presente piu graui, che esse auanti la uana letitia fossero, quanto piu le febbri sogliono con equale caldo, ò freddo uegnendo offendere li ricaduti infermi che le primiere. Et pciò che accumulatiõe di pene, ma nõ di nuoue parole ui potrei dare, essendo alquãto di uoi diuenuta pietosa, per non darui piu tedio in piu lunga dimoranza trahẽdo le uostre lagrime, se alcuna di uoi forse leggiendo nhà sparte, ò spande, & per non spendere il tempo che me à lagrimare richiama in piu parole, di tacere homai mi dilibero, faccendoui manifesto nõ essere altra comparatiõe dal mio narrare uerissimo à quello che io sento, che sia dal fuoco dipinto à quello che ueramente arde. Alquale io priegho iddio, che ò per li uostri prieghi, ò per li miei sopra quello saluteuole acqua mandi, ò con trista morte di me, ò cõ lieta tornata di Pamphilo.

LIBRO NONO ET VLTIMO, NEL- quale madõna Fiammetta parla al libro suo, imponendoliin che habito, & quãdo, & à cui elli debba andare, et da cui guardarsi, & fà fine.

O Picciolo mio libretto tratto quasi della sepoltura della tua donna, ec così come à me piace, la tua fine è uenuta con piu sollecito piede che quella de nostri danni. Adunque tale quale tù se dalle mie mani scritto, & in piu parti delle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta, & se piatà guidandoti, si come io fermissimamente spero, ti uedranno uolentieri, se amore non hà mutate leggi poi che noi misera diuenimo. Ne ti sia in questo habito cosi uile, come io ti mando, uergogna dandare à ciascuna, quantunque ella sia grande, pure che essa te hauere non recusi. A' te non si richiede habito altrimenti fatto, posto che io pure dare tel uolessi. Tù dei essere contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale essendo infelicissimo te di miseria ueste, come fà me. Et però non ti sia cura dalcuno ornamento, si come gli altri sogliono hauere, cioè di nobili couerte di colori uarij tinte & ornate, o' di pulita tõditura, o' di leggiadri minij, o' di gran titoli. Queste cose nõ si conuengono alli graui pianti, liquali tù porti. Lascia & questi & li larghi spatij, & li lieti inchiostri, & le impomiciate carte alli libri felici. A' te si conuiene andare rabuffato con isparte chiome, et macchiato, & di squalore pieno là doue io ti mãdo,

& con li miei infortunij ne gli animi di quelle che te leggieranno destare la santa piatà. Laquale se aduiene che per te dise ne bellissimi uisi mostri segnali, incõtanente di ciò rendi merito quale tu puoi. Et io ne tù non siamo si dalla fortuna auallati, che essi non sieno grandissimi in noi da potere dare. Ne questi sono però altri, senon quelli, liquali essa à niuno misero può torre, cioè exemplo di se donare à quelli che sono felici, acciò che essi ponghano modo alli loro beni, & fuggano di diuenire simili à noi. Ilquale, si come tù puoi, si fatto dimostra di me, che se sauie sono nelli loro amori, sauissime ad obuiare alli occulti ingãni de giouani diuentino per paura de nostri mali. Và adũque. Io non sò quale passo si conuengha à te piu tosto ò sollecito, ò quieto, ne so quali parti prima date sieno da essere cercate, ne sò come tu sarai ne da cui riceuuto. Così come la fortuna ti pigne, così procedi. Il tuo corso non puote essere guari ordinato. A te occulta il nubiloso tempo ogni stella, lequali se pure tutte paresse ro, niuno argomento thà la impetuosa fortuna lasciato à tua salute. Et perciò in quà & in là ributtato come naue sanza timone & sanza uela dalle onde gittata, così tabbandona, & come li luoghi richieggiono così usa uarij li ꝯsigli. Se tù forse alle mani dalcuna peruieni, laquale si felici usi li suoi amori che le nostre angoscie schernischa & per folle forse riprendane, humile sostieni li gabbi fatti, liquali menomissima parte sono de nostri mali, & allei la fortuna essere mobile torna à mente, per laq̃le cosa noi lieta et lei come noi potrebbe rendere in brieue, & risa & besse

per beffe le rẽderemo. Et se tù alcuna trouerrai che leggiendo te li suoi ochi asciutti non tengha, ma dolente & pietosa de nostri mali con le sue lagrime multiplichi le tue macchie, quelle in te si come santissime con le mie raccogli, & piu pietoso & afflitto mostrãdoti, humile priegha che per me prieghi colui, ilquale cõ le dorate piume in uno momento uisita tutto il mondo, si che elli forse da piu degna bocca che la nostra pregato, & piu adaltrui pieghеuole che ad noi, allenij le nostre angoscie. Et io chiunque ella sia priego da hora con quella uoce che alli miseri piu axaudeuole è data, che ella mai à tali miserie non peruenga, & che sempre le sieno liddij placabili & benigni, & li suoi amori secondo li suoi disij, felici produca per lunghi tempi. Ma se per auentura tra lamarosa turba delle uaghe donne, delle mani duna in unaltra cambiandoti, peruieni, à quelle della nimica donna usurpatrice de nostri beni, come diluogho iniquo fuggi incontanente, ne parte di te nõ mostrare à gliochi ladri, acciò che ella la secõda uolta sentendo le nostre pene nõ si rallegri dhauerci nociuto. Ma se pure auiene che essa per forza ti tengha, et pure ti uoglia uedere, per modo ti mostra che non risa, ma lagrime le uenghano de nostri danni, & à coscienza tornando circnda il nostro amante. O quãto felice pietà sarebbe questa & come fruttuosa la tua fatica. Gliochi delli huomini fuggi daquali se pure se ueduto di. O generatione ingrata & deriditrice delle semplici donne, non si conuengono à uoi di uedere le cose pie. Ma se à colui che è de nostri mali radice peruieni, sgridalo

dalla lũge, et di, ò tù piu rigido che alcuna quercia fuggiti di qui, & noi con le tue mani non uiolare. La tua rotta fede è di tutto ciò che io porto cagione. Ma se con humanamente leggiere mi uuogli, forse ricognoscendo il fallo commesso contra colei, che tornãdo tù ad essa di pdonarti disidera, uedimi. Ma se ciò fare non uuogli, non si conuiene à te di uedere le lagrime che date hai, & spetialmente se dacrescerle di mori nel uolere pmo. Et se forse alcuna dõna delle tue parole rozamente cõposte si marauiglia, dì che quella ne mandi uia però che gli ornati parlari richieggiono li animi chiari, & li tempi sereni & trãquilli. Et però piu tosto dirai che prenda admiratione come à quello poco che narri disordinato bastò lo intelletto & la mano, considerando che dalluna parte more, & dallaltra gielosia, con uarie traffitte in continoua battaglia tenghono il dolente animo, & in nubiloso tempo fauoreggiandoli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni agguato andare sicuro, si come io credo, però che nulla inuidia te morderà con aguto dente. Ma se pure piu misero di te si trouasse (che nol credo) ilquale quasi ad te come à piu beato di se la portasse, lasciati mordere, io non sò bene quale parte di te nuoua offesa possa riceuere, si per tutto dalle percosse della fortuna ti ueggio essere lacerato. Elli non ti può guari offendere, ne farti dalto tornare in basso luogho, si è infimo quello oue dimori. Et posto anchora che non bastasse alla fortuna dhauerci con la superficie della terra congiunti, & anchora sotto quella cercasse di

sotterarci, si siamo nelle aduersità antichati, che con quelle spalle, con le quali le maggiori cose habbiamo sostenute & sostegniamo, sosterremo le minori, et per ciò entra doue ella uuole. Viui adũque. Nullo ti può di questo priuare, & exemplo eterno alli felici & à miseri dimora delle angoscie della tua donna.

Qui finisce la Elegia di madonna Fiammetta composta per Messer Giouanni Bocchaccì Fiorentino.

Stampato in Fiorenza per li Heredi di Philippo di Giunta. Lanno del Signore. M.D.XXIIII.
Del mese di Gēnaio Clemente Settimo Pontefice
Max.

REGISTRO.

a b c d e f g h i k l m n o.

Tutti sono Quaderni.